I PROMESSI SPOSI STORIA MILANESE DEL SECOLO 17. SCOPERTA E...

ISTRUZIONE

E

DIVERTIMENTO

OVVERO

SCELTA RACCOLTA

DI ROMANZI STORICI

PARTE ORIGINALI E PARTE TRADUZIONI

DELLE MIGLIORI PENNE.

.... Avrei voluto offrirle la mia Casa in occasione più lieta.

I PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE

DEL SECOLO XVII.

SCOPERTA E RIFATTA

DA

ALESSANDRO MANZONI.

TOMO TERZO.

PARTE PRIMA.

FIRENZE

PER VINCENZO BATELLI E COMP.°

MDCCCXXVII.

I PROMESSI SPOSI

PARTE PRIMA

CAPITOLO XXV.

Il dì seguente, nel paesello di Lucia e in tutto il territorio di Lecco, non si parlava che di lei, dell'innominato, dell'arcivescovo e di un altro tale, che, quantunque assai vago d'andar per le bocche degli uomini, ne avrebbe, in quella congiuntura, fatto volentieri di meno: vogliam dire il Signor don Rodrigo.

Non già che prima d'allora non si dicesse de' fatti suoi; ma eran discorsi staccati, segreti: bisognava che due si conoscessero ben bene fra loro, per aprirsi su di un tal tema. E ancora, non vi mettevano tutto il sentimento di che sarebbero stati capaci; perchè gli uomini, parlando in generale, quando l'indegnazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostran meno o tengono affatto in sè quella che sentono, ma

ne sentono meno in effetto. Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'inchiedere e di ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era veduta la mano del cielo, e dove facevan buona figura due tali personaggi? l'uno, in cui un amore della giustizia tanto animoso andava unito a tanta autorità, l'altro, con cui pareva che la prepotenza in persona si fosse umiliata, che la braveria fosse venuta, per così dire, a render l'armi e a dimettersi. A tai paragoni, il signor don Rodrigo diveniva un po' picciolo. Allora si capiva da tutti che cosa fosse tormentar l'innocenza per poterla disonorare, perseguitarla con una insistenza così impudente, con sì atroce violenza, con sì abominevoli insidie. Si faceva, a quella occasione, una rivista di tante altre prodezze di quel signore; e su di tutto, la dicevano come la sentivano, imbaldanziti ognuno dal trovarsi d'accordo con tutti. Era un susurro, un fremito generale; alla larga però, per ragione di tutti quei bravi ch'egli aveva d'intorno.

Una buona parte di quest'animavversione publica toccava ancora ai suoi amici e cortigiani. Si diceva quel che stava bene del

signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma questo pure si diceva dalla lunga; perchè il podestà aveva i birri. Col dottor Azzecca-garbugli, che non aveva se non chiacchiere e cabale, e con altri cortigianelli pari suoi, non si usava tanto riguardo: eran mostrati a dito, e guardati di traverso, talchè, per qualche tempo, stimaron bene di non lasciarsi vedere in piazza.

Don Rodrigo, fulminato da quella notizia così impensata, così diversa dall'avviso che attendeva di dì in dì, di momento in momento, stette rintanato nel suo palazzotto, solo co' suoi bravi, a masticar veleno, due giorni; il terzo, partì per Milano. Se non fosse stato altro che quel mormoracchiare della gente, forse, poichè le cose erano andate tant'oltre, egli sarebbe rimasto apposta per affrontarlo, per cercare anzi occasione di dare un esempio a tutti sopra qualcheduno dei più arditi; ma chi lo cacciò, fu la voce sicura, che il cardinale veniva anche da quelle parti. Il conte zio, il quale di tutta quella storia non sapeva se non quanto gliene era stato detto da Attili-

lio, avrebbe certamente preteso che in una congiuntura simile, don Rodrigo facesse presso il cardinale la prima comparsa, ne ottenesse in publico le più distinte accoglienze: ora, ognun vede come ne fosse in via. Lo avrebbe preteso, e se ne sarebbe fatto render conto per minuto; perchè era una occasione importante di mostrare in che stima fosse tenuto il casato da una potestà primaria. Per cavarsi d' una sì odiosa stretta, don Rodrigo, levatosi un mattino prima del sole, si mise in una carrozza, col Griso e con altri bravi al di fuori, dinanzi e di dietro; e, lasciato ordine che il resto della famiglia venisse poi in seguito, si partì come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone), come Catilina da Roma, sbuffando e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa, a far le sue vendette.

Intanto, il cardinale veniva visitando, una per giorno, le parrocchie poste nel territorio di Lecco. Il giorno ch' egli doveva arrivare a quella di Lucia, già una gran parte degli abitanti s' eran portati sulla stra-

da, a fargli incontro. All' entrata, della terra, proprio accanto alla casetta delle nostre due donne, era un arco trionfale, costrutto di stili per ritto e di pali per traverso, rivestito di paglia e di musco, e fregiato con frasche verdi di brusco e d' agrifoglio, distinte di bacche rosseggianti; la facciata della chiesa era addobbata di tappezzerie; al davanzale d' ogni finestra pendevano coltri e lenzuola distese, fasce di bambini disposte a drappelloni; tutto quel poco necessario, che fosse atto a far, bene o male, figura di superfluo. In sul vespero (ch' era l' ora in cui Federigo faceva di arrivare alle chiese da visitarsi), quei che erano rimasti a casa, vecchi, donne, e fanciulli il più, s' avviarono anch' essi ad incontrarlo, parte in fila, parte in truppa, preceduti da don Abbondio, uggioso in mezzo a tanta festa, e pel fracasso che lo imbalordiva, e pel brulicare della gente innanzi e indietro, che, com' egli diceva in sè stesso, gli *annaspava la vista*, e per tribolo segreto che le donne avessero potuto cicalare, e dovesse toccargli di render conto del matrimonio.

Ed ecco apparire il cardinale, o per dir

meglio, la turba in mezzo a cui egli si trovava nella sua lettiga, col suo seguito attorno; perchè di tutto questo non si vedeva altro, che un segno in aria, al di sopra di tutte le teste, un pezzo della croce portata dal cappellano montato sopra una mula. La gente che andava con don Abbondio, si affrettò scompigliatamente a raggiunger quell' altra: egli, dopo aver detto, tre o quattro volte, « adagio, » in fila; che cosa fate? « si volse indispettito; e borbottando tuttavia, « è una babilonia, è una babilonia » andò a porsi in chiesa, intanto ch' ell' era sgombra; e stette quivi ad aspettare.

Il cardinale veniva innanzi, dando benedizioni colla mano, e ricevendone dalle bocche della gente, che quei del seguito avevan che fare assai nel tenere un po' indietro. Come paesani di Lucia, avrebbero voluto quei terrieri fare all' arcivescovo dimostrazioni straordinarie; ma la cosa non era facile; perchè, già per antico uso, per tutto dov' egli arrivasse, tutti facevano il più che potevano. Già sul bel principio del suo pontificato, nel primo solenne ingresso in duomo, l' affollamento, l' impeto

della gente addosso a lui era stato tale, da far temere della sua vita; e alcuni gentiluomini, che gli eran più accosto, avevan cacciate le spade, per atterrire e rispingere la folla. Tanto v' era in quei costumi di incomposto e di violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza ad un vescovo in chiesa, e nel regolarle, si dovesse andar presso all' ammazzare. E quella difesa non sarebbe forse bastata, se due preti, che stavan bene di corpo e d' animo, non lo avessero levato in sulle braccia, e portato di peso, dalla porta del tempio, fino appiè dell' altar maggiore. D' allora in poi, in tante visite episcopali ch' egli ebbe a fare, quel primo entrare nella chiesa si può senza scherzo contarlo fra le sue pastorali fatiche, e qualche altra volta, fra i pericoli passati da lui.

Entrò anche in questa come potè; andò all' altare e di quivi, orato alquanto, fece, secondo la sua consuetudine, quattro parole agli astanti, del suo amore per loro, del desiderio della loro salvezza, e del come dovessero disporsi alle funzioni del domani. Ritirato poi nella casa del paroco, tra mol-

te cose che ebbe a conferire con lui, lo interrogò delle qualità e della condotta di Renzo. Don Abbondio disse che era un giovane un po' vivo, un po' testardo, un po' collerico. Ma, a più speciali e precise domande, dovette rispondere ch' era un galantuomo, e che anch' egli non sapeva intendere come, in Milano, avesse potuto fare tutte quelle diavolerie che s' eran dette attorno.

« Quanto alla giovane, » riprese il cardinale, « par egli anche a voi ch'ella possa « ora venire sicuramente a porsi in casa « sua? »

« Per ora, » rispose don Abbondio, » « può venire e stare, dico per ora, come vuole; ma, « soggiunse poi con un sospiro, » bisognerebbe che vostra signoria illu- « strissima fosse sempre quì, o almeno vi- « cino. »

« Il Signore è sempre vicino, » disse il cardinale: « del resto, penserò io a metterla « in sicuro. » E diede tosto ordine che il domani per tempo si spedisse la lettiga, con un accompagnamento, a prender le due donne.

Don Abbondio uscì tutto contento che il cardinale gli avesse parlato dei due giovani, senza domandargli conto del suo rifiuto di maritarli. — Dunque non sa niente, — diceva tra sè: — Agnese ha taciuto: miracolo! S'hanno a vedere ancora; ma le daremo un' altra istruzione, le daremo. — E non sapeva egli, il pover' uomo, che Federigo non era entrato in quell'argomento, appunto perchè intendeva di parlargliene a lungo, in tempo più libero; e, prima di dargli ciò che gli era dovuto, voleva sentire anche le sue ragioni.

Ma i pensieri del buon prelato pel collocamento di Lucia erano divenuti inutili: dopo ch'egli l'aveva lasciata, eran nate delle cose che veniamo a raccontare.

Le due donne, in quei pochi giorni ch'ebbero a passare nella casuccia ospitale del sarto, avevano ripigliato, per quanto si poteva, ognuna il suo antico e consueto tenore di vita. Lucia aveva subito chiesto da lavorare; e, come aveva fatto nel monastero, agucchiava, agucchiava, ritirata in una stanzetta, lontano dagli occhi della gente. Agnese andava un po' fuori, un po' rattoppava anch'es-

sa in compagnia della figlia. I loro colloquii erano tanto più tristi quanto più affettuosi: entrambe erano preparate ad una separazione; giacchè la pecora non poteva tornare a star così vicino alla tana del lupo: e quando, quale sarebbe il termine di questa separazione? L'avvenire era scuro, inestricabile; per una di loro massimamente. Agnese pur pure vi andava facendo dentro le sue congetture liete: che Renzo finalmente, se non gli era accaduto nulla di sinistro, dovrebbe presto fare aver nuove di sè; e, se aveva trovato da lavorare e da stabilirsi, se (e come dubitarne?) stava in proposito di mantener la fede a Lucia; perchè non si potrebbe andare a star con lui? E di tali speranze andava spesso intrattenendo la figlia, per la quale non saprei dire se fosse maggior dolore l'udire, o pena il rispondere. Il suo gran segreto lo aveva sempre tenuto in sè; e, inquietata bensì dal dispiacere di fare una soppiatteria ad una sì buona madre, ma trattenuta, come invincibilmente, dalla vergogna e dai varii timori che abbiam detto di sopra, andava d'oggi in domani, senza parlare. I suoi disegni erano ben diversi da

quelli della madre, o per dir meglio non ne aveva; s'era abbandonata del tutto alla Providenza. Cercava ella dunque di lasciar cadere o di stornare quel discorso; o diceva, in termini generali, di non aver più speranza, nè desiderio di cosa di questo mondo, fuorchè di poter presto riunirsi con sua madre; il più delle volte, le lagrime venivano opportunatamente a sostituirsi alle parole.

« Sai tu perchè ti par così? » diceva Agnese: « perchè hai tanto patito, e non ti par « vero che la possa voltarsi in bene. Ma la« scia fare al Signore; e se .... Lascia che « venga un raggio, solamente un raggio; e « allora mi saprai dire se non pensi più a « niente. » Lucia baciava la madre, e piangeva.

Del resto tra loro e i loro ospiti era nata subito una grande amicizia: e dove nascerebbe ella, se non fra beneficati e benefattori, quando gli uni e gli altri son buona gente? Agnese massimamente faceva di gran chiacchiere colla padrona. Il sarto poi dava loro un po' di svagamento con delle storie e con dei discorsi morali: e, al desinare sopra tutto, aveva sempre qualche bella cosa da rac-

contare, di Buovo d'Antona o dei Padri del deserto.

A poche miglia di quel paesello, villeggiava una coppia d'alto affare; don Ferrante e donna Prassede: il casato, al solito, nella penna dell'anonimo. Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari di ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per via dei nostri giudizii, colle nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Colle idee donna Prassede si governava come dicono doversi far cogli amici: ne aveva poche; ma a quelle poche era affezionata assai. Fra le poche, ve n'era per disgrazia molte storte; e non erano quelle ch'ella amasse il meno. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prendere per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di creder leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in

nube, che chi fa più del suo dovere possa andare in là del suo diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che v'era di reale, o di vedervi ciò che non v'era; e molte altre cose simili, che possono accadere e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori, ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte, in una volta.

All' udire il gran caso di Lucia, e tutto ciò che a quella occasione si diceva della giovane, venne in curiosità di vederla, e mandò una carrozza con un vecchio bracciere, a prender la madre e la figlia. Questa si ristringeva nelle spalle e pregava il sarto, il quale aveva fatto loro l'imbasciata, che trovasse via di scusarla. Finchè s'era trattato di gente minuta che cercava di venire a far conoscenza colla giovane del miracolo, il sarto le aveva renduto volentieri un tale servigio; ma in questo caso, la renitenza gli pareva una specie di ribellione. Fe' tanti visi, tante esclamazioni, disse tante cose: e che non si usava così, e che l'era una casa grande, e che ai signori non si dice di no, e che poteva esser la loro fortuna, e che la signora donna Prassede, oltre il resto, era anche

una santa; tante cose insomma, che Lucia si dovette arrendere: tanto più che Agnese confermava tutte quelle ragioni con altrettanti «sicuro, sicuro.»

Giunte dinanzi alla signora, ella fe' loro molte accoglienze e molte congratulazioni; interrogò, consigliò: il tutto con una certa superiorità quasi innata, ma corretta da tante espressioni umili, temperata da tanta premura, condita di tanta spiritualità, che, Agnese quasi subito, Lucia poco dopo, cominciarono a sentirsi sollevate dal rispetto opprimente che da prima aveva loro incusso quella signoresca presenza; anzi vi trovarono una certa attrattiva. E brevemente, donna Prassede udendo che il cardinale s' era incaricato di trovare a Lucia un ricovero, punta da desiderio di secondare e di prevenire a un tratto quella buona intenzione, si esibì di prender la giovane in casa, dove non le sarebbe imposto altro servigio che d'attendere a lavori d' ago, o di ferri, o di fuso. E soggiunse che penserebbe essa a darne parte a monsignore.

Oltre il bene ovvio ed immediato che vi era in un' opera tale, donna Prassede ve ne

vedeva, e se ne proponeva un altro, forse più considerabile, secondo lei; di addirizzare un cervello, di mettere sulla buona strada chi ne aveva molto bisogno. Perchè, fin da quando aveva inteso la prima volta parlar di Lucia, s'era subito persuasa che, in una giovane la quale aveva potuto promettersi a un furfantone e a un facinoroso, a uno scampaforca in somma, un po'di magagna, qualche pecca nascosta vi doveva essere. Dimmi con chi tratti, e ti dirò chi sei. La visita di Lucia aveva confermata quella persuasione. Non che, in fondo, come si dice, ella non paresse a donna Prassede una buona giovane; ma v'era cento cose da dire. Quella testolina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola, quel non rispondere, o rispondere a spizzico, come per forza, potevano indicar verecondia; ma dinotavano sicuramente molta caparbietà: non ci voleva molto a indovinare che quella testolina aveva le sue idee. E quell' arrossare a ogni tratto, e quel mandare indietro i sospiri . . . . Due occhioni poi, che a donna Prassede non piacevano niente. Teneva essa per fermo, come se lo sapesse di buon luogo, che

che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo, per la sua amicizia con quel furfante, e un avviso per farnela staccare affatto; e posto ciò, si proponeva di cooperare ad un così buon fine. Giacchè, come ella diceva spesso agli altri e a se stessa tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma cadeva sovente in un terribile equivoco, di pigliar per cielo il suo cervello. Però, della seconda intenzione che abbiam detto si guardò bene di fare il minimo cenno. Era una delle sue massime questa, che, per condurre felicemente a termine un buon disegno, la prima cosa, nella maggior parte dei casi, è di non lasciarlo scorgere.

La madre e la figlia si guardarono in viso. Posta la dolorosa necessità di dividersi, la proferta parve ad entrambe accettevolissima, quando altro non fosse stato, per la vicinanza di quella villa col loro paesello: per cui, alla peggio de' peggi, si ravvicinerebbero e potrebber trovarsi insieme, alla prossima villeggiatura. Visto, l' una negli occhi dell' altra, l' assentimento, si volsero entrambe a donna Prassede con quel ringraziare che accetta. Ella rinnovò le cortesie e le

promesse, e disse che farebbe lor tosto avere una lettera da presentare a monsignore. Partite le donne, la lettera se la fece fare da don Ferrante, di cui, essendo egli letterato, come diremo più in particolare, si serviva per segretario, nelle occasioni d'importanza. Trattandosi d'una di questa sorta, don Ferrante fece gli estremi sforzi d'ingegno; e, consegnando la minuta da copiare alla consorte le raccomandò caldamente l'ortografia; che era una delle molte cose che aveva studiate, e delle poche, sulle quali avesse egli il comando in casa. Donna Prassede copiò diligentissimamente, e spedì la lettera alla casa del sarto. Questo fu due o tre giorni innanzi che il cardinale mandasse la lettiga, per ricondurre le donne a casa loro.

Arrivate, ch'egli non era ancora andato in chiesa, smontarono alla casa parrocchiale. Vi era ordine d'introdurle immediatamente: il cappellano che fu il primo a vederle, lo eseguì trattenendole soltanto quanto era necessario per far loro, in fretta in fretta, un po' di scuola sul cerimoniale da usarsi con monsignore, e sui titoli da dargli; cosa che soleva fare ogni volta che lo potesse na-

scostamente da lui. Era, pel pover'uomo, un cruccio continuo il vedere il poco ordine che regnava intorno al cardinale, in quel particolare: « tutto, » diceva cogli altri della famiglia, « per la troppa bontà di « quel benedett'uomo; per quella gran fa- « migliarità. » E raccontava di aver perfino udito egli più d'una volta coi propri orecchi, rispondergli: messer sì, e messer no.

Stava in quel punto il cardinale a discorrere con don Abbondio, sopra faccende della parrocchia: dimodochè questi non ebbe campo di dare anch' egli, come avrebbe desiderato, le sue istruzioni alle donne. Solo, nel passar loro accanto, mentre usciva, ed elle venivano innanzi, potè far d' occhio, per dar loro ad intendere come era contento di loro, e che continuassero, da brave, a tacere.

Dopo le prime accoglienze da una parte, e i primi inchini dall' altra, Agnese cavò di seno la lettera, e la porse al cardinale, dicendo: « è della signora donna Prassede, « la quale dice che conosce molto vostra si- « gnoria illustrissima, monsignore; come

« naturalmente, tra loro signori grandi, si
« hanno da conoscer tutti. Quando avrà let-
« to, vedrà. »

« Bene, » disse Federigo, letto che ebbe, e ricavato il sugo del senso dai fiori di don Ferrante. Conosceva quella casa, quanto bastasse per esser certo, che Lucia vi era invitata a buona intenzione, e che vi sarebbe sicura dalle insidie e dalla violenza del suo persecutore. Che concetto avesse della testa di donna Prassede, non ne abbiamo notizia positiva. Probabilmente, non era quella la persona che egli avrebbe scelta ad un tal uopo; ma, come abbiam detto o fatto intendere altrove, non era suo costume di disfar le cose fatte da cui apparteneva, per rifarle meglio.

« Pigliate in pace anche questa separazione
« e l'incertezza in cui vi trovate, » soggiunse egli poi; « confidate che sia per finir pre-
« sto, e che Dio voglia guidare le cose a
« quel termine, a cui pare ch'Egli le aves-
« se addirizzate; ma tenete per sicuro che,
« quello ch'Egli vorrà che sia, sarà il me-
« glio per voi ». Diede a Lucia in particolare qualche altro ricordo amorevole; qual-

che altro conforto ad entrambe; le benedisse e le lasciò andare. All' uscir nella via, elle si trovarono addosso uno sciame d'amici e d'amiche, tutto il comune, si può dire, che le aspettava, e le condusse a casa, come in trionfo. Era fra tutte quelle donne una gara di congratularsi, di compiangere, di domandare; e tutte sclamavano di dispiacere, udendo che Lucia se ne andrebbe il domani. Gli uomini gareggiavano nell' offrire servigi: ognuno voleva star quella notte a guardia della casetta. Sul qual fatto, il nostro anonimo stimò bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? fate di non averne bisogno.

Tante accoglienze confondevano e imbalordivano Lucia; ma, in sostanza, le fecero bene, distraendola un poco dai pensieri e dalle rimembranze che, pur troppo, anche in mezzo al frastuono, le si suscitavano, in su quell' uscio, in quelle stanzette, alla vista d' ogni oggetto.

Al tocco della campana, che annunziava vicino il cominciar delle funzioni, tutti si mossero verso la chiesa, e fu per le ritornate, un' altra passeggiata trionfale.

Terminate le funzioni, don Abbondio che era corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa pel desinare, fu avvertito che il cardinale voleva parlar con lui. Andò tosto alla camera dell' alto ospite, il quale, lasciatolo venir presso, « signor curato, » cominciò; e quelle parole furon porte in modo, da dover capire, ch' erano il principio d' un discorso lungo e serio: « signor « curato; perchè non avete voi unita in ma« trimonio codesta Lucia col suo promesso « sposo? »

— Hanno votato il sacco stamattina coloro, — pensò don Abbondio; e rispose barbugliando: « monsignore illustrissimo avrà be« ne inteso parlare degli scompigli che son « nati in quell'affare: è stato tutto una con« fusione tale, da non potere, nè anche al « giorno d' oggi, vederci dentro chiaro; co« me anche vostra signoria illustrissima può « argomentare da questo, che la giovane è « quì, dopo tanti accidenti, come per mira« calo; e il giovane, dopo altri accidenti, « non si sa dove sia. »

« Domando, » ripigliò il cardinale, « se « è vero che, prima di tutti codesti casi,

« abbiate rifiutato di celebrare il matrimo-
« nio, quando ne eravate richiesto, nel gior-
« no convenuto; e il perchè? »

« Veramente . . . . se vostra signoria il-
« lustrissima sapesse . . . che intimazioni...
« che precetti terribili ho avuto di non par-
« lare . . . . » E restò, senza conchiudere, in un certo atto, da far rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione voler saperne di più.

« Ma! » disse il cardinale, con voce e con volto gravi oltre il costume: « è il vo-
« stro vescovo che, per suo dovere, e per
« vostra giustificazione, vuole intender da
« voi il perchè non abbiate fatto ciò che,
« nella via regolare, era vostro obbligo di
« fare. »

„ Monsignore, „ disse don Abbondio, facendosi piccin piccino, „ non ho già vos-
„ luto dire . . . . Ma mi è sembrato che,
„ essendo cose intralciate, cose vecchie e
„ senza rimedio, fosse inutile di rimesco-
„ lare . . . . Però, però, dico, so che vos
„ signoria illustrissima non vuol tradire un
„ suo povero paroco. Perchè, vede bene,
„ monsignore; vossignoria illustrissima non

„ può essere da per tutto; e io resto qui
„ esposto . . . Pure, quando ella comanda
„ così, dirò, dirò tutto. „

„ Dite: io non vorrei altro, che trovarvi
„ senza colpa. „

Allora don Abbondio si fece a raccontare la dolorosa storia; ma soppresse il nome principale, e vi sostituì: un gran signore; dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva, in una tale stretta.

„ E non avete avuto altro motivo? „ chiese il cardinale, udito bene il tutto.

„ Ma forse non mi sono spiegato abba-
„ stanza, „ rispose don Abbondio: „ sotto pe-
„ na della vita, m'hanno intimato di non
„ fare quel matrimonio. „

„ E vi par codesta una ragione bastante,
„ per omettere un dovere preciso? „

„ Io ho sempre cercato di farlo, il mio
„ dovere, anche con mio grave incomodo,
„ ma quando si tratta della vita . . . . „

« E quando vi siete presentato alla Chie-
« sa, » disse, con accento ancor più grave,
« Federigo, « per ricevere codesto ministero,
« v'ha ella fatto cauto della vita? V'ha
« ella detto che i doveri annessi al mini-

« stero fossero franchi da ogni ostacolo, im-
« muni da ogni pericolo? O vi ha detto che
« dove cominciasse il pericolo, ivi cessereb-
« be il dovere? O non vi ha espressamente
« detto il contrario? Non vi ha avvertito
« che, vi mandava come un agnello fra i
« lupi? Non sapevate voi che c'era dei vio-
« lenti, a cui potrebbe spiacere ciò che a
« voi sarebbe comandato? Quegli da cui
« teniamo la dottrina e l'esempio, ad imi-
« tazione di Cui, ci lasciam nominare e ci
« nominiamo pastori, venendo in terra ad
« esercitarne l'ufficio, pose Egli per con-
« dizione, d'aver salva la vita? E per sal-
« varla, per serbarla, dico, qualche giorno
« di più in sulla terra, a spese della carità
« e del dovere, faceva egli mestieri l'un-
« zione santa, l'imposizione delle mani, la
« grazia del sacerdozio? Basta il mondo a
« dar questa virtù, ad insegnar questa dot-
« trina. Che dico? oh vergogna! il mondo
« stesso la rifiuta: il mondo fa anch'esso le
« sue leggi, che prescrivono il bene, che
« prescrivono il male; ha il suo vangelo
« anch'esso, un vangelo di superbia e d'o-
« dio; e non vuol che si dica che l'amore

« della vita sia una ragione per trasgredirne
« i comandamenti. Non lo vuole; ed è obe-
« dito. E noi! noi figli e annunziatori della
« promessa! che sarebbe la Chiesa, se co-
« desto vostro linguaggio fosse quello di
« tutti i vostri confratelli? Dove sarebb'el-
« la, se fosse comparsa nel mondo con co-
« deste dottrine? »

Don Abbondio teneva il capo basso: il suo spirito stava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata. Vedendo che qualche cosa bisognava rispondere, disse, con una tal sommissione impersuasa: « monsignore, avrò il torto. Quando
« la vita non s'ha da contare, non so che
« dire. Ma quando s'ha che fare con certa
« gente, con gente che ha la forza, e che
« non vuol sentir ragione, anche a voler
« fare il bravo, non saprei che cosa ci si
« potesse guadagnare. È un signore quello,
« con cui non si può nè vincerla nè pattarla. »

« E non sapete voi che il soffrire per la
« giustizia è il nostro vincere? E se non sa-
« pete questo, che cosa predicate? di che

« siete maestro? quale è la *buona nuova*
« che annunziate ai poveri? Chi pretende
« da voi che vinciate la forza colla forza?
« Certo, non vi sarà domandato, un giorno,
« se abbiate saputo fare stare i potenti; che
« a questo non vi fu dato nè missione, nè
« modo. Ma ben vi sarà domandato se avrete
« posti in opera i mezzi che erano in voi,
« di far ciò che vi era prescritto, anche
« quando eglino avessero la temerità d'ini-
« birvelo. »

Anche questi santi son curiosi, — pensava intanto don Abbondio: in sostanza, a spremerne il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, cha la vita d'un povero sacerdote. — E, quanto a lui, si sarebbe volentieri contentato che il discorso finisse lì; ma vedeva il cardinale, ad ogni pausa, restare in atto di chi aspetti una risposta: una confessione, o una apologia, qualche cosa in somma.

« Torno a dire, monsignore, » rispose egli dunque, « che avrò io il torto. . . . Il
« coraggio, uno non se lo può dare. »

« E perchè dunque, potrei dirvi, vi sie-
« te voi impegnato in un ministero, che vi

« impone di stare in guerra colle passioni
« del secolo? Ma come, vi dirò piuttosto,
« come non pensate che, se in codesto mi-
« nistero, comunque vi ci siate posto, il
« coraggio vi è necessario, per adempiere
« alle vostre obbligazioni, c'è Quegli che ve
« lo darà infallibilmente, quando glielo do-
« mandiate? Credete voi che tutti que' mi-
« lioni di martiri avessero naturalmente co-
« raggio? che tenessero naturalmente a vile
« la vita? tanti giovanetti che cominciavano
« a gustarla, tanti vecchi avvezzi a ramma-
« ricarsi ch'ella fosse già presso alla fine,
« tante donzelle, tante madri? Tutti hanno
« avuto coraggio; perchè il coraggio era
« necessario, ed essi confidavano. Conoscen-
« do la vostra debolezza e i vostri doveri,
« avete voi pensato a prepararvi ai passi
« difficili a cui potevate trovarvi, a cui vi
« siete trovato in effetto? Ah, se per tanti
« anni d' uficio pastorale, avete (e come
« non avreste?) amato il vostro gregge, se
« avete posto in esso il vostro cuore, le vo-
« stre cure, le vostre delizie, il coraggio
« non doveva mancarvi al bisogno: l'amo-
« re è intrepido. Or bene, se voi gli ama-

« vate, quelli che son commessi alla vostra
« cura spirituale, quelli che voi chiamate
« figliuoli; quando vedeste due di loro mi-
« nacciati, insieme con voi, ah certo! co-
« me la debolezza della carne vi ha fatto
« tremar per voi, così la carità vi avrà fatto
« tremar per loro. Vi sarete umiliato di quel
« primo timore, perchè era un effetto della
« vostra miseria; avrete implorato la forza,
« per vincerlo, per discacciarlo, perchè era
« una tentazione: ma il timore santo e no-
« bile per altrui, pei vostri figliuoli, quel-
« lo lo avrete ascoltato, quello non vi avrà
« dato pace, quello vi avrà incitato, co-
« stretto, a pensare, a fare ciò che si po-
« tesse, per istornare il pericolo che lor
« sovrastava. Che cosa vi ha inspirato il
« timore, l'amore? Che cosa avete fatto
« per loro? Che cosa avete pensato? »
E tacque in atto d'aspettazione.

CAPITOLO XXVI.

A una siffatta domanda, don Abbondio, che pur s'era ingegnato di risponder qualche cosa a delle meno precise, restò senza batter parola. E per verità, anche noi, con questo manoscritto dinanzi, con una penna in mano, non avendo da contrastare, che con le frasi, nè altro da temere, che le critiche dei nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire; troviamo un non so che di strano in questo metter fuori, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di sollecitudine operosa per gli altri, di sagrificio illimitato di sè. Ma, pensando che quelle cose erano dette da uno, che poi le faceva, tiriamo innanzi arditamente.

« Voi non rispondete? » ripigliò il cardinale. „ Ah, se aveste fatto, dalla parte

„ vostra, ciò che la carità, ciò che il do-
„ vere richiedeva; comunque poi le cose
„ fossero andate, avreste ora che risponde-
„ re. Vedete dunque voi stesso che abbia-
„ te fatto. Avete obedita l'iniquità, non
„ curando ciò che il dover prescriveva. L'a-
„ vete obedita puntualmente: si era mostra-
„ ta a voi, per significarvi il suo desiderio;
„ ma voleva rimanere occulta a chi avreb-
„ be potuto ripararsi da essa, e mettersi in
„ guardia; non voleva che si desse all'arme,
„ voleva il segreto, per maturare a suo agio
„ i suoi disegni d'insidie o di forza; vi
„ comandò la trasgressione e il silenzio: voi
„ avete trasgredito, e tacevate. Domando
„ ora a voi se non avete fatto di più; voi
„ mi direte se è vero che abbiate mendicati
„ dei pretesti al vostro rifiuto, per non ri-
„ velarne il motivo. „

E stette alquanto, pure attendendo una risposta.

— Anche questa gli hanno rapportata le cicalone — pensava don Abbondio; ma in voce non faceva segno di aver nulla da dire; per lo che il cardinale continuò se è
« vero adunque; che abbiate detto a quei

« poveretti ciò che non era, per tener-
« li nell' ignoranza, nell'oscurità, in cui
„ l' iniquità li voleva . . . Dunque lo deb-
« bo credere; dunque non mi resta che di
« arrossirne con voi, e di sperare che voi
« ne piangerete con me. Vedete a che vi
« ha condotto (Dio buono! e pur ora voi
« la adducevate come una giustificazione)
« quella sollecitudine per la vita del tem-
« po. Vi ha condotto ... ribattete liberamen-
« te queste parole, se vi pajono ingiuste,
« prendetele in umiliazione salutare, se non
« lo sono .... vi ha condotto ad ingannare i
« deboli, a mentire ai vostri figliuoli. »

— Ecco come vanno le cose, — diceva ancora in sè don Abbondio; — a quel satanasso, — e pensava all' innominato, — le braccia al collo; e a me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, tanto romore in capo. Ma sono superiori; hanno sempre ragione. È il mio pianeta, che tutti mi abbiano a dare addosso; anche i santi. — E ad alta voce, disse: « ho fallato; capisco che ho fallato; ma che cosa aveva da fare in un frangente di quella sorte? »

« E ancor lo chiedete? E non ve l' ho io
« detto? E doveva io dirvelo? Amare, fi-
« gliuolo; amare e pregare. Allora avreste
« sentito che l' iniquità può aver bensì del-
« le minacce da fare, dei colpi da dare, ma
« non dei comandamenti; avreste unito, se-
« condo la legge di Dio, ciò che l'uomo vo-
« leva separare; avreste prestato a quegli
« innocenti infelici il ministero che avevan
« ragione di ripetere da voi: delle conse-
« guenze sarebbe stato mallevadore Iddio,
« perchè si sarebbe seguito il suo ordine:
« seguendone un altro, ne siete entrato voi
« mallevadore: e di quali conseguenze? Ma
« forse che tutti i ripari umani vi mancava-
« no, forse che non era aperta alcuna via di
« scampo, quando aveste voluto guardarvi
« appena intorno, pensarci, cercare! Ades-
„ so, voi potete sapere che quei vostri po-
„ veretti, quando fossero stati maritati,
„ avrebbero essi pensato al loro scampo,
„ erano disposti a fuggire dalla faccia del
„ potente, si avevano già disegnato il luo-
„ go di rifugio. Ma anche senza questo, non
„ vi sovvenne dunque che avevate pure un
„ superiore? Il quale, come mai avrebbe

„ questa autorità di riprendervi dell' aver
„ mancato al vostro uficio, se non tenesse
„ obbligo di aiutarvi ad adempierlo? Perchè
„ non avete voi pensato ad informare il vo-
„ stro vescovo dell' impedimento che una
„ infame violenza poneva all' esercizio del
„ vostro ministero? „

— I pareri di Perpetua! — pensava stizzosamente don Abbondio, a cui, in mezzo a quei discorsi, ciò che stava più vivamente dinanzi era l' immagine di que' bravi, e il pensiero, che don Rodrigo era vivo e sano, e, un giorno o l' altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato. E sebbene quella dignità presente, quell' aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gli incutessero una tema; era però una tema che non lo soggiogava affatto, nè impediva al pensiero di ricalcitrare: perchè v' era in quel pensiero, che alla fin fine il cardinale non adoperava, nè schioppo, nè spada, nè bravi.

„ Come non avete pensato, „ proseguiva questi, „ che, se a quegli innocenti insidiati
„ non fosse stato aperto altro rifugio, io pur
„ c' era, per accoglierli, per metterli in

„ salvo, quando voi me gli aveste addirizzati
„ addirizzati dei derelitti ad un vescovo, co-
„ me cosa sua, come parte preziosa, non di-
„ co del suo carico, ma delle sue ricchezze?
„ E quanto a voi, io, sarei divenuto solle-
„ cito per voi; io, avrei dovuto non dor-
„ mire, fin che non fossi sicuro che non vi
„ sarebbe torto un capello. Ch'io non avessi
„ come, dove, porre in sicuro la vostra
„ vita? Ma quell'uomo che fu tanto ardito,
„ credete voi che non avrebbe nulla rimesso
„ dell'ardire, quando avesse saputo che le
„ sue trame erano note fuor di qui, note a
„ me, ch'io vegliava, ed era risoluto d'u-
„ sare a vostra difesa tutti i mezzi posti in
„ mia mano? Non sapevate che, se l'uomo
„ promette, troppo spesso, più che non sia
„ per attenere, minaccia anche, non di ra-
„ do, più che non s'attenti poi di commet-
„ tere? Non sapevate che l'iniquità non si
„ fonda soltanto sulle sue forze, ma ben'an-
„ che sulla credulità e sullo spavento altrui?„

— Proprio le ragioni di Perpetua, — pensò anche qui don Abbondio, senza riflettere che quel riscontro singolare della sua serva e di Federigo Borromeo, a giudicar lo

stesso di ciò che egli avrebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui.

„ Ma voi, „ proseguì e conchiuse il cardinale, „ non avete veduto, nè voluto vedere, che il vostro pericolo temporale;
„ qual maraviglia che vi sia paruto tale,
„ da metter per esso in non cale ogni altra
„ cosa? „

„ Gli è perchè le ho vedute io quelle
„ facce „ scappò a rispondere don Abbon-
„ dio; le ho sentite io quelle parole. Vostra
„ signoria illustrissima parla bene; ma bi-
„ sognerebbe esser nei panni d'un povero
„ prete, ed essersi trovato al punto. „

Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; si accorse d'essersi lasciato troppo vincere dal dispetto, e disse seco stesso: — ora vien la gragnuola. — Ma levando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto maravigliato, in vedere l'aspetto di quell'uomo, che non gli riusciva mai d'indovinare nè di comprendere, in vederlo passare, da quella gravità autorevole e castigatrice, ad una gravità compunta e pensosa.

„ Pur troppo! „ disse Federigo, „ tale
„ è la misera e terribile nostra condizione.

„ Dobbiamo esigere rigorosamente dagli
„ altri quello che Dio sa se noi saremmo
„ pronti a dare: dobbiamo giudicare, cor-
„ reggere, riprendere; e Dio sa quel che
„ noi faremmo, nel caso stesso, quello che
„ abbiamo fatto in casi somiglianti! Ma guai,
„ s' io avessi da pigliar la mia debolezza per
„ misura del dovere altrui, per norma del
„ mio insegnamento. Pure, è certo che, con
„ le dottrine, io debbo dare altrui l' esem-
„ pio, non rendermi simile al fariseo, che
„ impone altrui importabili pesi, i quali
„ egli non vuol pur toccare col dito. Or
„ bene, figliuolo e fratello; poichè gli er-
„ rori di quei che presiedono sono spesso
„ più noti altrui che non a loro; se voi sa-
„ pete che io abbia, per pusillanimità, per
„ rispetto qualunque, trascurato qualche
„ mio obbligo, ditemelo francamente, fa-
„ temi ravvedere; affinchè, dove ha man-
„ cato l' esempio, sovvenga almeno la con-
„ fessione. Rimostratemi liberamente le mie
„ debolezze; e allora le parole acquiste-
„ ranno più valore nella mia bocca, perchè
„ sentirete più vivamente, che non son mie,
„ che sono di Chi può dare a voi e a me

„ la forza necessaria, per far ciò che pre-
„ scrivono. „

— Oh che sant'uomo! ma che tribolatore! — pensava don Abbondio: — anche sopra di sè: purchè frughi, rimescoli, critichi, inquisisca: anche sopra di sè. — Disse poi, ad alta voce: „ oh monsignore! mi
„ burla? Chi non conosce il petto forte, lo
„ zelo imperterrito di vossignoria illustris-
„ sima! „ E in cuor suo soggiunse: — anche troppo. —

„ Io non vi domandava una lode, che mi
„ fa tremare, „ disse Federigo: „ perchè
„ Dio conosce i miei mancamenti, e quel
„ ch'io stesso ne conosco, basta a confonder-
„ mi. Ma avrei voluto, vorrei, che ci
„ confondessimo insieme dinanzi a Lui, per
„ confidare insieme. Vorrei, per amor di
„ voi, che sentiste come la vostra condotta
„ sia stata, come il vostro linguaggio sia op-
„ posto alla legge che pur predicate, e se-
„ condo la quale sarete giudicato. „

„ Tutto si rovescia addosso a me, „ disse don Abbondio: „ ma queste persone che son
„ venute a rapportare, non le hanno poi det-
„ to d'essermisi introdotte in casa a tradi-

„ mento, per sorprendermi, e per fare un
„ matrimonio contro le regole. „

„ Lo hanno detto, figliuolo: ma questo
„ mi accuora, questo mi atterra, che voi de-
„ sideriate ancora di scusarvi; che pensiate
„ di scusarvi, accusando; che diate accusa
„ altrui di ciò che dovrebb' esser parte del-
„ la vostra confessione. Chi gli ha messi,
„ non dico nella necessità, ma nella tenta-
„ zione di far ciò che hanno fatto? Avreb-
„ bero eglino cercata quella via irregolare,
„ se la legittima non fosse loro stata chiu-
„ sa?; pensato ad insidiare il pastore, se fos-
„ sero stati accolti nelle sue braccia, aiutati,
„ consigliati da lui?; a sorprenderlo, se egli
„ non si fosse rimpiattato? E a questi voi
„ date carico? E vi sdegnate perchè, dopo
„ tante sventure, che dico? nel mezzo della
„ sventura, abbiano detta una parola di
„ sfogo, al loro, al vostro pastore? Che il
„ richiamo dell'oppresso, la querela dell'af-
„ flitto sieno odiosi al mondo, esso è tale:
„ ma noi! Ma che pro sarebbe stato per voi,
„ se avessero taciuto? Vi tornava egli conto
„ che la loro causa andasse intera al giudi-
„ zio di Dio? Non è per voi una nuova ra-

„ gione di amar queste persone , (e già
„ tante ragioni ne avete) che v'abbiano
„ porta occasione di udire la voce sincera
„ del vostro pastore, che vi abbian dato un
„ mezzo di conoscer meglio e di scontare in
„ parte il gran debito che avete con loro?
« Ah! se vi avessero provocato, offeso, tor-
„ mentato; vi direi (e dovrei io dirvelo?)
„ di amarli, per ciò appunto. Amateli, per-
„ chè hanno patito, perchè patiscono, per-
„ chè son vostri, perchè son deboli, perchè
„ avete bisogno d'un perdono, ad ottenervi
„ il quale, pensate di che forza possa esse-
„ re la loro preghiera. „

Don Abbondio taceva, ma non più di quel silenzio impersuasibile e dispettoso: taceva come chi ha più cose da pensare, che non da dire. Le parole ch' egli udiva, erano conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d' una dottrina antica pure nella sua mente e non contrastata. Il male altrui, dalla considerazione del quale lo aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora una impressione nuova. E, se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (chè quella stessa paura era sempre lì a far

l'uficio d'avvocato difensore); pur ne sentiva; sentiva un dispiacere di sè, una pietà degli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si fa lecito questo paragone, come il lucignolo umido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma d' una gran torcia, da principio fumica, schizza, scoppietta, non ne vuol sapere; ma alla fine s'accende e, bene o male, arde. Si sarebbe altamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia, si mostrava abbastanza commosso, perchè il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

« Ora, » proseguì egli, « l' uno fuggiasco dalla sua casa, l'altra in procinto di abbandonarla, entrambi con troppa cagione di starne lontano, senza probabilità di riunirsi mai qui, quando pure Dio abbia disegnato di riunirli; ora, pur troppo, non hanno bisogno di voi; pur troppo voi non avete occasione di far loro del bene; nè la corta nostra antiveggenza può congetturarne alcuna nell'avvenire. Ma chi sa se Dio misericordioso non ve ne prepara? Ah non le lasciate sfuggire! cerca-

« tele, state in agguato, pregatelo che le
« faccia nascere. »

„ Non mancherò, monsignore, non man-
„ cherò, davvero, „ rispose don Abbon-
dio, con una voce che mostrava di venir
dal cuore.

„ Ah sì, figliuolo, sì! „ sclamò Federigo;
e con una dignità piena d'affetto conchiuse:
„ sa il cielo come avrei desiderato di tener
„ con voi tutt'altri discorsi. Entrambi abbia-
„ mo già molto vissuto: sa il cielo se m'è
„ stato duro di dover contristar con rampo-
„ gne codesta vostra canizie; quanto avrei
„ amato meglio di racconsolarmi con esso
„ voi, delle nostri cure comuni, dei nostri
„ guai parlando della beata speranza, alla
„ quale già siam giunti sì presso. Faccia Dio
„ che le parole le quali ho pur dovuto usar
„ con voi, servano a voi e a me. Non vo-
„ gliate ch'Egli mi chiegga conto, in quel
„ giorno, dell'avervi mantenuto in un ufi-
„ cio, al quale siete così infelicemente ve-
„ nuto meno. Riscattiamo il tempo: la mez-
„ za notte è vicina: lo Sposo non può tar-
„ dare: teniamo accese le nostre lampade.
„ Presentiamo a Dio i nostri cuori, miseri,

„ voti: perchè Gli piaccia riempirli di quella
„ carità, che ammenda il passato, che assi-
„ cura l'avvenire, che teme e confida, piange
„ e s' allegra, con sapienza; che diventa,
„ in ogni caso, la virtù di cui abbiamo
„ bisogno. „

Così detto, si mosse; e don Abbondio gli tenne dietro.

Qui l'anonimo ci avvisa che non fu questo il solo abboccamento di quei due personaggi, nè Lucia il solo argomento de' loro abboccamenti; ma ch' egli s' è ristretto a questo, per non andar troppo divagando dal soggetto principale del racconto. E che, per lo stesso motivo, non farà menzione di altre cose notabili, dette e fatte da Federigo in tutto il corso della visita, nè delle sue larghezze, nè dei disidii composti, dei vecchi rancori tra persone, famiglie, terre intere, spenti o (il che era pur troppo più frequente) sopiti, nè di qualche bravacci o tirannelli, mansuefatti, o per tutta la vita, o per qualche tempo; cose tutte delle quali v' aveva sempre più o meno, in ogni luogo della diocesi, dove quell'uomo eccellente facesse qualche soggiorno.

Segue poi a dire, come, il mattino seguente, venne donna Prassede, secondo il concertato, a prender Lucia, e a complimentare il cardinale, che gliela lodò, e raccomandò caldamente. Lucia si staccò dalla madre, potete pensar con che lagrime, e uscì della sua casetta, disse per la seconda volta addio al suo paese, con quel senso di doppia amaritudine, che si prova lasciando un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo più. Ma il commiato dalla madre non era l'ultimo; perchè donna Prassede aveva annunziato che si soggiornerebbe ancor qualche giorno in quella sua villa, la quale non era molto lontana di quivi, e Agnese promise alla figlia di andar colà, a dare e a ricevere un più doloroso addio.

Il cardinale era anch' egli sulle mosse, per portarsi ad un' altra parrocchia, quando capitò, e chiese di parlargli, il curato di quella in cui era il castello dell' innominato. Intromesso, presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale pregava Federigo di fare accettare alla madre di Lucia un cento scudi d' oro che erano nel gruppo, per servir di dote alla giovane, o per quell'uso

che ad entrambe sarebbe paruto migliore; lo pregava insieme di dir loro che, se mai, quando che fosse, avessero creduto ch' egli potesse render loro qualche servigio, la povera giovane sapeva pur troppo dove egli abitasse; e per lui, quella sarebbe una delle venture più desiderate. Il cardinale fe' tosto chiamare Agnese, le espose la commissione, che questa intese con maraviglia e soddisfazione pari; e le presentò il rotolo, ch' ella, senza molte cerimonie, si lasciò porre in mano. « Dio gliene renda merito, a quel signore, » diss' ella: « e vossignoria illustrissima lo ringrazii tanto tanto.
« E non dica niente a nessuno, perchè questo è un certo paese ..... Mi scusi, veda, so bene che un par suo non va a chiacchierare di queste cose; ma ... mi capisce. »

Andò a casa, cheta cheta; si chiuse in camera, svolse il gruppo, e, quantunque preparata, vide con ammirazione, tutti in un mucchio e suoi, tanti di quei ruspi, de' quali non aveva forse mai veduti più d' un per volta, e anche di rado; li noverò, penò alquanto d' ora a rimetterli insieme, e a farli star di costa tutti e cento, che ad

ogni tratto facevano pancia e sguizzavano dalle sue dita inesperte; ricomposto finalmente un roteletto alla meglio, lo pose in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto, e legatolo bene, attorno attorno, con una cordicella, lo andò a ficcare in un angolo del suo paglericcio. Pel rimanente di quel giorno, non fe'altro che mulinare, far disegni nell'avvenire, e sospirare intanto il domani. Postasi a letto, stette buon tempo desta, col pensiero in compagnia di quei cento che aveva sotto: addormentata, li vide in sogno. All' alba, si levò, e si mise tosto in cammino alla volta della villa, dove si trovava Lucia.

Questa, dalla sua parte, quantunque non le si fosse scemata in nulla quella gran renitenza a parlare del voto, pure era risoluta di farsi forza, e di aprirsene colla madre, in quel colloquio, che per lungo tempo doveva chiamarsi l'ultimo.

Appena poterono esser sole, Agnese, con una faccia tutta animata, e insieme in un tuono sommesso di voce, come se vi fosse stato presente qualcheduno, a cui ella non volesse farsi intendere, cominciò: « t'ho da

« dire una gran cosa; » e seguitò raccontando della inaspettata ventura.

« Iddio lo benedica quel signore, » disse Lucia: « così avrete da star bene voi, e potrete anche far del bene a qualchedun altro. »

Come! « rispose Agnese: » non vedi quan-
« te cose possiam fare, con tanti denari?
« Senti; io non ho altri che te, che voi due,
« posso dire; perchè Renzo, da che ti co-
« minciò a parlare, l' ho sempre risguarda-
« to come un mio figliuolo. Il tutto sta, che
« non gli sia accaduta qualche disgrazia a
« vedere che non dà segno di vita: ma eh!
« ha mo da andar tutto male? Speriamo di
« no, speriamo. Per me, avrei avuto caro
« di lasciar l'ossa nel mio paese; ma ora
« che tu non ci puoi stare, in grazia di quel
« birbone, e anche solamente a pensare di
« averlo vicino, colui, m' è diventato ama-
« ro il mio paese: e con voi altri io sto da
« per tutto. Ero disposta, fin d' allora, a
« venir con voi altri, anche in capo del
« mondo; e sono sempre stata in proposito;
« ma, senza denari, come si fa? Capisci
« adesso? Quei quattro, che quel poveretto
« aveva messi da parte, con tanto stento e

« con tanto risparmio, è venuta la giusti-
« zia, e ha fatto netto; ma, in compenso, il
« Signore ha mandato la fortuna a noi. Dun-
« que, quando avrà trovato il bandolo di
« far sapere se è vivo, e dov'è, e che in-
« tenzioni ha, ti vengo a pigliare io a Mi-
« lano; io ti vengo a pigliare. Altre volte ci
« avrei pensato su, ma le disgrazie fanno di-
« ventar disinvolti e sperti; fino a Monza vi
« sono andata, e so che cosa è viaggiare.
« Prendo con me un uomo di proposito, un
« parente, come sarebbe a dire Alessio di
« Maggianico: chè, a voler dir proprio in
« paese, un uomo di proposito non c'è mi-
« ca: vengo insieme con lui; già la spesa
« la facciamo noi, e . . . capisci? . . . . »

Ma scorgendo che, invece di animarsi, Lucia s'andava accorando, e non mostrava che una tenerezza senza consolazione, lasciò il discorso a mezzo, e disse: « ma che cosa « hai? non ti pare? »

« Povera mamma! « sclamò Lucia gettandole un braccio attorno al collo, e chinandole sul seno la faccia piangente.

„ Che c' è? „ dimandò di nuovo ansiosamente la madre.

„ Avrei dovuto dirvelo prima, „ disse Lucia, alzando e ricomponendo il volto; „ ma „ non ho mai avuto cuore: compatitemi. „

„ Ma di' su, dunque. „

„ Io non posso più esser moglie di quel „ poveretto! „

„ Come? come? „

Lucia, col capo basso, col petto anelante, lagrimando senza piangere, come chi racconta cosa che, quand' anche fosse sventura, non è mutabile, rivelò il voto; e insieme, giugnendo le mani, chiese di nuovo perdonanza alla madre, d' aver taciuto fino allora; la pregò di non parlar di un tal fatto con anima vivente, e di darle aiuto, di facilitarle la via, ad adempiere ciò che aveva promesso.

Agnese era rimasta stupefatta e costernata. Voleva sdegnarsi del silenzio tenuto con lei; ma i gravi pensieri del caso soffocavano quel cruccio personale: voleva rimproverare il fatto; ma le pareva che sarebbe un pigliarsela col cielo: tanto più che Lucia tornava a dipingere, più vivamente che mai, quella notte, la desolazione così nera, e la salute così insperata, tra le quali la promessa era

stata fatta, così espressa, così solenne. E intanto, all'ascoltatrice veniva anche in mente questo e quell' esempio, che aveva uditi raccontar più volte, ch'ella stessa aveva raccontati alla figlia, di castighi strani e terribili, venuti per la violazione di qualche voto. Stata così alcun poco attonita, disse: „ e „ adesso, che cosa farai? „

„ Adesso, „ rispose Lucia, „ tocca al „ Signore di pensarci; al Signore e alla Ma„ donna. Mi sono posta nelle loro mani: „ non mi hanno abbandonata finora: non „ mi abbandoneranno adesso che . . La gra„ zia che domando per me al Signore, la so„ la grazia, dopo l'anima, è che mi faccia „ tornar con voi: e me la concederà, sì, me „ la concederà. Quel giorno . . . in quella „ carrozza . . . ah Vergine santissima! . . . „ quegli uomini . . . . . ! chi mi avrebbe „ detto che mi menavano da quello, che mi „ doveva menare a trovarmi con voi, il „ giorno dopo? „

„ Ma non parlarne subito a tua madre! „ disse Agnese con un certo corruccio smorzato di amorevolezza e di pietà.

„ Compatitemi; non aveva cuore . . . . . e

„ a che serviva di affliggervi qualche tem-
„ po prima? „

„ E Renzo? „ disse Agnese, scrollando il capo.

„ Ah! „ sclamò Lucia, trasalendo subitamente, „ io non ci ho più da pensare a quel
„ poveretto. Già Iddio non aveva destina-
« to . . . . Vedete come pare che ci abbia
« voluti proprio tener separati. E chi sa..?
« ma, no, no: il Signore lo avrà preservato
« dai pericoli, e lo farà esser fortunato an-
« che meglio, senza di me. »

« Ma intanto, » ripigliò Agnese, » se
« non fosse che tu ti sei legata per sempre,
« a tutto il resto, quando a Renzo non sia
« accaduta disgrazia, con quei danari io
« aveva trovato rimedio. »

« Ma quei danari, » replicò Lucia, « ci
« sarebbero venuti, se io non avessi passa-
« ta quella notte? ..... È il Signore che ha
« voluto che tutto andasse così: sia fatta la
« sua volontà. » E la parola morì nel pianto.

A quell' argomento inaspettato, Agnese ristette pensosa. Dopo qualche momento, Lucia, comprimendo i singulti, ripigliò:
« ora che la cosa è fatta, bisogna adattarcisi

« di buon cuore; e voi, povera mamma,
« voi mi potete aiutare, prima, pregando
« il Signore per la vostra povera figlia, e
« poi . . . . . bisogna bene che quel pove-
« retto lo sappia. Pensateci voi, fatemi an-
« che questa carità; che voi ci potete pen-
« sare. Quando voi saprete dov' egli sia,
« fategli scrivere, trovate un uomo . . . . .
« appunto vostro cugino Alessio, ch'è un
« uomo prudente e caritatevole, e ci ha
« sempre voluto bene, e non ciarlerà attor-
« no: fategli scrivere da lui la cosa com'è,
« dove mi son trovata, come ho patito, e
« che Dio ha voluto così, e che metta il
« cuore in pace, e ch'io non posso mai mai
« esser di nessuno. E fargli capir la cosa
« con buona grazia, spiegargli che ho promes-
« so, che ho proprio fatto voto. . . Quando
« saprà che ho promesso alla Madonna ....
« è sempre stato dabbene . . . . E voi, la
« prima volta che avrete sue nuove, fatemi
« scrivere, fatemi sapere che è sano; e
« poi .... non mi fate saper più niente. »

Agnese, tutta intenerita, assicurò la figlia che ogni cosa si farebbe come ella desiderava.

« Vorrei dirvi un' altra cosa, » ripigliò

questa: « quel poveretto, se non avesse avuta « la disgrazia di pensare a me, non gli sa- « rebbe accaduto quel che gli è accaduto. « È attorno pel mondo: gli hanno rotto il « suo avviamento, gli hanno portato via la « sua roba, quei risparmii che aveva fatti, « poveretto, sapete perchè ...... E noi « abbiamo tanti danari! Oh mamma!, giac- « chè il Signore ci ha mandato tanto bene, « e quel poveretto, è proprio vero che lo « risguardavate come vostro . , . . si come « un figliuolo, oh! fate metà per uno; chè, « sicuro, Iddio non ci mancherà. Cercate « di aver l'occasion d'un uomo fidato, e « mandateglieli; chè sa il cielo come ne ha « bisogno! »

« Ebbene? che cosa credi? » rispose A- gnese: « lo farò mo davvero. Povero gio- « vane! Perchè pensi tu che io fossi così « contenta di quei danari? Ma ..... io era « proprio venuta qui tutta contenta, io. Ba- « sta, io glieli manderò; povero giovane! « Ma anch'egli ... so quel che dico; certo « che i danari fanno piacere a chi ne ha « bisogno; ma questi non saran quelli che « lo facciano ingrassare. »

Lucia rendette grazie alla madre, di quella pronta e liberale condiscendenza, con una gratitudine, con un affetto, da far giudicare a chi l'avesse osservata, che il suo cuore faceva ancora a parte con Renzo, forse più che ella stessa non credesse.

« E senza di te, che farò io povera donna? » disse Agnese, piangendo alla sua volta.

« E io senza di voi, mia povera mamma? « e in casa di forestieri? e laggiù in quel « Milano . . . . . . ! Ma il Signore sarà con « tutte e due: e poi ci farà tornare insieme. « Fra otto o nove mesi, ci rivedremo qui; « e di qui allora, e anche prima, spero, « Egli avrà aggiustate le cose, per consolarci. Lasciamo fare a Lui. La domanderò « sempre sempre alla Madonna questa grazia. Se avessi qualche altra cosa da offerirle, lo farei; ma è tanto misericordiosa, « che me lo otterrà in dono. »

Con queste ed altre simili, e più volte ripetute parole di lamento e di conforto, di repetìo, e di rassegnazione, di domanda, e di assicurazione del segreto, e con molte lagrime, dopo lunghi e rinnovati abbraccia-

menti, le donne si separarono, promettendosi a vicenda di rivedersi all'autunno vegnente, il più tardi; come se l'attenere stesse in loro, e come pure si fa sempre in simiglianti casi.

Intanto cominciò a passar molto tempo, senza che Agnèse potesse risaper nulla di Renzo. Lettere nè imbasciate da parte di lui, non ne veniva; di tutti quelli del paese, o del contorno, ch'ella ne potè domandare, nessuno ne sapeva punto più di lei.

Nè era essa la sola che facesse invano una tale ricerca: il cardinal Federigo, che non aveva detto per cerimonia alle povere donne, di voler pigliare informazioni del pover'uomo, aveva in fatti scritto tosto, per averne. Tornato poi dalla visita a Milano, aveva ricevuta risposta, in cui gli si diceva non potersi trovar ricapito dell'indicato soggetto; che veramente egli aveva fatto qualche soggiorno nel tal paese, dove non aveva dato nulla da dire, ma, una mattina, ne era scomparso all'improvviso; che un suo parente, il quale lo aveva albergato quivi, non sapeva che egli fosse divenuto, e non poteva se non ripetere certe voci in aria e

contraddittorie che correvano, essersi il giovane arrolato pel Levante, esser passato in Germania, perito nel guadare un fiume; che non si mancherebbe di stare alle vedette, se mai venisse fuora qualche notizia più fondata, per farne tosto parte a sua signoria illustrissima e reverendissima.

Più tardi, quelle ed altre voci si diffusero anche nel territorio di Lecco, e vennero per conseguenza agli orecchi d' Agnese. La povera donna faceva il possibile, per appurare quale fosse la vera, per arrivare alla fonte di questa e di quella, ma non riusciva mai a trovar di più di quel *dicono*, che, pure al giorno d' oggi, basta da per sè ad attestar tante cose. Talvolta, appena glin' era stata contata una, veniva un altro e le diceva che non era vero niente; ma per dargliene in compenso un' altra, egualmente strana o sinistra. Tutte ciarle egualmente; ecco il fatto.

Il governatore di Milano e capitano generale in Italia, don Gonzalo Fernandez di Cordova, aveva fatto un gran risentimento col signor residente di Venezia in Milano, perchè un brigante, un ladrone publico, un

promotore di saccheggio e di ammazzamento, il famigerato Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia, aveva eccitato sommossa, per iscampare a forza, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco. Il residente avea risposto che non sapeva niente; scriverebbe a Venezia, per poter dare a sua eccellenza quella spiegazione che fosse del caso.

A Venezia si aveva per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a traspiantarsi nel territorio bergamasco, e quindi di far che vi trovassero molti vantaggi e, sopra tutto, quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza. Siccome però, fra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda; così Bortolo fu avvisato in confidenza, non si sa da chi, che Renzo non istava bene in quel paese, e che farebbe saviamente a mettersi in qualche altra fabbrica, mutando anche nome, per qualche tempo. Bortolo intese il latino, non istette ad obiettare, spiegò la cosa al cugino, lo tolse con sè in un calessetto, lo condusse ad un altro nuovo filatoio, discosto da

quello forse quindici miglia, e lo presentò, sotto nome di Antonio Rivolta, al padrone, ch'era pur natìo dello stato di Milano, e suo antico conoscente. Questi, quantunque i tempi fossero scarsi, non si fece pregare a riceverne un operaio che gli era raccomandato, come onesto e abile, da un galantuomo intelligente. Alla prova poi, non ebbe che a lodarsi dell'acquisto; salvo che, in sul principio, gli era sembrato che il giovane dovesse essere un po' stordito di natura, perchè, quando si chiamava: Antonio!, le più volte non rispondeva.

Poco dopo, si ordinò da Venezia, in istile pacato, al capitano di Bergamo, che pigliasse e desse informazione, se nella sua giurisdizione, e segnatamente nel tal paese, si trovasse il tale soggetto. Il capitano, fatte le sue diligenze, al modo che aveva capito che si volevano, trasmise la risposta negativa, la quale fu trasmessa al residente in Milano, che la trasmettesse a don Gonzalo Fernandez de Cordova.

Non mancavano poi curiosi, che volessero sapere da Bortolo, perchè quel giovane non c'era più, e dove fosse andato. Alla

prima inchiesta quegli rispondeva: « ma! è « scomparso. » Per mandare in pace i più insistenti, senza dar loro sospetto di quel che n'era davvero, aveva trovato di regalar loro, a chi l'una, a chi l'altra delle notizie da noi riferite di sopra: però, come cose incerte, che aveva anch'egli intese raccontare, senza averne un ragguaglio positivo.

Ma quando la domanda gli venne fatta per commissione del cardinale, senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanza e di mistero, lasciando intendere ch'egli era in nome di un gran personaggio; tanto più Bortolo s'ingelosì, e giudicò necessario di attenersi al suo metodo di rispondere; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampate ad una ad una, in quelle diverse occorrenze.

Non si creda però che don Gonzalo, un signore di quella sorta, la avesse proprio davvero col povero filatore di montagna; che informato forse della irriverenza usata e delle male parole dette da colui al suo re moro incatenato per la gola, volesse fare una sua vendetta; o che lo credesse un sog-

getto tanto pericoloso, da perseguitarlo anche fuggente, da non lasciarlo vivere anche lontano, come il senato romano con Annibale. Don Gonzalo aveva troppe e troppo grandi cose in testa, per pigliarsi briga dei fatti di Renzo; e se parve che se ne pigliasse, ciò venne da un concorso singolare di circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo, nè allora nè mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, appiccato a quelle troppe e troppo grandi cose.

CAPITOLO XXVII.

Già più d'una volta c'è occorso di far menzione della guerra che allora bolliva, per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma c'è occorso sempre in momenti di gran fretta: sicchè non abbiamo mai potuto darne più che un cenno alla sfuggita. Ora però, all'intelligenza del nostro racconto si richiede proprio d'averne qualche notizia più particolare. Sono cose che chi sa di storia le ha da sapere; ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiamo supporre che quest'opera non possa esser letta, se non da ignoranti; così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi ne avesse bisogno.

Abbiam detto che, alla morte di quel

duca, il primo chiamato, in linea di successione, Carlo Gonzaga, capo d'un ramo cadetto trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Rhétel, era entrato al possesso di Mantova; e ora aggiungiamo, del Monferrato: chè la fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna. Il ministero spagnuolo, che voleva ad ogni patto (abbiam detto anche questo) escludere da quei due feudi il nuovo principe, e per escluderlo aveva bisogno d'una ragione (perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste), s'era dichiarato sostenitore di quella che pretendevano avere, su Mantova un altro Gonzaga, Ferrànte, principe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuele I, duca di Savoia, e Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Lorena. Don Gonzalo, che era della casa del gran capitano, e ne portava il nome, e che avea già fatto la guerra in Fiandra, voglioso oltremodo di condurne una in Italia, era forse quegli che faceva più fuoco, perchè questa si intraprendesse: e intanto, interpretando le intenzioni e percorrendo gli ordini del ministero suddetto, aveva conchiuso col duca di Savoia,

un trattato d'invasione e di partigione del Monferrato; e ne aveva poi ottenuta facilmente la ratificazione dal conte duca, persuadendogli molto agevole l'acquisto di Casale, che era il punto più difeso della parte pattuita al re di Spagna. Protestava però, in nome di questo, di non volere occupar paese, se non a titolo di deposito, fino alla sentenza dell'imperatore; il quale, tra per gli ufici altrui, tra per suoi proprii motivi, aveva intanto negata l'investitura al nuovo duca, e intimatogli che rilasciasse a lui in sequestro gli stati controversi: egli poi, intese le parti, li rimetterebbe a chi di ragione. Al che il Nevers non s'era voluto piegare.

Aveva egli pure amici d'importanza; il cardinale di Richelieu, i signori veneziani, e il papa. Ma il primo, impegnato allora nell'assedio della Roccella, e in una guerra coll'Inghilterra, attraversato dal partito della regina madre, Maria de' Medici, contraria, per certe sue ragioni, alla casa di Nevers, non poteva dare che speranze. I veneziani non volevano muoversi, nè manco dichiararsi, se prima un esercito francese

non fosse calato in Italia; e, aiutando sotto mano il duca come potevano, colla corte di Madrid e col governatore di Milano stavano sulle proteste, sulle proposte, sulle esortazioni, placide o minacciose, secondo i momenti. Urbano VIII raccomandava il Nevers agli amici, intercedeva in suo favore presso gli avversarii, faceva progetti d'accordo; di metter gente in campo non ne voleva udir novella.

Così i due alleati alle offese poterono, tanto più sicuramente, cominciar l'impresa concertata. Carlo Emanuele era entrato, dalla sua parte, nel Monferrato; don Gonzalo aveva posto, di gran voglia, l'assedio a Casale; ma non vi trovava tutta quella soddisfazione che se n'era promessa: che non credeste che nella guerra sia tutto rose. La corte non lo serviva, a gran pezza, di tutti i mezzi ch'egli chiedeva; l'alleato lo serviva troppo: voglio dire che, dopo aver presa la sua porzione, ne andava prendendo di quella assegnata al re di Spagna. Di che don Gonzalo arrovellava quanto si possa dire; ma temendo, se faceva appena un po' di romore, che quel duca, così attivo ne' ma-

neggi e mobile ne' trattati, come prode nell'armi, si volgesse alla Francia, doveva chiuder l' occhio, rodere il freno e far buon viso. L'assedio poi andava male, in lungo, talvolta all' indietro, e pel contegno saldo, avvertito, risoluto degli assediati, e per aver lui poca gente, e, al dire di qualche storico, pei molti spropositi che faceva. Su di che noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla una bellissima cosa, se fu cagione, che in quella impresa sieno restati morti, smozzicati, storpiati qualche uomini di meno, e, *ceteris paribus*, anche soltanto un po' men danneggiati i tegoli di Casale. In questi frangenti, gli sopravvenne la nuova della sedizione di Milano, per lo che egli ci accorse in persona.

Qui, nel ragguaglio che gli si diede, fu fatta anche menzione della fuga ribelle e clamorosa di Renzo, dei fatti veri e supposti che avevano dato cagione alla presa di lui; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifuggito sul territorio di Bergamo. Questa circostanza fermò l' attenzione di don Gonzalo. Era egli informato da tut-

t' altra parte, come a Venezia s'era preso grand'animo, per la sommossa di Milano; come, da principio, vi si era creduto ch'egli ne sarebbe costretto di levar le tende d'attorno a Casale; e come vi si teneva tuttavia ch'egli ne stesse a capo basso e in gran pensiero: tanto più che, subito dopo quell' avvenimento era giunta la notizia, sospirata da que' signori e temuta da lui, della resa della Roccella. E sentendo dispiacere assai, e come uomo e come politico, che que' signori avessero un tal concetto dei fatti suoi, spiava ogni opportunità di farneli ricredere, e di persuaderli, per via d'induzione, che non aveva rimesso in nulla dell' antica baldanza; giacchè il dire esplicitamente, non ho paura, è come non dir niente. Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme nella sua faccia e nel suo contegno, come egli stesse di dentro,(notate tutto; che questa è politica di quella vecchia fina) don Gonzalo, dopo d'aver parlato del tumulto, leggermente e da uomo che ha già messo riparo a tutto; fece quella pas-

sata che sapete intorno a Renzo; come sapete anche quel che ne venne in seguito. Dopo di che, non s'occupò altro d'un affare così minuto e, quanto a lui, terminato; e quando pói, buon tempo dopo, gli pervenne la risposta, al campo sopra Casale, dov'era tornato, e dove aveva tutt'altro per la mente, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia; badò un istante, per farsi tornar vivo nella memoria quel fatto, di cui non vi rimaneva più che un'ombra; si risovvenne della cosa, ebbe un'idea fugace e in nebbia del personaggio; passò ad altro, e non ci pensò più.

Ma Renzo, il quale, dal quel poco che gli s'era fatto vedere in nube, doveva presupporre tutt'altro che una così benigna non curanza, stette un pezzo senz'altro pensiero o, per dir meglio, senz'altro studio, che di viver nascosto. Pensate se si struggeva di mandar sue nuove alle donne, e di averne in ricambio; ma v'era due grandi difficoltà. L'una, che sarebbe stato mestieri anche a lui di confidarsi ad un segretario, perchè il poveretto non sapeva scrivere, nè anche leggere, nel senso esteso della parola; e se, in-

terrogato di ciò, come forse vi ricorderete, dal dottor Azzecca-garbugli, aveva risposto di sì, non fu mica un vanto, una sparata, come si dice; ma era il vero che lo stampato lo sapeva leggere, con un po' di tempo: lo scritto è un'altra cosa. Gli conveniva dunque mettere un terzo a parte dei suoi interessi, d' un segreto così geloso; e un uomo che sapesse tener la penna in mano, e di cui uno si potesse fidare, a quei tempi non si trovava così facilmente; massime in un paese, dove non si avesse nessuna antica conoscenza. L' altra difficoltà era d'avere anche un corriere; un uomo che andasse appunto da quelle parti, che volesse incaricarsi della lettera, e darsi davvero il pensiero di ricapitarla; tutte cose anche queste, difficili a riscontrarsi in un uomo solo.

Finalmente, a forza di cercare di tastare, trovò chi scrivesse per lui. Ma, non sapendo se le donne fossero ancora a Monza, o dove, stimò bene di far chiudere la lettera diretta ad Agnese in una sopraccarta collo indirizzo al padre Cristoforo, e con due righe anche per lui. Lo scrivano prese anche l' assunto di far ricapitare il plico; lo con-

segnò ad uno che doveva passare non lontano da Pescarenico; questi lo lasciò, con molte raccomandazioni, in un albergo della via, al punto il più vicino; trattandosi che il plico era indirizzato ad un convento, vi pervenne; ma che ne avvenisse di poi non s'è mai saputo. Renzo, non vedendo comparir risposta, fece stendere un'altra lettera, a un dipresso come la prima, e acchiuderla in un'altra ad un suo conoscente di Lecco, o parente che fosse. Si cercò un altro portatore, si trovò; questa volta la lettera arrivò a cui era indiritta. Agnese trottò a Maggianico, se la fe' leggere e spiegare da quell' Alessio suo cugino: concertò con lui una risposta, ch'egli mise in iscritto; si trovò mezzo d' inviarla ad Antonio Rivolta nel luogo del suo domicilio: tutto questo però non così speditamente come noi lo raccontiamo. Renzo ebbe la risposta, e col tempo mandò la replica. In somma, si avviò fra le due parti un carteggio, nè rapido nè regolare, ma pure, a balzi e ad intervalli, continuato.

Ma, per avere un' idea di quel carteggio, bisogna sapere un po' come andassero allora

tali cose, anzi come vadano; perchè, in questo particolare, credo ci sia poco o nulla di mutato.

Il forese che non sa scrivere, e che si trova al punto di avere a scrivere, si rivolge ad uno che conosca quell' arte, pigliandolo, per quanto può, fra quelli della sua condizione, perchè degli altri si perita o si fida poco; lo informa, con più o meno ordine e perspicuità, degli antecedenti; e gli espone nello stesso modo i concetti da descriversi. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cangiamento, dice: lasciate fare a me; piglia la penna, tira come può, dalla lingua parlata alla scritta il concetto che ha ricevuto, lo corregge a suo modo, lo migliora, carica la mano, oppure smorza, omette anche, secondochè gli pare tornar meglio alla cosa: perchè, non c' è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere stromento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare a suo modo. Con tutto ciò, al letterato suddetto non vien sempre fatto dire tutto quello che vorrebbe; talvolta gli accade di dire tutto

altro: accade anche a noi, che scriviamo per la stampa. Quando la lettera così conchiusa perviene alle mani del corrispondente che egualmente non ha pratica dell'abbicì, egli la porta ad un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela dichiara. Nascono delle quistioni sul modo di intendere; perchè lo interessato, fondandosi sulla cognizione dei fatti antecedenti, pretende che certe parole vogliano dire una cosa; il lettore, stando alla pratica ch' egli ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un' altra. Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa, e dia a lui l' incarico della risposta: la quale, fatta al modo della proposta, va poi soggetta ad una interpretazione simile. Che se, per giunta, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso, se vi si ha trattare di affari segreti, i quali non si vorrebbe lasciare intendere ad un terzo, caso che la lettera andasse in sinistro; se, per questo riguardo, vi si mette anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono ad intendersi fra loro come altre volte due scolastici che

da quattr' ore disputassero sulla entelechia: per non prender similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto.

Ora, il caso dei nostri due corrispondenti era appunto quello cha abbiam detto. La prima lettera scritta in nome di Renzo conteneva molte materie. Da prima, oltre un racconto della fuga, più conciso d' assai, ma anche più malcomposto di quello che abbiam dato noi, un ragguaglio delle circostanze attuali di lui; dal quale, tanto Agnese quanto il suo turcimanno furono ben lontani di ricavare un concetto lucido e intero: avviso segreto, cangiamento di nome, essere sicuro, ma dovere star nascosto; cose per sè non troppo famigliari ai loro intelletti, e nelle lettere, dette anche un po' in cifra. V' era poi delle dimande affannose, appassionate sui casi di Lucia, con dei cenni scuri e dolenti, intorno alle voci che n'erano venute fino a Renzo. V' erano finalmente speranze incerte, e lontane, disegni lanciati nell' avvenire, e intanto promesse e preghiere di mantener la fede data, di non perdere la pazienza nè il coraggio, di aspettar tempo.

Passato un po' di questo, Agnese trovò un mezzo fidato di far pervenire alle mani di Renzo una risposta, coi cinquanta scudi, assegnatigli da Lucia. Al veder tant'oro, egli non sapeva che si pensare; e, coll'animo agitato da una maraviglia e da una sospensione che non davan luogo a compiacenza, corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, e aver la chiave d'un così strano mistero?

Nella lettera, il segretario d'Agnese, dopo qualche lamento sulla poca perspicuità della proposta, veniva a descrivere in un modo per lo meno altrettanto lamentevole, la tremenda storia di quella persona (così diceva); e qui rendeva ragione dei cinquanta scudi; poi scendeva a parlare del voto, ma per via di perifrasi, aggiungendo, con parole più dirette e spieganti, il consiglio di mettere il cuore in pace, e di non pensarci più.

Renzo, poco mancò che non se la pigliasse col lettore interprete: tremava, inorridiva, s'infuriava, di quel che aveva inteso, e di quel che non aveva potuto intendere. Tre e quattro volte si fece rileggere il doloroso scritto, ora intendendo meglio, ora

divenendogli buio ciò che gli era paruto chiaro da prima. E in quella febbre di passioni, volle che il segretario desse subito mano alla penna, e rispondesse. Dopo le espressioni più forti che si possano immaginare di pietà e di terrore, pei casi di Lucia: „ scrivete, „ proseguiva dettando„ „ che il cuore in pace io non lo voglio „ mettere, e non lo metterò mai; e che „ non sono pareri da dare a un figliuolo „ par mio; e che i danari io non li toc- „ cherò; che li ripongo, e li tengo in de- „ posito, per la dote della giovane; che „ già la giovane ha da esser mia; e che io „ non so di promessa; e che ho ben sempre „ inteso dire che la Madonna c' entra, per „ aiutare i tribolati, e per ottener delle „ grazie, ma per far dispetto e per mancar „ di parola, non l' ho inteso mai; e che co- „ desto non può stare; e che, con questi „ danari, abbiamo a far casa qui; e che, „ se adesso sono un po' imbrogliato, l'è una „ burrasca che passerà presto. „ E cose simili. Agnese ricevè poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò al modo che abbiam detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievo, e non desiderava più altro, se non che egli si dimenticasse di lei; o, per per dir proprio la cosa appuntino, ch' egli pensasse a dimenticarla. Dalla sua parte, ella faceva, cento volte il giorno, una risoluzione simile riguardo a lui; e adoperava anche ogni mezzo, per mandarla ad effetto. Stava indefessamente al lavoro, cercava di attaccarvi tutto l'animo: quando l'immagine di Renzo le si presentava, ed ella a dire o a cantare orazioni colla mente. Ma quell'immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva per lo più, così alla scoperta; s'intrometteva di soppiatto dietro alle altre, in modo che la mente non s'accorgesse d' averla ricevuta, se non dopo qualche tempo ch' ella v' era. Il pensiero di Lucia stava sovente colla madre: come non vi sarebbe stato?; e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la

poveretta si lasciava andar qualche volta a fantasticare nella oscurità del suo avvenire, anche lì egli compariva, per dire, se non altro: io, a buon conto, non vi sarò. Pure, se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarvi manco, e manco intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia vi riusciva fino ad un certo segno. Vi sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma v' era donna Prassede, la quale tutta impegnata dal canto suo a torle dall'animo colui, non aveva trovato migliore spediente che di parlargliene spesso. « Ebbe« ne? » le diceva: « non pensiamo più a « colui? »

« Io non penso a nessuno, » rispondeva Lucia.

Donna Prassede non si lasciava appagare da una risposta simile; replicava che volevano esser fatti e non parole, si stendeva sul costume delle giovani, le quali, diceva ella, « quando hanno posto il cuore a uno scape« strato, (ed è lì che hanno proprio il pen« dìo) non ne lo vogliono più staccare. Un « partito onesto, ragionevole, d'un galan« tuomo, d'un uomo assestato, che, per

« qualche accidente, vada a monte; son su-
« bito rassegnate; ma uno scavezzacollo, è
« piaga incurabile. » E allora cominciava
il panegirico del povero assente, del ribaldo
venuto a Milano, per metterlo a bottino e a
macello; e voleva far confessare a Lucia le
bricconerie che colui aveva fatte, anche al
suo paese.

Lucia, colla voce tremante di vergogna, di dolore, e di quella indegnazione che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile fortuna, asseverava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto dire di sè, altro che bene; avrebbe voluto, diceva, che fosse presente un qualunque di là, per domandare il suo testimonio. Anche sulle avventure di Milano, nelle quali ella non poteva venire ai particolari, lo difendeva, appunto colla conoscenza che aveva di lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amore del vero e, a dir proprio la formola colla quale ella spiegava a sè stessa il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna Prassede

traeva nuovi argomenti, per convincer Lucia che il suo cuore era tuttavia perduto dietro a colui. E per verità, in quei momenti, non saprei ben dire come la cosa fosse. L'indegno ritratto che la vecchia faceva del poveretto, risvegliava, per opposizione, più viva e più distinta che mai nella mente della giovane l'idea che vi s'era formata in una così lunga consuetudine; le memorie soffocate a forza, si svolgevano in folla; l'avversione e il disprezzo richiamavano tanti antichi motivi di stima e di simpatia; l'odio cieco e violento faceva sorgere più forte la pietà: e con questi affetti, chi sa quanto vi potesse essere o non essere di quell'altro che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi; figuriamoci che cosa farà in quelli, donde si tratti di cacciarlo per forza. Comunque sia, il discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai andato molto in lungo; chè ben tosto le parole si risolvevano in pianto.

Se donna Prassede fosse stata mossa a trattarla a quel modo da un qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lagrime l'avrebbero vinta e fatta tacere; ma,

parlando a fin di bene, toccava innanzi, senza lasciarsi smuovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben rattenere l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dai rinfacciamenti e dalle bravate veniva alle esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così l' agro col dolce, e ottener meglio l'effetto, operando sull'animo in tutti i versi. Certo, di quelle batoste, (che avevano sempre a un dipresso lo stesso principio, mezzo e fine) non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l' acerba sermonatrice, la quale poi nel resto la trattava umanissimamente, e anche in questo, mostrava una buona intenzione. Le rimaneva bensì un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d'affetti, tale, che ci voleva non poco tempo e molto travaglio, per tornare a quella qualunque calma di prima.

Buon per lei, ch'ella non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicchè le batoste non potevano esser così frequenti. Oltre il resto della famiglia, tutti

cervelli che avevano bisogno, più o meno, d'essere raddirizzati e guidati: oltre tutte le altre occasioni che le si offrivano, o che ella sapeva trovare, di prestar lo stesso ufficio, per buon cuore, a molti verso cui non era obbligata a niente, aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davano assai più da pensare, che se vi fossero state. Tre erano monache, due maritate; di che donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto più ardua, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, due badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre, coperte, urbane fino a un certo segno, ma attive, sempre veglianti: era in ognuno di quei luoghi una attenzione continua a scansare la sua sollecitudine, o chiuder l'adito ai suoi pareri, ad eludere le sue inchieste, a far ch'ella fosse al buio, quanto si poteva, d'ogni faccenda. Non parlo dei contrasti, delle difficoltà ch'ella incontrava nel maneggio di altri affari anche più estranei:

si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza. Dove il suo zelo poteva esercitarsi e giudicar liberamente, era in casa; ogni persona quivi era soggetta, in tutto e per tutto, alla sua autorità, salvo don Ferrante, col quale le cose andavano in un modo affatto particolare.

Uomo di studio, egli non amava nè di comandare nè di obedire. Che, in tutte le cose della casa, la signora moglie fosse la padrona, in buon'ora; ma egli servo, no. E se, richiesto, le prestava all'occorrenza l'uficio della penna, egli è perchè vi aveva il suo genio: del rimanente, anche in questo sapeva dir di no, quando non fosse persuaso di ciò ch'ella voleva fargli scrivere. « La si « ingegni, « diceva in quei casi; » faccia « da sè, giacchè la cosa le par tanto chia- « ra. « Donna Prassede, dopo d'aver tentato per qualche tempo invano di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolar sovente contro di lui, a nominarlo uno schifapensieri, un uomo di suo capo, un letterato; titolo nel quale, insieme col dispetto, entrava anche un po' di compiacenza.

Don Ferrante passava di molte ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali egli era più o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto a buon diritto per più che un dilettante; perchè non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche e quel vocabolario comune, d'influssi, di aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come in cattedra, delle dodici case del cielo, dei circoli massimi, dei gradi lucidi e tenebrosi, di esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, dei principii in somma più certi e più reconditi della scienza. Ed erano forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio, per mera ostinazione, diceva don Ferrante; il quale, riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però sofferire quel non voler mai arrendersi ai moderni, anche dove hanno evidentemente ragione. Conosceva anche, più che me-

diocremente, la storia della scienza; sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni avverate, e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni fallite, per dimostrare che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa applicare.

Della filosofia antica aveva appreso quanto poteva bastare, e ne andava continuamente apprendendo di più, dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però quei sistemi, per quanto sieno belli, non si può tenerli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotele, il quale, soleva egli dire, non è nè antico nè moderno; è il filosofo, senza più. Teneva anche varie opere de' più savii e sottili seguaci di lui, fra i moderni: quelle de' suoi impugnatori non aveva mai volute leggerle, per non gettare il tempo, diceva; nè comperarle, per non gettare i danari. Solo, in via d'eccezione, dava luogo nella sua biblioteca a quei celebri ventidue libri *De subtilitate*, e a qualche altra opera anti-peri-patetica del Cardano, in grazia del costui valore in astrologia; dicendo che chi aveva po-

tuto scrivere il trattato *De restitutione temporum et motuum coelestum*, e il libro *Duodecim geniturarum*, meritava d'essere ascoltato anche quando spropositava, e che il gran difetto di quell'uomo era stato d'aver troppo ingegno; e che nessuno può immaginare dove sarebbe arrivato, anche in filosofia, se si fosse tenuto nella strada retta. Del rimanente, quantunque, nel giudizio dei dotti, don Ferrante passasse per un peripatetico consumato, pure a lui non pareva di saperne abbastanza; e più d'una volta ebbe a dire, con gran modestia, che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo, e la natura delle cose non erano cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere.

Della filosofia naturale si era fatto più un passatempo che uno studio; le opere stesse di Aristotele su questa materia, le aveva piuttosto lette che studiate: non di meno, con questo, colle notizie raccolte incidentemente dai trattati di filosofia generale, con qualche scorsa data alla *Magia naturale* del Porta, alle tre storie *lapidum, animalium, plantarum*, del Cardano, al Trattato dell'erbe, delle piante, degli animali, di

Alberto Magno, a qualche altra opera di minor conto, sapeva a tempo trattenere una brigata di colte persone, ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e le abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senz'ardere: come la remora, quel pesciatello, abbia la forza e l'abilità di arrestare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; come le gocciole della rugiada divengano perle in seno delle conchiglie; come il cameleonte si pascoli d'aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, coll'andare dei secoli, si formi il cristallo; ed altri dei più maravigliosi segreti della natura.

In quelli della magia e della stregoneria si era internato di più, trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di ben'altra importanza, e si hanno più alla mano, da poterli verificare. Non occorre dire che, in un tale studio, egli non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere appunto le pessime arti dei

maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, colla scorta principalmente del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza), era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e delle infinite specie che, pur troppo, dice ancora l'anonimo, si veggono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malie, con effetti così dolorosi.

Non meno vaste e fondate erano le sue cognizioni in fatto di storia, massime universale: nella quale erano suoi autori, il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati in somma.

Ma che è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che va e va, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. V'era dunque nei suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di picciol sesto e di secondo grido, campeggiavano, il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini. Due però erano i libri che don Fer-

rante anteponeva a tutti, e d'un bel tratto, in questa materia; due che, fino ad un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a quale dei due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; birbo sì, diceva don Ferrante, ma profondo: l'altro, la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva egli pure, ma acuto. Ma, poco innanzi appunto al tempo nel quale è circoscritta la nostra storia, era venuto in luce il libro che terminò la quistione del primato, prendendo la mano anche sulle opere di quei due *matadori*, diceva don Ferrante; il libro in cui si trovano racchiuse e come stillate tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù per poterle praticare; quel libro scarso di mole, ma tutto d'oro; in una parola, lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più grandi letterati lo esaltavano a gara, e i più grandi personaggi facevano a rubarselo; di quell'uomo, che il papa Urbano VIII onorò, come è noto, di magnifici encomii; che il

cardinal Borghese e il vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono e descrivere, il primo i fatti di papa Paolo V, l'altro le guerre del re cattolico in Italia, l'uno e l'altro invano: di quell'uomo, che Luigi XIII re di Francia, per suggerimento del cardinale di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì lo stesso uficio; in lode di cui, per tacere d'altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Enrico IV, potè in un diploma, con molti altri titoli, annoverare « la certezza della « fama che egli ottiene in Italia, di primo « scrittore de' nostri tempi. »

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ve n'era in cui meritava e godeva titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vera padronanza, ma, richiesto sovente ad intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tal materia: Paris del Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il

Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e all'uopo sapeva citare a memoria, tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L' autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una vòlta, a dar giudizio sopra casi d'onore; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i *Discori Cavallereschi* di quell' insigne scrittore, pronosticò egli, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell' Olevano, e sarebbe rimasta, insieme colle altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posteri: profezia, dice l' anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata.

Da questo passa egli poi alle lettere amene; ma noi cominciamo a dubitare, se veramente il lettore abbia una gran voglia di andare innanzi con lui in questa rassegna, anzi a temere di non aver già buscato il titolo di copiator servile per noi e quello di

seccatore da dividersi coll'anonimo sullodato, per averlo bonariamente seguito fin qui, in cosa estranea al racconto principale, e nella quale probabilmente egli non s'è tanto disteso, che ad intento di sfoggiar dottrina, e di mostrare che non era indietro del suo secolo. Però, lasciando scritto quel che è scritto, per non perdere la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci nel cammino della storia: tanto più che ne abbiamo un buon tratto da percorrere, senza incontrare alcuno dei nostri personaggi, e un più lungo ancora, prima di trovar quelli ai di cui successi certamente il lettore s'interessa di più, se a qualche cosa s'interessa in tutto questo.

Fino all'autunno del seguente anno 1629, rimasero essi tutti quanti, qual di grado, quale per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiamo lasciati, senza che ad alcuno accadesse, nè che alcun altro potesse far cosa degna d'essere riferita. Venne quell'autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme; ma un grande avvenimento pubblico fe' tornar fallito quel conto: e fu questo certamente uno de' suoi

più piccioli effetti. Seguirono poi altri grandi avvenimenti, che però non apportarono cangiamento notabile nella sorte dei nostri personaggi. Finalmente nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, sradicando alberi, arruffando tetti, strappando comignoli di torri, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche le festuche nascoste fra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggieri, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta attorno involte nella sua rapina.

Ora, perchè i fatti privati, che ci restano da raccontare, riescan chiari, ci conviene, anchè qui, assolutamente premettere un racconto tal quale di quei pubblici, facendoci anche un po' più da alto.

CAPITOLO XXVIII.

Dopo quella sedizione del giorno di san Martino e del susseguente, parve che l'abbondanza fosse tornata in Milano, come per incantesimo. Le botteghe del pane fornite a dovizia; il prezzo, quale negli anni più ubertosi; le farine a proporzione. Coloro che in quei due giorni s'erano adoperati ad urlare o a far qualche cosa di più, avevano ora (salvo alcuni pochi stati presi) di che applaudirsi: e non crediate che se ne rimanessero, cessato appena quel primo spavento delle catture. Sulle piazze, ai canti, nelle taverne, era un tripudio palese, un congratularsi e un vantarsi a mezza bocca, dell'aver trovato il verso di ridurre il pane a buon mercato. In mezzo però alla festa e alla baldanza, v'era (e come non vi sareb-

be stata?) una inquietudine, un presentimento, che la cosa non avesse a durare. Assediavano i fornai e i farinaioli, come avevano fatto in quell' altra fattizia e passeggiera abbondanza procurata dalla prima tariffa di Antonio Ferrer; chi aveva qualche po' di quattrini d' avanzo, gl' investiva in pane e in farine; facevan magazzino delle casse, de' botticelli, de' laveggi. Così, gareggiando a godere del vantaggio presente, ne rendevano, non dico impossibile la lunga durata, che già lo era per sè, ma sempre più difficile anche la continuazione momentanea. Ed ecco che, ai 15 di novembre, Antonio Ferrer, *De orden de Su Excelencia*, diè fuori una grida, colla quale, a chiunque avesse grani o farine in casa, veniva inibito di comperar degli uni, nè dell' altre, punto nè poco, e ad ogni altro di comperar pane, per più che il bisogno di due giorni, *sotto pene pecuniarie e corporali*, *all' arbitrio di Sua Eccellenza*; intimazione agli anziani (una specie di sergenti publici), insinuazione ad ogni persona, di denunziare i trasgressori; ordine ai giudici, di far ricerche nelle case che potessero venir loro indi-

cate; insieme però, nuovo comandamento ai fornai di tener le botteghe ben fornite di pane, *sotto pena, in caso di mancamento, di cinque anni di galera, et maggiore, all' arbitrio di S. E.* Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, dee avere una bella immaginazione; e certo, se tutte quelle che venivan fuori in quel tempo sortivano effetto, il ducato di Milano doveva avere almen tanta gente in mare quanto ne possa avere ora la gran Bretagna.

Ad ogni modo, ordinando ai fornai di far tanto pane, bisognava anche dar qualche ordine, perchè la materia del pane non mancasse loro. S'era trovato (come sempre nei tempi di carestia rinasce uno studio di ridurre in pane materie alimentose solite a consumarsi sotto altra forma) s' era, dico, trovato di far entrare il riso nel composto del pane detto di mistura. Ai 23 di novembre, grida che sequestra, agli ordini del vicario e dei dodici di provisione, la metà del riso vestito (*risone* lo dicevano qui e lo dicono tuttavia) che ognuno possegga; pena, a chiunque ne disponga, senza la permissione di quei signori, la perdita della derrata,

e una multa di tre scudi per moggio. È, come ognun vede, la più onesta.

Ma questo riso bisognava pagarlo, e un prezzo troppo sproporzionato da quello del pane. Il carico di supplire all'enorme disguaglio era stato imposto alla città; ma il Consiglio dei decurioni, che lo aveva assunto per essa, deliberò, lo stesso giorno 23 novembre, di rimostrare al governatore l'impossibilità di sostener più a lungo un tale impegno. E il governatore, con grida dei 7 dicembre, fissò il prezzo del riso suddetto a lire dodici il moggio: a chi ne richiedesse un prezzo maggiore, come a chi ricusasse di vendere, intimò la perdita della derrata e una multa di altrettanto valore, *et maggior pena pecuniaria et ancora corporale, sino alla galera, all' arbitrio di S. E., secondo la qualità de' casi et delle persone.*

Al riso brillato era già stato stabilito il prezzo prima della sommossa; come probabilmente la tariffa o, per usare quella denominazione celeberrima negli annali moderni, il *maximum* del frumento e delle altre biade più comuni sarà stato fissato con

altre gride, che non ci è incontrato di vedere.

Mantenuto così il pane e la farina a buon mercato in Milano, ne veniva di conseguenza che da fuori ci accorresse gente a processione, a provedersene. Don Gonzalo, per ovviare a questo, com'egli dice, inconveniente, proibì, con un'altra grida dei 15 dicembre, di portar fuori della città pane, oltre il valore di soldi venti; pena la perdita del pane medesimo, e scudi venticinque, *et in caso di inhabilità, di due tratti di corda in publico, et maggior pena ancora*, secondo il solito, *all' arbitrio di S. E.* Ai 22 dello stesso mese, (e non si vede perchè così tardi) emanò un ordine somigliante, per le farine e pei grani.

La moltitudine aveva voluto procacciar l'abbondanza col saccheggio e coll'incendio; la potestà legale voleva mantenerla colla galera e colla corda. I mezzi erano convenienti fra loro; ma che avessero a fare col fine, il lettore lo vede: come valessero in fatto ad ottenerlo, lo vedrà a momenti. È poi facile anche il vedere, e non inutile l'osservare come fra quegli strani provedimenti vi

sia però una connessione necessaria, ognuno era una conseguenza inevitabile dell' antecedente, e tutti del primo, di quello che fissava al pane un prezzo così lontano dal prezzo che sarebbe risultato dalla condizione reale delle cose. Alla moltitudine un tale provedimento è sempre paruto, e ha sempre dovuto parere, quanto conforme all' equità, altrettanto semplice e agevole a porsi in esecuzione: è quindi cosa naturale che, nelle angustie e nei dolori della carestia, essa lo desideri, lo implori, e, se può lo imponga. A misura poi che le conseguenze danno in fuori, conviene che loro a cui tocca vadano al riparo di ciascheduna, con una legge la quale proibisca agli uomini di fare quello a che erano portati dalla antecedente. Ci si permetta di osservar qui di passaggio un riscontro singolare. In un paese e in un epoca vicini a noi, nell' epoca la più clamorosa e la più notabile della storia moderna, ebbero luogo, in circostanze simili, simili provedimenti (i medesimi, si potrebbe quasi dire, nella sostanza, con la sola differenza di proporzione, e a un dipresso nel medesimo ordine); ebbero luogo, ad onta della

ragione dei tempi tanto mutata, e delle cognizioni sopravvenute in Europa, e in quel paese forse più che altrove; e ciò principalmente perchè la gran massa popolare, alla quale quelle cognizioni non erano arrivate, potè far prevalere a lungo il suo giudizio, e forzare, come colà si dice, la mano a quelli che facevano la legge.

Così, tornando a noi, due erano stati, al far dei conti, i frutti principali della sommossa: guasto e perdita effettiva di vettovaglie, nella sommossa medesima; consumo, fin che durò la tariffa, largo, senza misura, e per così dire, allegro, a diffalco di quella povera massa di grani, che pur doveva bastare fino al nuovo ricolto. A questi effetti generali si aggiunga il supplizio di quattro popolani impiccati come capi del tumulto, due dinanzi al forno delle grucce, due a capo della via dov' era la casa del vicario di provisione.

Del resto, le relazioni storiche di quei tempi sono fatte così a caso, che non vi si trova pur la notizia del come e del quando cessasse quella tariffa violenta. Se, in mancanza di notizie positive, è lecito propor

congetture, noi incliniamo a credere ch'ella sia stata tolta poco prima o poco dopo il 24 di dicembre, che fu il giorno di quella esecuzione. E quanto alle gride, dopo l'ultima che abbiamo citata dei 22 dello stesso mese, non ne troviamo altre in materia di annona; sieno esse perite, o sieno sfuggite alle nostre ricerche; o sia finalmente che la autorità, disanimata, se non ammaestrata dalla inefficacia di que' suoi rimedii, e sopraffatta dalle cose, le abbia abbandonate al loro corso. Troviamo bensì nelle relazioni di più d'uno storico (inclinati, come erano, più a descrivere grandi avvenimenti, che a notarne le cagioni e il progresso) il ritratto del paese, e della città principalmente, nell'inverno avanzato e nella primavera, quando la cagione del male, la sproporzione cioè tra le derrate e il bisogno, non tolta anzi accresciuta dai rimedii che ne sospesero temporariamente gli effetti, nè tolta pure da una introduzione sufficiente di derrate estere, alla quale ostavano l'insufficienza dei mezzi pubblici e privati, la penuria dei paesi circonvicini, la scarsezza, la lentezza e i vincoli del commercio, e le leggi stesse

tendenti a produrre e mantenere un buon mercato violento, quando, dico, la cagione vera della carestia, o per dir meglio, la carestia stessa operava senza ritegno e con tutta la sua forza. Ed ecco la copia di quel ritratto doloroso.

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le vie, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di dolori. I mendichi di antica professione, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a contender l'elemosina con quelli talvolta da cui in altri giorni l'avevano ricevuta. Garzoni e fattori mandati via da bottegai e da mercanti che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale: bottegai e mercanti stessi, per cui il cessar delle faccende era stato fallimento e rovina; operai d'ogni manifattura, e d'ogni arte delle più comuni come delle più raffinate, delle più bisognevoli come delle più voluttuarie, vaganti di porta in porta, di via in via, appoggiati ai canti, accosciati in sulle lastre, lungo le

case e le chiese; limosinando lamentabilmente, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancora domata, sparuti, spossati, rabbrividanti pel digiuno e pel verno nei panni logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora segno d' una antica agiatezza; come nella scioperaggine e nell' avvilimento, compariva non so quale indizio di abitudini operose e franche. Rimescolati nella deplorabile turba, e non piccola parte di essa, servi licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o pur da facoltosi e da grandi, divenuti inabili, in un tale anno, a trattenere quella solita pompa di seguito. E per ognuno, a così dire, di questi diversi indigenti, un numero di altri, avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi: figliuoli, donne, vecchi parenti, aggruppati coi loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all' accatto.

— V' erano pure, e si discernevano ai ciuffi scarmigliati, ai brani di vesti sfarzose, o anche a un certo che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano sui volti, tanto più rilevato e distinto, quanto più sono strane, molti di

quella genìa dei bravi che, perduto, per la condizione comune, quel loro pane scellerato, ne andavano cercando per misericordia. Domati dalla fame, non gareggiando cogli altri che di supplicazioni, ristretti nella persona, si strascinavano per la città che avevano tanto tempo passeggiata a capo alto, con piglio sospettoso e feroce, rivestiti di assise sfoggiate e bizzarre, guerniti di ricche armi, piumati, acconci, profumati; e tendevano umilmente la mano, che tante volte avevan levata insolente a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma il più spesso, il più lurido, il più sformato brulicame era de' contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti, mogli, con bambini tra le braccia o affardellati in su le spalle, con ragazzi tratti per mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le case loro dalla soldatesca, stanziata o di passaggio, ne erano fuggiti disperatamente; e fra questi ve ne aveva che mostravano, a maggiore incitamento di compassione, e come per distinzione di miseria, i lividi e gli sfregi dei colpi toccati, difendendo quelle loro poche ultime

scorte, o scappando pure, da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri, andati esenti da quel flagello particolare, ma cacciati da quei due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze più esorbitanti che mai, per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, erano venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di dovizia e di pia munificenza. Si potevano distinguere gli arrivati di fresco, più ancora che all' andare dubitoso e all' aria nuova, a una cera di stupore iracondo del trovare un tal colmo, un tal ribocco, una tanta rivalità di miseria, al termine dove avevan creduto di comparire oggetti singolari di compassione, e di attirare a se gli sguardi e i soccorsi. Gli altri, che da più o men tempo giravano e abitavano le vie della città, stiracchiando la vita coi sussidii conseguiti o toccati come in sorte, in una tanta disparità tra il sussidio e il bisogno, portavano espressa nei sembianti e negli atti una più cupa e torpida costernazione. Varii d' abiti o di cenci e pur d' aspetto, in mezzo al comune stravolgimento: facce scialbe del basso paese, abbron-

zate del piano di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari, tutte scarne e consunti, con occhi incavati, con un affissare tra il torvo e l' insensato, rabbaruffate le chiome, lunghe le barbe e orride: corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti ossuti, che apparivano dallo stracciume scomposto. E diversamente, ma non meno doloroso di questo aspetto di vigoria abbattuta, l'aspetto d'una natura più presto conquisa, di un languore, e d' uno sfinimento più abbandonato, nel sesso e nell'età più deboli.

Qua e là, per le vie e pei crocicchi, rasente i muri, sotto le gronde, qualche strato di paglia e di stoppie peste e trite, miste di immondo ciarpame. E una tale schifezza era pur dono e studio di carità, erano giacigli apprestati a qualcheduno di quei tapini, per posarvi il capo la notte. Tratto tratto vi si vedeva, anche di giorno, giacere o sdraiarsi taluno a cui la stracchezza o l'inedia avevan vinta la lena e tronche le gambe: talvolta quel tristo letto portava un cadavere: talvolta l'esinanito stramazzava

all'improvviso, e rimaneva cadavere, in sul selciato della via.

Presso a qualcheduno di quei prostrati, si vedeva pure curvato qualche o passeggiero o vicino, attirato da una subita compassione. In qualche luogo appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi ed esercitata a beneficare in grande: ed era la mano del buon Federigo. Aveva egli fatto scelta di sei preti, nei quali una carità volonterosa e tenace fosse accompagnata e servita da una complessione robusta; gli aveva divisi in coppie, e ad ognuna assegnato una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di varii cibi, di altri più sottili e più pronti ristorativi e di vestimenti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano per le vie da diverse bande, si accostavano a quei che incontrassero abbandonati per terra, e davano a ciascuno quel aiuto di che fosse capace. Taluno già agonizzante e non più atto a ricevere alimento riceveva gli ultimi soccorsi o le consolazioni della religione. A cui il cibo potesse ancora esser rimedio dispensavano minestre,

uova, pane, vino; ed altri estenuati da più antico digiuno porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se facesse bisogno, con cordiali e con aceto potente. Insieme, scompartivano vestimenti alle nudità più sconce e più dolorose.

Nè qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che, almeno dov'ella poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non momentaneo. I poveretti, a cui quel primo ristoro avesse rendute forze bastanti per reggersi e per camminare, venivano dai ministri medesimi, sovvenuti di qualche danaro, affinchè il bisogno rinascente e la mancanza d'altro soccorso non li ritornasse ben tosto nello stato di prima; agli altri cercavano ricovero e mantenimento, in qualche casa delle più vicine. Se ve n'era alcuna di benestanti, ivi l'ospizio per lo più veniva accordato per carità, e alle raccomandazioni del cardinale; in altre, dove al buon volere mancassero i mezzi, richiedevano quei preti che il poveretto fosse ricevuto a dozzina, pattuivano il prezzo, e ne sborsavano tosto una parte a conto. Davano poi, di questi così albergati, nota ai paro-

chi, che li visitassero; e tornavano essi medesimi a visitarli.

Non occorre pur dire che Federigo non ristringeva le sue cure a questa estremità di patimenti, nè l'aveva aspettata per commuoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoperarsi, accorrere dove non aveva potuto antivenire prendere, per dir così, tante forme, in quante si diversificava il bisogno. In fatti, ragunando tutti i suoi mezzi, rendendo più rigoroso il risparmio, mettendo mano a risparmii destinati ad altre liberalità, divenute ora d'una importanza troppo secondaria, aveva egli cercato ogni via di far danari, per impiegarli tutti in alleggiamento della penuria. Aveva fatte grandi compre di grani, e questi spediti una buona parte ai luoghi più penuriosi della diocesi; e, come il soccorso era lunge da pareggiare il bisogno, vi spedì pure copia di sale « con che, » dice, raccontando la cosa, il Ripamonti (1), « l'erbe del prato e le cortecce

(1) Historia patriae, decadis V, libri VI. pag. 386.

« degli alberi si convertono in vitto uma-
« no. » Grani pure e danari aveva scompartiti ai parochi della città; egli stesso la percorreva per quartieri, dispensando elemosine; sovveniva in segreto molte famiglie indigenti; nel palazzo arcivescovile si coceva giornalmente una gran quantità di riso; e, al dire d'uno scrittore contemporaneo (il medico Alessandro Tadino, in un suo *Ragguaglio* che avremo frequentemente occasione di citare in seguito), due mila scodelle ne erano quivi distribuite ogni mattina.

Ma questi effetti di carità, che possiamo certamente chiamar grandiosi, quando si consideri che venivano da un sol uomo e dai soli suoi mezzi, (giacchè Federigo ricusava per costume di farsi dispensatore delle liberalità altrui); questi, insieme colle liberalità di altre mani private, se non così feconde, pur numerose; insieme colle sovvenzioni che il Consiglio dei decurioni aveva assegnate a quella derelizione, commettendone la dispensa al tribunale di provisione, riuscivano, rispetto al bisogno, scarsi e inadeguati. Mentre ad alcuni mon-

tanari e valligiani vicini a morir di fame, veniva, coi soccorsi del cardinale, prolungata la vita, altri giugnevano all' estremo termine dell' inopia; i primi, consunto il misurato soccorso, vi ritornavano; in altre parti, non dimenticate, ma posposte, come meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, le angustie divenivano mortali; per ogni dove si periva, da ogni dove si accorreva alla città. Qui, due migliaia, poniamo, di affamati più validi ed esperti a superare la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata una minestra, tanto da non morire in quel giorno; ma più altre migliaia rimanevano indietro, invidiando quei, diremo noi, più fortunati, quando, tra i rimasti addietro, v' erano sovente le mogli, i figli, i padri loro? E frattanto che, in tre punti della città, alcuni di quei più derelitti e tratti a fine venivano levati di terra, rianimati, ricoverati, e proveduti per qualche tempo, in cento altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza provedimento, senza rifrigerio.

Tutto il giorno, s' udiva per le vie un ronzio confuso d' implorazioni lamentose; la

notte, un susurro di gemiti, rotto a quando a quando da ululi scoppiati all'improvviso, da alte e lunghe voci di gemito, da accenti profondi d'invocazione, che terminavano in istrida acute.

È cosa notabile che, in un tanto eccesso di stenti, in una tanta varietà di querele, non desse mai in fuora un tentativo, non iscappasse mai un grido di sommossa: almeno non se ne trova il menomo cenno. Eppure, fra coloro che vivevano e morivano a quel modo, v'era un buon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare; v'era pure, a centinaia, di que' medesimi che, il dì di san Martino, s'erano tanto fatti sentire. Nè è da credere che l'esempio di quei quattro disgraziati, che ne avevan portata la pena per tutti, fosse quello che ora li tenesse tutti a segno: qual forza poteva avere, non la presenza, ma la memoria dei supplizii, sugli animi di una moltitudine vagabonda e riunita, che si vedeva come condannata ad un lento supplizio, che già lo pativa? Ma così fatti siamo in generale noi uomini, che ci rivoltiamo indegnati e furiosi contra i mali mezzani, e ci prostriamo

in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da priucipio avevamo chiamato insopportabile.

Il vôto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile turba, veniva ogni giorno riempiuto, e al di là: era un concorso incessante, prima dalle ville circovicine, poi da tutto il contado, poi dalle città dello stato, alla fine anche da altre. E intanto, da questo pure partivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, tolto loro, per dir così, il campo dai nuovi concorrenti d'attacco, uscivano ad un'ultima disperata prova di chieder sovvenimento altrove, dove che fosse, dove almeno non fosse così, densa e così pressante la folla e l'emulazione del chiedere. Si scontravano nell'opposto viaggio questi e quei pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni e gli altri erano avviati. Ma proseguivano il cammino intrapreso, se non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso, per non rive-

dere i luoghi dove avevano disperato. Se non che taluno, consunte dall' inedia le ultime forze vitali, cadeva in sulla via, e quivi spirato rimaneva, mostra ancor più funesta ai suoi fratelli di condizione, oggetto d'orrore, forse di rimprovero agli altri passeggieri. „

„ Vidi io, „ scrive il Ripamonti, nella stra-
„ da d'intorno alle mura, il cadavere gia-
„ cente d'una donna . . . Le usciva di bocca
„ dell'erba mezzo rosicchiata, e le labbra
„ contaminate facevano ancora quasi un atto
„ di sforzo rabbioso . . . . Aveva un fardel-
„ letto in ispalla, e appeso colle fasce al
„ petto un bambino, che col vagito chiedeva
„ la poppa . . . . Ed erano sopravvenute
„ persone compassionevoli, le quali, raccolto
„ il meschinello di terra, ne lo portavano,
„ adempiendo così intanto il primo uficio
„ materno. „

Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario dei tempi ordinarii, era in questo affatto cessato. I cenci e la miseria avevano pressochè tutto invaso; e ciò che se ne distingueva, non era più che un'apparenza di mediocrità frugale. Si vedevano i nobi-

li camminare in abito positivo e modesto, o anche logoro e disadatto; alcuni, perchè le cagioni comuni della miseria avevano mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a fortune già sconcertate; gli altri, o che temessero di provocare col fasto la publica disperazione, o si vergognassero d' insultare alla publica calamità. Quei prepotenti esosi e riveriti, soliti andare in volta con un codazzo oltraggioso di bravi, andavano ora quasi che soli, a capo chino, con visi che parevano offrire e chieder pace. Altri che, anche nella prosperità, erano stati di pensieri più umani e di portamenti più civili, apparivano pur confusi, costernati, e come soprafatti dalla vista continua d' una calamità, che eccedeva, non solo la possibilità del soccorso, ma, direi quasi, le forze della commiserazione. Chi aveva di che soccorrere, doveva però fare un tristo discernimento tra fame e fame tra estremità ed estremità. E appena si vedeva una mano pietosa scendere nella mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più di vigore, si facevano innanzi a chiedere

con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, levavano le palme scarne; le madri alzavano da lontano e protendevano i bambini piangenti, mal ravvolti nelle fasce cenciose, e ripiegati per languore nelle loro mani.

Così passò l'inverno e la primavera: e già da qualche tempo il tribunale della sanità andava rimostrando a quello della provisione il pericolo di contagio, che sovrastava alla città da una tanta miseria condensata e diffusa in essa; e proponeva che i mendichi vagabondi venissero raccolti in diversi ospizii. Mentre si ventila questo partito, mentre si approva, mentre si divisano i mezzi, i modi, i luoghi, per mandarlo ad effetto, i cadaveri spesseggiano nelle vie, ogni dì più; a misura di questo, cresce tutta l'altra congerie di fastidio, di pietà, di pericolo. Nel tribunale di provisione vien posto, come più facile e più speditivo, un altro partito, di ragunare tutti i mendicanti, validi e infermi, in un sol luogo, nel lazzeretto, e di alimentarli quivi e curarli a publiche spese; e così vien risoluto, in onta della Sanità, la quale obiettava che, in una tanta riunione, sarebbe cresciuto il pericolo a cui si voleva ovviare.

Il lazzeretto di Milano (se, per caso, questa storia capitasse alle mani di qualcheduno che non lo conoscesse, nè di veduta nè per descrizione) è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta detta orientale, discosto dal bastione lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione, e d'un fossato che corre attorno al recinto medesimo. I due lati maggiori tirano a un dipresso cinquecento passi andanti; gli altri due forse quindici meno; tutti, dalla parte che guarda al di-fuori, sono divisi in istanzette a un sol piano; per di dentro, gira intorno a tre di essi un portico continuo, in volta, sostenuto da picciole e magre colonne. Le stanzette erano dugent'ottantantotto, una più, una meno: ai nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una picciola, in un canto del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia, non v'erano che due aditi, l'uno nel mezzo del lato che risponde al muro della città, l'altro dirimpetto, nell'opposto. Nel centro dello spazio interiore, che è tutto sgombro, sorgeva, e

sorge tuttavia, un tempietto ottangolare. La prima destinazione di tutto l'edificio, cominciato nell'anno 1489, coi danari d' un lascito privato, continuato poi con quelli del publico e d'altri testatori e donatori, fu, come l'accenna il nome stesso, di ricoverarvi all' occorrenza gli ammalati della peste; la quale, già molto prima di quell'epoca, era solita, e lo fu per molto tempo di poi, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d'Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per così dire, da un capo all'altro. Nel momento di cui parliamo, il lazzeretto non serviva che a deposito delle mercanzie soggette a contumacia.

Ora, per apprestarlo alla nuova destinazione, si sorpassarono gli ordini consueti; e, fatte in fretta in fretta le purghe, e gli esperimenti prescritti, tutte le mercanzie furono rilasciate in un tratto, si fece stender della paglia in tutte le stanzette, si fecero scorte di viveri, quali e quanti si potè; e s' invitarono, con pubblico editto, tutti i pezzenti ad entrar quivi a ricovero.

Molti vi concorsero volonterosamente; tutti quelli che giacevano infermi per le vie e per le piazze, vi vennero trasportati; in pochi giorni ve n' ebbe tra gli uni e gli altri, più di tre mila. Ma più, e d' assai, erano coloro che restavano addietro. O che ognun di loro aspettasse di veder gli altri andarsene, e di rimanere in picciola brigata ad usufruttare l' accatto della città, o fosse quella natural ripugnanza alla clausura, o quella diffidenza dei poveri per tutto ciò che vien loro proposto da chi possiede le ricchezze e il potere (diffidenza sempre proporzionata alla ignoranza comune di chi la sente e di chi la inspira, al numero dei poveri e alla stortura degli ordini), o il sapere di fatto quale fosse in realtà, il beneficio offerto, o fosse tutto questo insieme, o che che altro, fatto sta che la più parte, non tenendo conto dell' invito, continuavano a strascinarsi tapinando per la città. Visto ciò, fu stimato bene passare dall'invito alla forza. Si mandarono in ronda birri, che cacciassero gli accattoni al lazzeretto, e vi menasssero legati i renitenti; per ognuno dei quali fu assegnato a coloro il premio di sol-

di dieci: tanto è vero che, anche nelle più grandi strettezze, i danari del publico si trovano sempre, per impiegargli a sproposito. E quantunque, come era stata congettura, anzi intento espresso della provisione, un certo numero di accattoni sfrattasse dalla città, per andare a vivere o a morire altrove, in libertà almeno; pure la caccia fu tale, che, in breve, il numero dei ricoverati, tra ospiti e prigioni, arrivò presso ai dieci mila.

Le donne e i fanciulli, si vuol supporre che saranno stati allogati in quartieri separati, sebbene le memorie del tempo non ne facciano parola. Regole poi e provedimenti pel buon ordine, non ne sarà certamente mancato; ma ognuno si figuri qual ordine potesse essere stabilito e mantenuto, di quei tempi massime, e per quelle circostanze, in un così vasto e vario assembramento, dove coi volontarii si trovavano i forzati, con quelli per cui la mendicità era una necessità, un dolore, una vergogna, coloro di cui ella era l'arte e il costume, con molti cresciuti nella onesta attività dei campi e delle officine, molti altri educati nel trivio, nelle

taverne, nel corteggio scheranesco, all' ozio, alla truffa, al dileggio, alla violenza.

Come poi stessero tutti insieme d'alloggio e di vitto, si potrebbe tristamente congetturarlo, quando non ne avessimo notizie positive; ma le abbiamo. Dormivano stivati, ammonticati a venti a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, sur un impatto di paglia putrida e fetente, o sul nudo pavimento: chè, s' era bene ordinato dover la paglia esser fresca e sufficiente, e rinnovarsi spesso; ma in fatto ella era stata scarsa, trista, e non si rinnovava. Era parimente ordine che il pane fosse di buona qualità: giacchè, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva?: ma ciò che in circostanze ordinarie non si sarebbe ottenuto, anche per una men vasta somministrazione, come ottenerlo in quel caso e in quella farragine? Si disse allora, come troviamo nelle memorie, che il pane del lazzeretto fosse adulterato con sostanze pesanti e non alimentose: ed è pur troppo da credere che non fosse uno di quei lamenti in aria. D' acqua perfino v'era difetto; d'acqua voglio dire

viva e salubre: l'abbeveratoio comune, doveva essere la gora che lambe le mura del recinto, bassa, lenta, dove anche melmosa, e divenuta poi quale poteva renderla l'uso e la vicinanza d'una tanta e tale moltitudine.

A tutte queste cagioni di mortalità, tanto più attive, che operavano sopra corpi malati o immalsaniti, si aggiunga una gran perversità della stagione: piogge ostinate, seguite da una siccità ancor più ostinata, e con essa, una caldura anticipata e violenta. Ai mali si aggiunga il sentimento dei mali, il tedio e il furore della cattività, il desiderio delle antiche consuetudini, il dolore di cari perduti, la memoria inquieta di cari assenti, la molestia e il ribrezzo vicendevole, tante altre passioni d'abbattimento o di rabbia, portate o nate là entro; l'apprensione poi e lo spettacolo continuo della morte renduta frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova e pòtente cagione. E non farà maraviglia che la mortalità crescesse e regnasse in quel chiuso a segno di prendere aspetto e, presso a molti, nome di pestilenza: sia che la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che au-

mentare l'attività d'una influenza puramente epidemica; sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e men prolungate di quella) che vi avesse luogo un vero contagio, il quale nei corpi affetti e preparati dal disagio e dalla malvagità degli alimenti, dalle intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall' avvilimento trovi la tempera, a così dire, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie in somma per nascere, nutricarsi e moltiplicare (se ad un ignorante è lecito lanciare queste parole, dietro l' ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta in ultimo con molte ragioni e con molta riserva, da uno diligente quanto ingegnoso (1):) sia poi che il contagio scoppiasse da prima nel lazzeretto medesimo, come, da una oscura ed inesatta relazione, par che pensassero i medici della Sanità; sia che vivesse e andasse covando prima di allora, (il che sembra forse più verisimile, chi pensi come il disagio era già antico e generale e la mortalità già frequente) e

(1) Del morbo petecchiale .. e degli altri contagi in generale, opera del dott. F. Enrico Acerbi. Cap. III, § 1 e 2.

che portato là entro vi si propagasse con nuova e terribile rapidità, per la condensazione dei corpi, renduti anche più disposti a riceverlo dalla cresciuta efficacia delle altre cagioni. Qualunque di queste congetture sia la vera, il numero quotidiano dei morti nel lazzeretto oltrepassò in breve il centinaio.

Mentre quivi tutto il resto era languore, angoscia, spavento, rammarichìo, fremito; nella Provisione era vergogna, stordimento, incertitudine. Si consultò, si udì il parere della Sanità; altro non si trovò che di disfare ciò che s'era fatto, con tanto apparato con tanto dispendio, con tanta angheria. Si aperse il lazzeretto, si diè licenza a tutti i poveri validi che vi rimanevano, e che ne scapparono con una gioia furente. La città tornò a risonare dell'antico clamore, ma più fievole e interrotto; rivide quella turba più rada e più miserevole, dice il Ripamonti, pel pensiero del come ella fosse di tanto scemata. Gl' infermi furono trasportati a santa Maria della Stella, allora spedale di mendicanti; dove la più parte perirono.

Intanto però cominciavano quei benedetti campi a imbiondire. I pezzenti del contado uscirono e se ne andarono, ognuno dalla sua parte, a quella tanto sospirata segatura. Il buon Federigo gli accomiatò con un ultimo sforzo, e con un nuovo trovato di carità: ad ogni contadino che si presentasse all'arcivescovado, fè dare un giulio, e una falce da mietere.

Colla messe finalmente cessò la carestia: la mortalità, epidemica o contagiosa, decrescendo di dì in dì, si protrasse però fin dentro nell'autunno. Ell'era in sul finire; quand'ecco un nuovo flagello.

Molte cose importanti, di quelle a cui più specialmente si dà titolo di storiche, erano accadute in questo frattempo. Il cardinale di Richelieu, presa, come s'è detto, la Roccella, abborracciata alla meglio una pace coll're d'Inghilterra, aveva proposto e vinto colla sua potente parola, nel Consiglio di quello di Francia, che si soccorresse efficacemente il duca di Nevers; e aveva insieme persuaso il re medesimo a condurre in persona la spedizione. Mentre si facevano gli apparecchi, il conte di Nassau, com-

missario imperiale, intimava in Mantova al nuovo duca, che desse gli stati in mano a Ferdinando, o questi manderebbe un esercito ad occuparli. Il duca che, in più disperate circostanze, s'era schermito d'accettar condizione così dura e così mal fidata, confortato ora dal vicino soccorso di Francia, se ne schermiva tanto più; però con termini in cui il no fosse ravvolto e allungato, quanto si poteva, e con proposte di sommessione, anche più apparente, ma meno costosa. Il commissario se n'era andato, protestandogli che si verrebbe alla forza. In marzo, il cardinale Richelieu era poi sceso di fatto col re, alla testa d'un esercito; aveva chiesto il passo al duca di Savoia; s'era trattato; non si era conchiuso; dopo uno scontro, col vantaggio de'francesi, s'era trattato di nuovo, e conchiuso un accordo, nel quale il duca, fra le altre cose, aveva stipulato che il Cordova leverebbe l'assedio da Casale; impegnandosi, se questi ricusasse, ad unirsi coi francesi, per invadere il ducato di Milano. Don Gonzalo, parendogli anche d'uscirne a buon mercato, aveva levato il campo d'attorno a Casale, dove era tosto entrato

un corpo di francesi, a rinforzo della guarnigione.

Fu a questa occasione che l'Achillini scrisse al re Luigi quel suo famoso sonetto,

Sudate, o fochi, a preparar metalli;

e un altro, con cui lo esortava a portarsi subito alla liberazione di Terra-Santa. Ma gli è destino che i pareri dei poeti non sieno seguiti: e se nella storia trovate dei fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch'elle eran cose risolute da prima. Il cardinale di Richelieu aveva, in quella vece, stabilito di tornare in Francia, per affari che a lui parevano più urgenti. Girolamo Soranzo, inviato de' veneziani, potè ben addurre le ragioni più forti, per istornare quella risoluzione, che il re e il cardinale, non badando più alla sua prosa che ai versi dell'Achillini, se ne tornarono col grosso dell'esercito, lasciando soltanto sei mila uomini in Susa, ad occupazione del passo e a mantenimento del trattato.

Mentre quell' esercito si allontanava da una parte, quello di Ferdinando, guidato

dal conte di Collalto, si accostava dall'altra; aveva invaso il paese de' Grigioni e la Valtellina, si disponeva a scendere nel milanese. Oltre tutti i terrori che cagionava l'annunzio d'un tal passaggio, correva la trista voce, anzi si avevano espressi avvisi, che in quell'esercito covasse la peste, della quale allora nelle truppe alemanne era sempre qualche sprazzo, come dice il Varchi, parlando di quella che, un secolo innanzi, s'era per esse appiccata in Firenze. Alessandro Tadino, uno de' conservatori della sanità, (erano sei, oltre il presidente: quattro magistrati e due medici) fu incaricato dal tribunale, come egli stesso racconta in quel suo ragguaglio già citato (1), di rimostrare al governatore lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente vi otteneva il passo per portarsi a Mantova, come correva voce. Da tutti i portamenti di Don Gonzalo pare ch'egli avesse una grande smania di farsi un posto nella storia, la quale infatti non potè

(1) Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica, seguita nella città di Milano etc. Milano 1648, pag. 16.

non occuparsi dei fatti suoi; ma (come spesso le accade) non conobbe, o non si curò di registrare l'atto di lui più degno di memoria e d'attenzione, la risposta ch'egli diede a quel dottor Tadino in quella circostanza. Rispose, non saper che farci; le ragioni d'interesse e di riputazione, per le quali s'era mosso quell'esercito, pesar più che il pericolo rappresentato; con tutto ciò si cercasse di rimediare alla meglio, e si sperasse nella Providenza.

Per rimediare adunque alla meglio, i due medici della Sanità (il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Lodovico) proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di comperar robe di qual si voglia sorta dai soldati che erano per passare; ma non fu possibile far intendere la convenienza d'un tal ordine al presidente, « uomo, » dice il Tadino, (1) di « molta bontà, che non poteva credere doves- « se succedere incontri di morte di tante mi- « gliaia di persone, per il comercio di questa « gente, et loro robbe. » Citiamo questo

(1) Pag. 17.

tratto, per uno dei singolari di quel tempo: chè di certo, da che ci ha tribunali di sanità, non accadde mai ad un altro presidente d'un d'essi di fare un ragionamento simile; se ragionamento è.

Quanto a don Gonzalo, quella sisposta fu uno degli ultimi suoi atti qui; perchè i cattivi successi della guerra, promossa e condotta in gran parte da lui, furon cagione che egli venisse rimosso da questo posto, in quell' estate. Nel suo partire da Milano, gl' intervenne cosa che da qualche scrittore contemporaneo vien notata come la prima di quel genere che accadesse qui ad un par suo. Uscendo dal palazzo detto della Città, in mezzo ad un grande accompagnamento di nobili, trovò uno sciame di popolani, i quali, parte gli si paravano dinanzi in sulla via, parte gli andavan dietro gridando, e rinfanciandogli con imprecazioni la fame sofferta, per le licenze, dicevano, concedute da lui di portar fuora frumento e riso. Alla sua carrozza, che veniva in seguito, lanciavano poi peggio che parole: sassi, mattoni, torsi di cavolo, bucce d'ogni sorta, la munizione solita in somma di quelle spedi-

zioni. Rispinti dalle guardie, si ritirarono; ma per correre, ingrossati per via di molti nuovi compagni, a prepararsi a porta ticinese, di dove egli doveva poco dopo uscire in carrozza. Quando questa giunse, con un seguito di molte altre, lanciarono sopra tutte, con mani e con fionde, una grandinata di pietre. La cosa non andò oltre.

Nel luogo di lui fu spedito il marchese Ambrogio Spinola, il cui nome aveva già acquistata nelle guerre di Fiandra, quella celebrità militare che ancor gli rimane.

Intanto l'esercito alemanno aveva ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all'impresa di Mantova; e nel mese di settembre entrò nel ducato di Milano.

La milizia, a que' tempi, era ancora composta in gran parte di venturieri arrolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo o di quel principe, talvolta anche per loro proprio conto, e per vendersi poi insieme con essi. Più che dalle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutte le vaghezze della licenza. Disciplina stabile e generale non v'era in un esercito; nè avrebbe potu-

to accordarsi così facilmente coll' autorità indipendente dei varii condottieri. Questi poi in particolare, nè erano molto raffinatori in fatto di disciplina, nè, volendo pure, si vede come avrebbero potuto riuscire a stabilirla e a mantenerla; chè soldati di quel pelo, o si sarebbero rivoltati contra un condottiero novatore che si fosse messo in capo di abolire il saccheggio, o per lo meno, lo avrebbero lasciato solo, a guardar le bandiere. Oltre di che, siccome i principi, nel pigliare, per dir così, ad affitto quelle bande, miravano più ad aver gente assai, per assicurare le imprese, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, d'ordinario molto scarsa, così le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie dei paesi guerreggiati o percorsi ne diventavano come un supplemento tacitamente convenuto. È celebre, poco meno del nome di Wallentstein, quella sua sentenza: esser più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila. E questo di cui parliamo era in gran parte composto della gente che sotto il comando di lui, aveva desolata la Germania,

in quella guerra celebre tra le guerre, e per sè e pei suoi effetti, che prese poi il nome dai trenta anni della sua durata: e allora ne correva l'undecimo. V' era anzi, condotto un suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri condottieri, la più parte avevano comandato sotto di lui; e vi si trovava più d'uno di quelli che, quattro anni dopo, dovevano aiutare a trarlo a quella mala fine che ognun sa.

Erano vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli: e, scendendo dalla Valtellina per portarsi sul mantovano, avevano a seguire, più o meno di costa, tutta la via che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po, e di poi avevano un buon tratto ancora di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

Una gran parte degli abitanti si riparavano su pei monti, portandovi il mobile più caro, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o a guardia di qualche infermo, o per salvar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri per non aver che perdere;

de' ribaldoni anche, per acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della posata, si spandeva tosto per quello e pei circonvicini, e li metteva a bottino addirittura: ciò che poteva esser goduto o portato via, spariva; senza parlare del guasto che facevano nel rimanente, delle campagne disertate, dei casali arsi, delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i trovati, tutti gli schermi per salvar la roba, tornavano spesso inutili, talvolta in peggior danno. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano tutti i buchi delle case, smuravano, abbattevano; scoprivano facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su per le vette a rapire il bestiame, andarono nelle grotte, a guida di qualche ribaldone, come abbiam detto, in cerca di qualche danaroso rimpiattato lassù; lo spogliavano, lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse, lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Se ne andavano finalmente, erano andati, si sentiva da lontano morire il suono dei tamburi o delle trombe; succedevano alcu-

ne ore d' una quiete spaventata; e poi un nuovo maladetto batter di cassa, un nuovo maladetto squillo, annunziava un altra brigata. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero e fracasso del resto, abbruciavano mobili, imposte, travi, botti, tini, dove anche le case; con tanto più rabbia manomettevano e strazziavano le persone; e così di peggio in peggio, per venti giorni: che in tante squadre era diviso l' esercito.

Colico fu la prima terra del ducato, che invasero que' dimonii; si gettarono poscia sopra Bellano; di là entrarono e si diffusero nella Valsassina, per donde sboccarono nel territorio di Lecco.

CAPITOLO XXIX.

Qui, tra i poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha veduto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le nuove della calata dell' esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene che cosa sia impaccio e spavento. Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; hanno messo il fuoco a Primaluna: disertano Introbbio, Pasturo, Barsio; si sono veduti a Balabbio; domani son qui: tali erano le voci che passavano di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, una esitazione tra il fuggire, e il restare, un radunarsi di donne,

un metter delle mani ne'capelli. Don Abbondio, deliberato prima d' ogni altro e più d' ogn' altro a fuggire, in ogni modo di fuga, in ogni luogo di rifugio vedeva ostacoli insuperabili, e pericoli spaventosi. « Co-« me fare? « sclamava; dove andare? » I monti, lasciando stare la difficoltà del cammino, non eran sicuri: già s' era saputo che i lanzichenecchi vi s' arrampicavano come gatti, dove appena avessero indizio o speranza di far preda. Il lago era grosso; tirava un gran vento: oltracciò, la più parte de' barcaiuoli, temendo d' esser forzati a condurre soldati o bagaglie, s' erano rifuggiti, colle loro barche, all' altra riva: alcune poche rimaste, erano poi partite stracariche di gente; e, travagliate dal peso e dalla burrasca, si diceva che pericolassero ad ogni momento. Per portarsi lontano e fuori della strada che l' esercito aveva a percorrere, non era possibile trovar nè un calesse, nè un cavallo, nè alcun altro mezzo: appiedi, don Abbondio non avrebbe potuto far troppo cammino, e temeva d' esser raggiunto in via. I confini del bergamasco non ne erano tanto distanti, che le sue gam-

be non ve lo potessero portare in una tirata; ma era già corsa la voce, essere stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di *cappelleti* che costeggiasse il confine per tenere in rispetto i lanzichenecchi; e quelli erano diavoli in carne, nè più ne meno di questi, e facevano dalla parte loro il peggio che potevano. Il pover' uomo correva, stralunato e mezzo disensato, per la casa; andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affancendata a raccogliere le migliori masserizie e a nasconderle sul solaio, pei bugigattoli, passava in fretta, affannata, preoccupata, colle mani o colle braccia piene, e rispondeva: « or ora finisco di metter questa roba in « salvo, e poi faremo anche noi come fan« no gli altri. « Don Abbondio voleva trattenerla, e dibattere con lei i varii partiti: ma ella, tra la faccenda, e la pressa, e lo spavento che aveva anch' ella in corpo, e la rabbia che le faceva quello del padrone, era, in tal congiuntura, meno trattabile di quel che fosse mai stata. « S'ingegnano gli « altri; c' ingegneremo anche noi. Mi scusi, « ma non è buono che da impedire. Crede

« ella che anche gli altri non abbiano una « pelle da salvare? Che vengono per far la « la guerra a lei i soldati? Potrebbe anche « dare una mano, in questi momenti, invece « di venir tra' piedi a piangere e ad impac« ciare. « Con queste e simili risposte si sbrigava da lui, avendo già stabilito, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una montagna. Lasciato così solo, egli si faceva alla finestra, guatava, tendeva l'orecchio; e vedendo passar qualcheduno, gridava con una voce mezzo piagnolosa e mezzo rimbrottevole? « fate questa carità al vostro povero « curato di cercargli qualche cavallo, qual« che mulo, qualche asino. Possibile che « nessuno mi voglia aiutare? Oh che gente! « Aspettatemi almeno che possa venire an« ch' io con voi: aspettate di esser quindici « o venti, da condurmi via insieme, ch' io « non sia abbandonato. Volete lasciarmi in « man de' cani? Non sapete che sono lute« rani la più parte, che ammazzare un sa« cerdote l'hanno per opera meritorja? Vo« lete lasciarmi qui a ricevere il martirio?

Oh che gente! Oh che gente! „

Ma a chi diceva egli queste cose? Ad uomini che passavano curvi sotto il peso del loro povero mobile, e col pensiero a quello che lasciavano in casa esposto al saccheggio, quale cacciando dinanzi a se la sua vacherella, quale traendosi dietro i figli, carichi anch'essi quanto potevano, e la donna portante in braccio quelli che non potevano camminare. Alcuni tiravano di lungo, senza rispondere nè guardare in su; altri diceva: „ eh messere! faccia anch' ella come può; „ fortunato lei, che non ha famiglia a cui „ pensare; s'ajuti, s'ingegni. „

„ Oh povero me! „ sclamava don Abbondio: „ oh che gente! che cuori! Non c'è „ carità: ognuno pensa a sè; e a me nessu„ no vuol pensare. „ E tornava in cerca di Perpetua.

„ Oh appunto! „ gli disse questa: „ e i „ danari? „

„ Come faremo? „

„ Li dia a me, che andrò a sotterrarli „ qui nell' orto di casa, insieme colle po„ sate. „

„ Ma . . . . „

„ Ma , ma; dia qui; tenga qualche soldo, „ per quel che può occorrere; e poi lasci „ fare a me. „

Don Abbondio obedì, andò al forziere, cavò il suo tesoretto, e lo consegnò a Perpetua, la quale disse: „ vo a sotterrarli nell'or„ to, appiè del fico; „ e andò. Ricomparve poco di poi con un canestro, entrovi munizione da bocca, e con una piccola gerla vota; e si diede in fretta a collocarvi nel fondo un po' di biancheria sua e del padrone, dicendo intanto: „ il breviario almeno, lo porterà ella. „

„ Ma dove andiamo? „

„ Dove vanno tutti gli altri? Prima di tut„ to, andremo in istrada; e là sentiremo e „ vedremo che cosa convenga di fare. „

In questo entrò Agnese, pure con una gerletta in sulle spalle, e in aria di chi viene a fare una proposta importante.

Agnese, risoluta anch'ella di non aspettare ospiti di quella sorta, sola in casa, com'era, e con un po' ancora di quell'oro dell'innominato, era stata qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi. Il residuo appunto di quegli scudi, che nei mesi della

fame le avevano fatto tanto pro, era la cagione principale della sua angustia e della irresoluzione, per aver essa inteso come, nei paesi già invasi, quelli che avevan danari s'eran trovati a più terribile condizione d'ogni altro, esposti insieme alla violenza degli stranieri, e ad insidie di paesani. Era vero che, del bene cadutole per così dire in grembo, ella non aveva fatta confidenza a nessuno, salvo a don Abbondio; dal quale andava, volta per volta, a farsi cambiare uno scudo in moneta, lasciandogli sempre qualche cosa da dare a qualche più povero di lei. Ma i danari nascosti, massime chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui. Ora, mentre andava anch'ella appiattando qua e là alla meglio ciò che non poteva portar con sè, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto; le sovvenne che, insieme con essi, l'innominato, le aveva mandate le più larghe proferte di servigi; le sovvenne di ciò che aveva inteso raccontare di quel suo castello posto in luogo così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano andar se non gli uc-

celli; e si risolvette di portarsi a chiedere un asilo colà. Pensò al come potrebbe farsi conoscere dal quel signore, e le venne tosto in mente don Abbondio; il quale, dopo quel colloquio così fatto coll'arcivescovo, le aveva sempre fatte dimostrazioni particolari di benevolenza, e tanto più di cuore, che lo poteva, senza commettersi con nessuno, e che essendo lontani i due giovani, era anche lontano il caso che a lui venisse fatta una richiesta la quale avrebbe messa quella benevolenza a un gran cimento. Suppose che, in un tal parapiglia, il poveruomo doveva essere ancor più impacciato e più sbigottito di lei, e che il partito potrebbe parer molto buono anche a lui; e glielo veniva a proporre. Trovatolo con Perpetua, fece la proposta ad entrambi.

„ Che ne dite: Perpetua? „ chiese don Abbondio.

„ Dico che è una inspirazione del cielo e
„ che bisogna non perder tempo, e mettersi
„ la via tra le gambe. „

« E poi . . . »

« E poi, e poi, quando vi saremo, ci tro-
« veremo ben contenti. Quel signore, ades-

« so si sa che non vorrebbe altro che far
« servizio al prossimo; e avrà ben piacere di
« ricoverarci. Là, in sul confine, e così per
« aria, soldati non ne verrà certamente. E
« poi e poi, vi troveremo anche da mangia-
« re; che, su pei monti, finita questa poca
« grazia di Dio, » e così dicendo, l'allogava
nella gerla, sopra la biancheria, « ci sarem-
« mo trovati a mal partito. »

« Convertito, è convertito da vero; neh? »

« Che, c'è da dubitarne ancora, dopo tut-
« to quello che si sa, dopo quello che an-
« ch' ella ha veduto? »

« E se andassimo a metterci in gabbia? »

« Che gabbia? Con codeste sue vesciche,
« mi scusi, non se ne verrebbe mai a una
« conclusione. Brava Agnese, v'è proprio ve-
« nuto un buon pensiero. » E posta la ger-
la sur un tavolino, passò le braccia nelle ci-
gne, e se la recò in ispalla.

« Non si potrebbe, » disse don Abbondio
« trovar qualche uomo che venisse con noi,
« per far la scorta al suo curato? Se incon-
« trassimo qualche birbone, che pur troppo
ne va in volta parecchi, che ajuto m' avete
« da dare voi altre? »

« Un'altra, per perder tempo! » sclamò Perpetua. « Andarlo a cercare adesso l'uomo,
« che ognuno ha da pensare ai fatti suoi.
« Alto; vada a pigliare il breviario e il cap-
« pello; e andiamo. »

Don Abbondio andò, tornò tosto col breviario sotto il braccio, col cappello in capo, e col suo bordone in mano; e uscirono tutti e tre per una porticina che metteva in sul sagrato. Perpetua la richiuse, più per non trascurare una formalità, che per fede che avesse in quella toppa e in quelle imposte; e si pose la chiave in tasca. Don Abbondio diede, nel passare, un'occhiata alla chiesa, e disse fra i denti: « al popolo tocca di custo-
« dirla, che serve a loro. Se hanno un po'di
« cuore per la loro chiesa, ci penseranno; se
« poi non hanno cuore, tal sia di loro. »

Presero la via pe' campi, quatti quatti, pensando ognuno ai casi suoi, e guardandosi attorno, massime don Abbondio, se apparisse qualche figura sospetta, qualche cosa di mal fidato. Non s'incontrava nessuno: la gente era, o nelle case, a guardarle, a far fagotto, a riporre, o per le vie che menavano dirittamente alle alture.

Dopo aver sospirato a molte riprese, e poi lasciato scappare qualche interiezione, don Abbondio cominciò a brontolare più seguitamente. Se la pigliava col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo; coll'imperatore, che avrebbe dovuto aver senno per l'altrui follia, lasciar andar l'acqua all'ingiù, non tanti puntigli: che finalmente, egli sarebbe sempre stato l'imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio. Saprattutto la aveva col governatore, a cui sarebbe toccato di fare ogni cosa, per tener lontani i flagelli dal paese, ed era quegli che ce li attirava: tutto pel gusto di far la guerra. « Bisognerebbe, « diceva, « che fossero qui quei si-
„ gnori a vedere, a provare, che gusto è.
„ Hanno un bel conto da rendere! Ma in-
„ tanto, ne va di mezzo chi non ci ha colpa. „

« Lasci un po' stare questa gente; che già
« non son quelli che ci verranno ad aiutare, »
« diceva Perpetua. « Codeste, mi scusi, sono
« di quelle sue solite chiacchiere che non con-
« cludono niente. Piuttosto, quel che mi dà
« fastidio .... »

„ Che cosa c'è? „

Perpetua, la quale, in quel tratto di via, aveva riandato a bell'agio il nascondimento fatto in furia, cominciò a dolersi d'aver dimenticata la tal cosa, d'aver mal riposta la

tal' altra; qui, d' aver lasciata una traccia che poteva guidare i ladroni, là . . . .

„ Brava ! „ disse don Abbondio, rassicurato a poco a poco della vita, quanto bastava per potere angustiarsi della roba : „ brava ! così avete fatto ? Dove avevate il „ capo ? „

„ Come ! „ sclamò Perpetua, fermandosi un momento sui due piedi, e mettendo le pugna in sui fianchi, a quel modo che la gerla glielo permetteva : „ come ! ella verrà „ adesso a farmi codesti rimproveri, quando „ era ella che me lo toglieva il capo, invece „ di aiutarmi e di darmi coraggio! Ho pen„ sato forse più alla roba di casa che alla „ mia ; non ho avuto chi mi desse una ma„ no ; ho dovuto *far da Marta e da Mad„ dalena*: se qualche cosa andrà male, non „ so che dire ; ho fatto anche più del mio „ dovere. „

Agnese interrompeva queste quistioni, entrando anch' ella a parlare de' suoi guai ; e non si rammaricava tanto del travaglio e del danno, quanto del vedere svanita la speranza di riabbracciar presto la sua Lucia : chè, se vi ricorda, era appunto quell' autun-

no, sul quale avevan fatto assegnamento: nè era da supporre che donna Prassede volesse venire a villeggiar da quelle parti, in tali circostanze: piuttosto ne sarebbe partita, se vi si fosse trovata; come facevano tutti gli altri villeggianti.

La vista dei luoghi rendeva ancor più vivi quei pensieri d'Agnese, e più acerbo il suo desiderio. Usciti dai sentieri de' campi, avevan presa la strada publica, quella medesima per cui la povera donna era venuta riconducendo, per così poco tempo, a casa la figlia, dopo aver soggiornato con lei, appresso al sarto. E già si vedeva il villaggio.

« Andremo bene a salutare quella brava « gente, » disse Agnese.

« E anche a riposare un pochetto; chè « di questa gerla io comincio ad averne a « bastanza; e poi per mangiare un bocco« ne. » disse Perpetua.

« Con patto di non perder tempo; chè « non siamo mica in viaggio per diverti« mento, „ conchiuse don Abbondio.

Furono ricevuti a braccia aperte, e veduti con gran piacere: rammentavano una buo-

na azione. Fate del bene a quanti più potete, dice qui il nostro autore, e vi occorrerà tanto più spesso d'incontrar dei volti che vi portino allegria.

Agnese, nell'abbracciar la buona donna; diè in un pianto dirotto, che le fu d'un gran sollievo, e rispondeva con singulti alle domande che quella e il marito le facevano di Lucia.

« Sta meglio di noi, » disse don Abbondio: « è a Milano, fuor dei pericoli, lon-« tano da queste diavolerie. »

« Scappano, eh? il signor curato e la « compagnia, » disse il sarto. »

« Sicuro, „ risposero ad una voce il padrone e la serva.

" Li compatisco. „

Siamo avviati, " disse don Abbondio, " castello di * * *.

" L'hanno pensata bene: sicuri come in " paradiso. „

« E qui non hanno paura? „ disse don Abbondio.

" Dirò, signor curato: propriamente in « *ospitazione*, come ella sa che si dice, a " parlar pulito, qui non dovrebbero venire

" coloro: siamo troppo fuori della loro stra-
" da, grazie al cielo. Al più al più, qual-
" che scappata, che Dio non voglia: ma in
" ogni caso c'è tempo; s'hanno prima da
" sentire altre notizie dai poveri paesi dove
" andranno a porsi proprio di casa. »

Si conchiuse di fermarsi quivi un poco a riposo; e, come era l'ora del pranzo, "si-
„ gnori , „; disse il sarto: " hanno da ono-
„ rare la mia povera tavola: alla buona: ci
" sarà un piatto di buon viso. „

Perpetua disse d'aver con sè qualche cosa da rompere il digiuno. Dopo un po' di cerimonie vicendevoli, si venne all'accordo di por tutto insieme, e di pranzare in compagnia.

I ragazzi s'eran messi con gran festa attorno ad Agnese loro vecchia amica. Presto presto; il sarto ordinò ad una figliuoletta (quella che aveva portato di quel ben di Dio a Maria vedova: chi sa se ve ne ricorda!) che andasse a cavar del riccio quattro castagne primaticce, che erano riposte in un canto; e le ponesse arrostire.

« E tu, » disse ad un ragazzo, « va nel-
" l'orto, a dare una scossa al pesco, da

" farne cader quattro, e portali qui: tutti,
" vè. E tu, „ disse ad un altro, " va sul
" fico, a spiccarne quattro dei più maturi.
" Già lo conoscete anche troppo quel me-
" stiere. » Egli, andò a spillare un suo bariletto; la donna a prendere un po' di biancheria; Perpetua cavò le provigioni; si mise la tavola: un mantile e un tondo di maiolica al posto d'onore, per don Abbondio, con una posata che Perpetua aveva nella gerla; fu imbandito; si sedettero, e si desinò, se non in grande allegria, almeno con molta più che nessuno dei commensali si fosse aspettato di goderne in quella giornata.

" Che ne dice, signor curato, d'uno scom-
" bussolamento di questa sorta? „ disse il sarto: " mi par di leggere la storia dei mo-
" ri in Francia. „

" Che ho da dire? Mi doveva venire ad-
" dosso anche questa! „

" Però, hanno scelto un buon rifugio, „ riprese quegli: " chi ha da andare lassù per
" forza? E troveranno compagnia: chè già
" s' è inteso che vi si sia rifuggita molta
„ gente, e che ve ne arrivi tuttavia. „

" Voglio sperare, „ disse don Abbondio,

" che saremo ben accolti. Lo conosco quel
" bravo signore; e quando ho avuto un'al-
" tra volta l'onore d'esser con lui, fu così
" compito! „

" E a me, „ disse Agnese, " m'ha fatto
" dire dal signor monsignor illustrissimo,
" che, quando avessi bisogno di qualche
" cosa, bastava che andassi da lui. „

" Gran bella conversione! „ ripigliò don
Abbondio: " e persevera, n'è vero?, per-
" severa. „

Il sarto si fece a parlare alla distesa del-
la santa vita dell'innominato, e come, dal-
l'essere il flagello dei contorno, ne era di-
venuto l'esempio e il benefattore.

» E tutta quella gente che teneva con
« sè . . . . quella famiglia . . . » riprese
don Abbondio, il quale ne aveva più d'una
volta inteso dir qualche cosa, ma non era
mai assicurato abbastanza.

« Sfrattati la più parte, » rispose il sar-
to; « e quei che sono rimasti, hanno mu-
« tato vezzo, ma d'una maniera! In som-
« ma è diventato quel castello come la Te-
« baide: ella le sa queste cose. »

Si mise poi a ricordar con Agnese la vi-

sita del cardinale, « Grand'uomo! » diceva: « grand' uomo! Peccato che sia passato qui « così in furia, che non ho nè anche potu- « to fargli un po' d'onore. Quanto vorrei po- « tergli parlare un' altra volta, un po' più « con comodo! »

Levati poi da tavola, le fece osservare una immagine a stampa del cardinale, che teneva appesa ad una imposta d'un uscio, in venerazione del personaggio, e anche per poter dire a chiunque capitasse, che il ritratto non rassomigliava; giacchè egli aveva potuto osservar da vicino e a suo bell'agio il cardinale, in quella stanza medesima.

« L' hanno voluto far lui, con questa co- « sa quì? » disse Agnese. « Nel vestito gli « somiglia; ma . . . »

« N' è vero che non somiglia? » disse il sarto: « lo dico sempre anch' io; ma, se « non altro, c' è sotto il suo nome: è una « memoria. »

Don Abbondio faceva fretta; il sarto si impegnò di trovare un baroccio che li portasse appiè della salita; ne andò tosto in cerca, e in breve tornò ad annunziare che arrivava. Si volse poi a don Abbondio, e gli

disse: « signor curato, se mai desiderasse
„ di portar lassù qualche libro, per passar
„ tempo; da poveruomo posso servirla: chè
„ anch'io mi diverto un po'a leggere. Cose
„ non da par suo, libri in volgare; ma pe-
„ rò . . . . »

„ Grazie, grazie,„ rispose don Abbondio:
„ sono circostanze, che si ha appena testa da
„ applicare a quel che è di precetto. „

Mentre si fanno e si ricusano rigraziamenti, e si ricambiano condoglianze e buoni augurii, inviti e promesse d'un'altra fermata al ritorno, il baroccio è giunto dinanzi all'uscio da via. Vi pongono le gerle, montan su; e imprendono, con un po' più d' agio e di tranquillità d'animo, la seconda metà del loro viaggio.

Il sarto aveva detto il vero a don Abbondio, intorno all'innominato. Dal dì che lo abbiamo lasciato, egli aveva sempre continuato a fare ciò che allora s'era proposto, compensar danni, domandar pace, soccorrer poverelli, ogni bene di che gli venisse opportunità. Quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell'offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare nè l'una cosa nè l'altra.

Aveva dismessa ogni arme, e andava sempre solo, disposto ad incontrare le conseguenze possibili di tante violenze commesse, e persuaso che sarebbe commetterne una nuova, usar la forza in difesa d' un capo debitore di tanti e a tanti; persuaso che ogni male che gli venisse fatto, sarebbe un' ingiuria riguardo a Dio, ma riguardo a lui una giusta retribuzione, e che dell'ingiuria egli meno d' ogni altro aveva titolo di farsi punitore. Con tutto ciò, era rimasto non meno inviolato di quando teneva armate, per la sua sicurezza, tante braccia e il suo. La rimembranza dell' antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente, quella, che doveva aver lasciati tanti desiderii di vendetta, questa, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in quella vece a procacciargli e a mantenergli una ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. Era quell' uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s' era umiliato. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura altrui, si dileguavano ora dinanzi a quella nuova umiltà: gli offesi avevano ottenuta, fuori d' ogni aspettazione e senza pericolo,

una soddisfazione che non avrebbero potuto promettersi dalla più fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal uomo dolente de' suoi torti e partecipe, per così dire, della loro indegnazione. Più di uno il cui cruccio più amaro e più intenso era stato, per molti anni, il non veder probabilità di trovarsi in nessun caso più forte di colui, per ricattarsi di qualche gran torto; incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s'era sentito altro movimento che di fargli dimostrazioni d'onore. In quell'abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza ch'egli lo sapesse, non so che di più alto e di più nobile; perchè vi appariva ancor meglio di prima, la assenza d'ogni timore. Gli odii anche i più rozzi e pertinaci, si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione publica per l'uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso egli si trovava impacciato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivano fatte, e doveva por cura a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di compunzione, a non

abbassarsi troppo, per non esser troppo esaltato. S' era scelto nella chiesa l' ultimo luogo e guai che nessuno andasse mai a preoccuparlo: sarebbe stato come usurpare un posto d'onore. Offender poi quell'uomo, o anche trattarlo irriverentemente, poteva parere non tanto un delitto e una viltà, quanto un sacrilegio: e quelli stessi a cui questo sentimento altrui poteva servir di ritegno, ne partecipavano anch'essi, più o meno.

Queste medesime ed altre cagioni, stornavano pure da lui l' animavversione più lontana della publica podestà, e gli procuravano, anche da questa parte, la sicurezza della quale egli non si dava pensiero. Il grado e le parentele, che in ogni tempo gli erano stati di qualche difesa, tanto più valevano per lui, ora che a quel nome già illustre e infame, andava aggiunta la raccomandazione personale, la gloria della conversione. I magistrati e i grandi, s'erano rallegrati di questa, pubblicamente come il popolo; e sarebbe paruto strano l' infierire contra chi era stato soggetto di tante congratulazioni. Senzachè, una potestà occupata in una guerra perpetua e spesso infelice contra

ribellioni vive e rinascenti, poteva trovarsi abbastanza contenta d'essere liberata dalla più indomabile e molesta, per non andare a cercar altro: tanto più, che quella conversione produceva riparazioni, che la potestà non era avvezza ad ottenere, nè mancò a richiedere. Tormentare un santo, non pareva un buon mezzo di torsi la vergogna del non aver saputo reprimere un facinoroso; e l'esempio che si fosse dato in lui, non avrebbe potuto aver altro effetto, che di stornare i suoi simili dal divenire innocui. Probabilmente anche la parte che il cardinal Federigo aveva avuta nella conversione, e il suo nome associato a quello del convertito, servivano a questo come d'uno scudo benedetto. E in quello stato di cose e di idee, in quelle singolari relazioni dell'autorità spirituale e del poter civile, che battagliavano così di frequente tra loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, pur di frequente, andavano di conserva ad un fine comune, senza far mai pace, potè parere, in certo modo, che la riconciliazione della prima portasse con

sè l'oblivione, se non l'assoluzione del secondo; quando quella s'era sola adoperata a produrre un effetto voluto da entrambe.

Così quell'uomo sul quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccioli, a conculcarlo, messosi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti e inchinato da molti.

Vero è che v'era pur di molti, a cui quello strepitoso mutamento dovè recar tutt'altro che soddisfazione: tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti altri socii nel delitto, che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a far conto, che anche si trovavano in un tratto rotti i fili di trame ordite di lunga mano, nel momento forse che aspettavano la nuova dell'adempimento. Ma già abbiamo veduto che varii sentimenti quella conversione facesse nascere negli scherani che si trovavano allora presso al loro padrone, e che la udirono annunziare dalla sua bocca: stupore, dolore, abbattimento, cruccio; un po' di tutto, fuorchè disprezzo nè odio. Lo stesso accadde agli altri ch'egli teneva sparsi in diversi posti, lo stesso ai complici di più alto affare, quando risep-

pero la terribile novella, e a tutti per le cagioni medesime. Molto odio, come trovo nel luogo altrove citato del Ripamonti, ne venne piuttosto al cardinal Federigo. Risguardavano questo come uno che si era inframmesso da nemico nei loro affari; l'innominato aveva voluto salvar l'anima sua: nessuno aveva ragion di lagnarsene.

Di mano in mano poi, la più parte degli scherani domestici, non potendo accomodarsi alla nuova disciplina, nè veggendo probabilità ch'ella si avesse a mutare, se n'erano andati. Chi avrà cercato altro padrone, e per avventura fra gli antichi amici di quello che lasciava; chi si sarà arrolato in qualche terzo, come allora dicevano, di Spagna o di Mantova, o di qualche altra parte belligerante; chi si sarà gettato alla strada, per far la guerra a minuto e a suo proprio conto; chi si sarà anche contentato di andar birboneggiando in libertà. E il simile avranno pur fatto quegli altri che stavano prima ai suoi ordini, in diversi paesi. Di quelli poi che s'erano potuti assuefare al nuovo tenor di vita, o che lo avevano abbracciato di buona voglia, i più, natii

della valle, erano tornati ai campi, o ai mestieri appresi nella prima età e abbandonati poi, per la scheraneria; i forestieri erano rimasti nel castello, ai servigi domestici: gli uni e gli altri, come ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passavano al par di lui, senza fare nè ricever torto, inermi e rispettati.

Ma quando, al calar delle bande alemanne, alcuni fuggiaschi di paesi o invasi minacciati capitarono su al castello, a domandar ricovero, egli, tutto lieto che quelle sue mura fossero cercate come asilo dai beboli, che per tanto tempo le avevano guardate da lontano come un enorme spauracchio, accolse quegli sbandati, con espressioni piuttosto di riconoscenza che di cortesia; fè sparger voce, che la sua casa sarebbe aperta a chiunque vi si volesse rifuggire, e pensò tosto a mettere non solo questa, ma anche la valle in istato di difesa, se mai lanzichenecchi o cappelletti volessero provarsi di venirvi a far delle loro. Ragunò i servitori che gli erano rimasti, pochi e valenti come i versi di Torti; fè loro una parlata sulla buona occasione che Dio dava loro e a lui, d' impiegarsi una

volta in aiuto dei prossimi, che avevano tanto oppressi e spaventati; e con quell' antico accento di comando che esprimeva la certezza dell' obedienza, annunziò loro in generale ciò ch' egli intendeva che facessero, e sopra tutto prescrisse come avessero a contenersi, perchè la gente che veniva quivi a rifugio, non vedesse in essi, se non amici e difensori. Fè poi portar giù da una stanza a tetto le armi da fuoco, da taglio, in asta, che da un pezzo vi stavano ammucchiate; e le distribuì loro; fè dire ai suoi contadini e fittaiuoli della valle, che chiunque avesse buona voglia, venisse con armi al castello; a chi non ne aveva, ne diede; tracelse alcuni, che fossero come uficiali, e avessero altri sotto i loro ordini; assegnò i posti, all' entrate e in varii luoghi della valle, sulla salita, alle porte del castello; stabilì le ore e i modi delle mute, come in un campo, o come già s'era costumato quivi medesimo, nei tempi della sua vita rubella.

In un canto di quella stanza e tetto, v'erano, separate dal mucchio, le armi ch' egli solo aveva portate: quella sua famosa carabina, moschetti, spade, spadoni, pistole, col-

tellacci, pugnali, per terra, o appoggiati alla parete. Nessuno dei servitori vi pose mano; ma concertarono di domandare al signore, quale voleva che gli fossero recate. « Nessuna, » rispose egli; e, fosse voto o proposito, restò sempre disarmato, alla testa di quella specie di guarnigione.

Nello stesso tempo, aveva messo in faccenda altri uomini e donne della famiglia e della dipendenza, a preparar nel castello alloggio a quante più persone fosse possibile, a rizzar letti, a dispor paglicricci, stramazzi, sacconi, nelle stanze, nelle sale, che diventavano dormitorii. E aveva dato ordine di far venire provigioni abbondanti, per ispesare gli ospiti che Dio gli manderebbe, e i quali infatti andavano sempre più spesseggiando. Egli intanto non istava mai fermo; dentro e fuori del castello, su e giù per la salita, attorno per la valle, a stabilire, a rinforzare, a visitar posti, a vedere, a farsi vedere, a mettere e a tenere tutto in regola, colle parole, cogli occhi, colla presenza. In casa, per via, faceva accoglienza a tutti i sopravvegnenti in cui s' abbatteva; e tutti, o avessero già veduto quell' uomo, o lo vedes-

sero per la prima volta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i timori che gli avevano cacciati colà ; e si volgevano ancora a guardarlo, quando egli, spiccatosi da loro, proseguiva il suo cammino.

CAPITOLO XXX.

Quantunque il concorso maggiore non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi si avvicinavano alla valle, ma all' imboccatura opposta, pure, nella seconda andata, cominciarono essi a trovar compagni di viaggio e di sventura, che da traverse e viottoli erano sboccati o sboccavano nella strada. In circostanze simili, tutti quelli che s' incontrano sono conoscenti. Ogni volta che il baroccio aveva raggiunto qualche pedone, si faceva un ricambio di domande e di risposte. Chi era scappato come i nostri, senza aspettare l' arrivo dei soldati; chi aveva udito i tamburi e i timballi; chi gli aveva veduti coloro, e li dipingeva come gli spaventati sogliono dipingere.

« Siamo ancora fortunati, » dicevano le

due donne: « ringraziamo il cielo. Vada la « roba; ma almeno ne siam fuori. »

Ma don Abbondio non trovava che vi fosse tanto da rallegrarsi; anzi quel concorso, e più ancora il maggiore che sentiva esservi dall'altra parte, cominciava a fargli ombra. « Oh che storia! » borbottava egli alle donne, in un momento che non v'era nessuno dattorno: « oh che storia! Non capite « che radunarsi tanta gente in un luogo è « lo stesso che volervi tirare i soldati per « forza? Tutti nascondono, tutti portan via; « nelle case non resta nulla; crederanno che « lassù vi sieno tesori. Vi vengono sicuro. « Oh povero me! dove mi sono imbar« cato! »

« Che hanno da venire lassù? » diceva Perpetua: « anch'essi hanno da andare per « la loro strada. E poi, io ho sempre inteso « dire che, nei pericoli, è meglio essere in « molti. »

« In molti? in molti? » replicava don Abbondio: « povera donna! « Non sapete che « ogni lanzichenecco ne mangia cento di « costoro. E poi, se volessero far delle paz« zie, sarebbe un bel gusto, eh? di trovarsi

« in una battaglia. Oh povero me! Manco
« male era andar sui monti. Che abbiano
« tutti da volere andare in un luogo!...Sec-
« catori! » mormoracchiava poi, a voce più
bassa: « tutti qui: e via, e via, e via; l'uno
« dietro l'altro, come pecore senza ragio-
« ne. »

« A questo modo, » disse Agnese, « an-
« ch'essi potrebbero dir lo stesso di noi. »

« Tacete, tacete, » disse don Abbondio:
« che già le chiacchiere non servono a nulla.
« Quel ch'è fatto è fatto: ci siamo, bisogna
« starci. Sarà quel che vorrà la Providenza:
« il cielo ce la mandi buona. »

Ma fu ben peggio quando, all'entrata
della valle, vide un buon posto di armati,
parte sull'uscio d'una casa, e parte a quar-
tiere nelle stanze terrene Li guardò sottoc-
chio: non eran quelle facce che gli era toc-
cato di vedere nell'altro doloroso suo in-
gresso, o se ve n'era di quelle, elle erano
ben mutate; ma con tuttociò, non si può
dire che noia gli desse quella vista. — Oh
povero me! — pensava egli: — ecco se le
fanno le pazzie. Già non poteva essere al-
trimenti; me lo sarei dovuto aspettare da un

uomo di quella qualità. Ma che cosa vuol fare? vuol far la guerra? vuol far il re, egli? Oh povero me! In circostanze che si vorrebbe potersi riporre sotto terra, e costui cerca ogni via di farsi scorgere, di dar nell' occhio; par che li voglia invitare! —

« Vede mo, signor padrone, » gli disse Perpetua, « se c' è della brava gente qui, « che ci saprà difendere. Vengano adesso i « soldati: non son mica qui come quei nostri « martori, che non son buoni che da menar « le gambe. »

« Tacete, » rispose, con bassa ma iraconda voce, don Abbondio: « tacete; che « non sapete quel che vi diciate. Pregate il « cielo che abbian fretta i soldati, o che « non vengano a sapere le cose che si fanno « qui, e che si mette in ordine questo luo- « go come una fortezza. Non sapete che i « soldati, è il loro mestiere prender le for- « tezze? Non vorrebbero altro; per loro, « dare un assalto è come andare a nozze; « perchè tutto quel che trovano è per loro, « e passano la gente a fil di spada. Oh po- « vero me! Basta, vedrò ben io se non vi « sia modo di mettersi in salvo su qualcuno

« di questi greppi. In una battaglia non mi
« ci colgono: oh, in una battaglia non mi
« ci colgono! »

« Se ha poi paura anche d'esser difeso
« e aiutato . . . . » ricominciava Perpetua; ma don Abbondio l'interruppe aspramente, sempre però a bassa voce: « tacete. E guar-
« datevi bene di riportare questi discorsi:
« guai! Ricordatevi che qui bisogna far
« sempre buon viso, e approvare tutto quel-
« lo che si vede. »

Alla Malanotte trovarono un altro posto di armati, ai quali don Abbondio fe' umilmente di cappello, dicendo intanto in cuor suo: — ohimè, ohimè: son proprio venuto in un accampamento! — Qui il baroccio si fermò; ne scesero; don Abbondio pagò in fretta e congedò il condottiere; e con le due compagne, prese la salita, senza far motto. La vista di quei luoghi gli andava ridestando nella fantasia e frammischiando alle angosce presenti la rimembranza di quelle che aveva quivi sentite altra volta. E Agnese, la quale non gli aveva mai veduti quei luoghi, e se n'era fatta in mente una pittura fantastica che le si rappresentava ogni volta ch'el-

la pensasse alle cose che quivi erano succedute, vedendoli ora quali erano davvero, provava come un nuovo e più vivo sentimento di quelle memorie dolorose. « Oh si« gnor curato! » sclamò ella: « a pensare « che la mia povera Lucia è passata per « questa strada . . . ? »

« Volete tacere? donna senza giudizio! » le gridò all'orecchio don Abbondio: « sono « elle cose codeste da tirarsi in campo qui? « Non sapete che siamo in casa sua? For« tuna che nessuno vi sente ora; ma se par« late a questo modo . . . . »

« Oh! » disse Agnese: adesso che è san« to . . . ! »

« Tacete lì, » le replicò all'orecchio don Abbondio: « credete voi che ai santi si pos« sa dire, senza riguardo, tutto ciò che « passa per la mente? Pensate piuttosto a « ringrazziarlo del bene che vi ha fatto. »

« Oh per questo, ci aveva già pensato: « che crede non sappia nè anche un po' di « creanza? »

« La creanza è di non dir le cose che « possono dispiacere, massime a chi non è « avvezzo a sentirne. E capitela bene tutte

« vede vossignoria illustrissima, ho pigliato
« anche questa confidenza di menar com-
« pagnia. Questa è la mia governante. . . »

« Benvenuta, » disse l'innominato.

« E questa, » continuò don Abbondio,
« è una donna a cui vossignoria ha già fatto
« del bene: la madre di quella . . . di quel-
« la . . . . »

« Di Lucia, » disse Agnese.

« Di Lucia! » sclamò l'innominato, volgendosi, con la fronte bassa, ad Agnese.
« Del bene, io! Dio immortale! Voi, mi
« fate del bene, a venir qui . . . da me . . .
« a questa casa. Siate la benvenuta. Voi ci
« portate la benedizione. »

« Oh appunto! » disse Agnese: « vengo
« a darle incomodo. Anzi, » continuò, appressandosegli all'orecchio, « ho poi da
« ringraziarla . . . . »

L'innominato ruppe quelle parole, chiedendo premurosamente novelle di Lucia; e, udite che l'ebbe, si volse per accompagnare al castello i nuovi ospiti, come fece a malgrado della loro resistenza cerimoniosa. Agnese lanciò al curato un'occhiata che voleva dire: veda un po' se c'è bisogno ch'ella si inframmetta tra noi due, a dar pareri?

« Sono arrivati alla sua parrocchia? » gli domandò l' innnominato.

« Signor no, che non gli ho voluti aspet-» tare quei diavoli, » rispose questi. « Sa il « cielo se avrei potuto uscir loro vivo delle « mani, e venire a dar disturbo a vossigno-« ria illustrissima. «

« Or bene, si faccia pur cuore, » riprese « l' innominato: « che ora ella è bene in si-« curo. Quassù non verranno; e se ci si vo-« lessero provare, siam pronti a riceverli. »

« Speriamo che non vengano, » disse don Abbondio. « E sento, » soggiunse, accennando col dito ai monti che chiudevano la valle di rincontro, « sento che, an-« che da quella parte, giri un' altra masna-« da di gente, ma ... ma ... »

« È il vero, » rispose l' innominato: « ma non dubiti, che siam pronti anche per « loro. »

— Tra due fuochi, — diceva in sè don Abbondio: — proprio tra due fuochi. Dove mi son lasciato tirare! e da due pettegole! E costui par proprio che ci sguazzi dentro! Oh che gente c' è a questo mondo! —

Entrati nel castello, il signore fece con-

durre Agnese e Perpetua ad una stanza del quartiere assegnato alle donne, che teneva tre dei quattro lati del secondo cortile, nella parte posteriore dell' edificio posta sur un masso sporgente e isolato, a cavaliere ad un precipizio. Gli uomini alloggiavano nei lati dell' altro cortile a diritta e a manca, e in quello che rispondeva sulla spianata. Il corpo di mezzo, che separava i due cortili, e dava passaggio dall' uno all' altro, per un ampio androne aperto di rimpetto alla porta principale, era in parte occupato dalle provigioni, e in parte doveva servir di deposito per la roba che rifuggiti volessero ricoverar lassù. Nel quartiere degli uomini, v' era un piccolo appartamento destinato agli ecclesiastici, che potessero capitare. L' innominato accompagnò quivi in persona don Abbondio che fu il primo a pigliarne il possesso.

Ventitre o ventiquattro giorni stettero i nostri fuggiaschi nel castello, in mezzo ad un movimento continuo, in una gran compagnia, e che nei primi tempi andò sempre ingrossando; ma senza avventure di rilievo. Non passò forse giorno, che non si desse all' arme. Vengono lanzichenecchi di qua; si

son veduti cappelletti per di là. Ad ogni avviso, l'innominato mandava uomini ad esplorare; e, se faceva bisogno, prendeva con sè della gente, che teneva sempre in pronto a ciò, e andava con essa fuor della valle, dalla parte dov'era indicato il pericolo. Ed era cosa singolare, vedere una schiera di briganti armati fino alla gola, e in ordine come soldati, condotta da un uomo senza arme. Le più volte erano foraggieri e predoni sbandati, che se ne andavano, prima d'esser sorpresi. Ma una volta, cacciando alcuni di costoro per insegnar loro a non venir più da quelle parti, l'innominato ebbe avviso che un paesello vicino era invaso e messo a sacco. Erano lanzichenecchi di varii corpi che, rimasti addietro per buscare, avevano fatto masnada, e andavano a gettarsi alla sproveduta nelle terre vicine a quelle dove alloggiava l'esercito; spogliavano gli abitanti, e li mettevano anche a contribuzione. L'innominato fece una breve aringa ai suoi fanti, e li fè marciare alla volta del paesello.

Vi giunsero inaspettati: i ribaldi che avevan creduto di non andar che alla preda,

dendosi venire addosso gente schierate e in punto di combattere, lasciarono il sacco a mezzo, e se ne andarono in fretta, senza attendersi l'un l'altro, verso la parte dond'erano venuti. Egli tenne loro dietro, per un pezzo di strada; poi, fatto far alto, stette qualche tempo aspettando, se vedesse qualche novità; e finalmente se ne tornò. E passando nel paesello salvato, non è da dire con che grida di applauso e di benedizione fosse accompagnato il drappello liberatore e il condottiero.

Nel castello, tra quella moltitudine avveniticcia, varia di condizioni, di costumi, di sesso, e d'età, non nacque mai alcun disordine d'importanza. L'innominato aveva poste guardie in varii luoghi; le quali tutte attendevano ad impedire ogni inconveniente, con quella premura che ognuno metteva nelle cose di cui si avesse a rendergli conto.

Aveva poi pregato gli ecclesiastici e gli uomini più autorevoli, che si trovavano fra i ricoverati, d'andare attorno e di vigilare. E quanto più spesso poteva, girava anch'egli, a farsi veder da per tutto; ma, anche in sua assenza, il ricordarsi di cui s'era in

casa, serviva di freno a chi potesse averne bisogno. Senza che, era tutta gente scappata, e quindi inclinata in generale alla quiete: i pensieri della casa e della roba, per alcuni anche di congiunti o d'amici rimasti nel pericolo, le novelle che venivano dal di fuori, abbattendo gli animi, mantenevano e accrescevano sempre più quella disposizione.

V'era però anche de' capi scarichi, degli uomini d'una tempra più salda e d'un coraggio più verde, che cercavano di passar quei giorni in allegria. Avevano abbandonate le case per non esser forti abbastanza da difenderle; ma non trovavano gusto a piangere e a sospirare su cosa che non aveva rimedio, nè a figurarsi e a contemplar colla fantasia il guasto che già vedrebbero anche troppo cogli occhi loro. Famiglie conoscenti erano andate di conserva, o s'erano riscontrate lassù; s'erano formate nuove amicizie; e la folla si era divisa in brigate, secondo le consuetudini, e gli umori. Chi aveva danari e discrezione, andava a pranzare giù nella valle, dove, per quella circostanza s'erano messe su in fretta bettole e osterie: in alcu-

ne, i bocconi erano alternati cogli omei, e non era lecito parlar d'altro che di sciagure; in altre, non si rammentavano le sciagure, se non per dire che non bisognava pensarci. A chi non poteva o non voleva farsi le spese, si distribuiva nel castello pane, minestra e vino: oltre alcune tavole che erano servite quotidianamente, per quelli che il signore vi aveva espressamente convitati; e i nostri conosciuti erano di questo numero.

Agnese e Perpetua, per non mangiare il pane a tradimento, avevano voluto essere impiegate nei servigi che esigeva una così grande albergheria; e in questo spendevano una buona parte della giornata, il resto nel confabolare con certe amiche che s'erano fatte, o col povero don Abbondio. Questi non aveva nulla da fare, ma non s'annoiava però; la paura gli teneva compagnia. La paura proprio d'un assalto credo che la gli fosse passata, o se pur gliene rimaneva, era quella che gli dava manco affanno; perchè ogni volta cha vi pensava su un po', doveva capire quanto poco fosse fondata. Ma l'immagine del paese circonvicino inondato da una parte e dall'altra da soldatacci, le armi

e gli armati che vedeva sempre in volta, un castello, quel castello, il pensiero di tante cose che potevano nascere ad ogni momento in una tale situazione, tutto gli teneva addosso un spavento indistinto, generale, continuo; lasciando stare il rangolo che gli dava il pensiero della sua povera casa. In tutto il tempo che stette in quel rifugio, non se ne scostò mai quanto un trar di mano, nè mai mise piede sulla discesa: l' unico suo passeggio era d' uscire sulla spianata, e di portarsi, quando da un lato e quando dall' altro del castello, a guardar giù pei greppi e pei burroni, per istudiare se vi fosse qualche passo un po' praticabile, qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso di un serra serra. A tutti i suoi compagni d' asilo faceva grandi inchini o grandi saluti, ma bazzicava con pochissimi: la sua conversazione più frequente era con le due donne, come abbiam detto; con loro andava a fare i suoi sfoghi, a rischio che talvolta gli fosse dato sulla voce da Perpetua, e fattogli vergogna anche da Agnese. A tavola poi, dove stava poco e parlava pochissimo, udiva le novelle del terribile passaggio che arrivava-

no ogni giorno, o di paese in paese e di bocca in bocca, o portate lassù da qualcheduno, che dapprima aveva voluto restarsene a casa, e scappava in ultimo, senza aver potuto nulla salvare, e per avventura malconcio: e ogni dì v'era qualche nuova storia di sciagura. Alcuni, novellieri di professione, raccoglievano diligentemente tutte le voci, vagliavano tutte le relazioni, e ne davano poi il sugo agli altri. Si disputava quali fossero i reggimenti più indiavolati, se fossero peggio i fanti o i cavalieri; si ripetevano, il meglio che si poteva, certi nomi di condottieri, si raccontavano di alcuni le imprese passate, si specificavano le stazioni, e le marce: quel giorno il tale reggimento si spandeva nei tali paesi, domani andrebbe addosso ai tali altri, dove intanto il tal altro faceva il diavolo e peggio. Sopra tutto si cercava di avere informazione e si teneva il conto dei reggimenti che passavano di volta in volta il ponte di Lecco, perchè quelli si potevano considerare come andati, e fuori veramente del paese. Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Marradas, passano i cavalli di Anlzalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli

di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando al ciel piacque, passò anche Galasso, che fu l'ultimo. Lo squadrone volante dei veneziani finì anch'esso di allontanarsi; e tutto il paese a destra e a sinistra si trovò libero. Già quei delle terre invase e sgombrate le prime avevano cominciato a votare il castello; e ogni dì ne partiva gente; come, dopo un temporale d'autunno, si vede dai palchi fronzuti d'un grand'albero uscire per ogni banda gli uccelli che vi s'erano riparati. Credo che i nostri tre fossero gli ultimi ad andarsene; e ciò per volere di don Abbondio, il quale temeva se si tornasse subito a casa, di trovare ancora attorno lanzichenecchi rimasti addietro sbrancati, in coda all'esercito. Perpetua potè ben dire e ridire che, quanto più s'indugiava, tanto più si dava agio ai baroni del paese di entrare in casa a far del resto; quando si trattava di assicurar la pelle, era sempre don Abbondio che la vinceva; salvo se l'imminenza del pericolo non gli avesse fatto perdere, come si dice, la scrima.

Il giorno fissato alla partenza, l'innominato fe' trovar pronta alla Malanotte una carrozza, nella quale aveva già fatto mettere un corredo di biancheria per Agnese. E, trattala in disparte, le fece anche accettare un gruppetto di scudi, per riparare al guasto che troverebbe in casa; quantunque, battendo la palma in sul petto, ella andasse ripetendo che ne aveva lì ancora dei vecchi.

« Quando vedrete quella vostra buona « povera Lucia .... » le disse in ultimo: « già son certo ch' ella prega per me, poichè « le ho fatto tanto male; ditele adunque che « io la ringrazio, e confido in Dio, che la « sua preghiera tornerà anche in tanta bene« dizione per lei. »

Volle poi accompagnare tutti e tre gli ospiti, fino alla carrozza. I ringraziamenti umili e sviscerati di don Abbondio e i complimenti di Perpetua, se gli immagini il lettore. Partirono; fecero, secondo il convenuto, una fermatina, ma così in piedi, alla casa del sarto, dove sentirono raccontar cento cose del passaggio: la solita storia di ruberie, di percosse, di sperpero, di sporcizia: ma quivi per buona sorte non s'eran veduti lanzichenecchi.

« Ah signor curato! » disse il sarto, dandogli braccio a rimontare in carrozza: « si « ha da far dei libri in istampa, sopra un « fracasso di questa sorta. »

Dopo un altro po' di strada, cominciarono i nostri viaggiatori a veder cogli occhi loro qualche cosa di quello che avevan tanto inteso descrivere: vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla gragnuola e dalla bufera che fossero venute in compagnia: tralci a terra, stramenati e calpestati; strappati i pali, scalpitato il terreno e sparso di schegge, di foglie, di sterpi; schiantati, scapezzati alberi; sforacchiate le siepi; i cancelli portati via. Nelle terre poi, usci spezzati, impannate lacere, strame, cenci, frantumi, a mucchio o seminati per lo spazzo delle vie; un' aria greve, fumi di lezzo più profondo che uscivano delle case, i paesani, chi a scopar fuora immondizie, chi a riparar le imposte alla meglio, chi in crocchio a piangere, a far lamento insieme; e, al passare della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli, per implorare elemosina.

Con queste immagini, ora dinanzi agli occhi, ora nella mente, e coll' aspettazione

di trovare il simigliante a casa loro, vi giunsero; e trovarono infatti quel che si aspettavano.

Agnese fece deporre i fagotti in un angolo del cortiletto, ch'era rimasto il luogo più pulito della casa; si diede poi a spazzarla, a raccogliere e a rigovernare quel poco di roba che le era stato lasciato; fe' venire un falegname e un ferraio, per riadattare le imposte; e, sballando poi la biancheria donata, e noverando in segreto quei nuovi ruspi, sclamava tra sè e sè: — son caduta in piedi: sia ringraziato Iddio e la Madonna e quel buon signore: posso proprio dire d'esser caduta in piedi. —

Don Abbondio e Perpetua entrano in casa, senza aiuto di chiavi; ad ogni passo che danno nell'andito, senton crescere un tanfo, un morbo, un veleno, che li butta indietro; colla mano sul naso, s'avanzano all'uscio della cucina; entrano in punta di piedi, studiando dove porli, per ischifare le parti più luride del fetido strame che copre il pavimento; e danno un'occhiata intorno intorno. Non v'era nulla d'intero; ma reliquie e frammenti di quel che v'era

stato, quivi ed altrove, se ne vedeva in ogni canto: piume e penne delle galline di Perpetua, stracci di biancheria, fogli dei calendarii di don Abbondio, pezzi di stoviglie; tutto insieme o sparpagliato. Solo sul focolare si poteva scorgere i segni d'un vasto saccheggio accozzati insieme, come molte idee sottintese, in un periodo steso da un uomo di garbo. V'era, dico, un rimasuglio di tizzoni e tizzoncelli spenti, i quali mostravano di essere stati, un bracciuolo di seggiola, un piede di tavola, un' imposta d'armadio, una panca da letto, un doga del botticello dove si teneva il vino che racconciava lo stomaco a don Abbondio. Il resto era cenere e carboni; e con di que'carboni stessi, i guastatori, per ristoro, avevano scombiccherate le muraglie di fantocci, ingegnandosi, con certe berrette quadre o con certe chieriche, e con certe larghe facciuole, di figurarne dei preti, e ponendo studio a farli orribili e ridicolosi: intento che, per verità, non poteva fallire a tali artisti.

« Ah porci! » sclamò Perpetua. « Ah « baroni! » sclamò don Abbondio; e, come scappando, andaron fuori, per un altro uscio

che metteva nell'orto. Respirarono; andarono difilato alla volta della ficaia; ma già prima di esservi, videro la terra smossa, e misero un grido a un colpo; arrivati, trovarono effettivamente, invece del morto, la buca aperta. Qui nacque un po' di scandalo: don Abbondio cominciò a prendersela con Perpetua, che avesse nascosto male: pensate se questa voleva lasciar di ribattere; dopo che l'uno e l'altra ebbero ben gridato, entrambi col braccio teso e coll'indice appuntato verso la buca, se ne tornarono insieme, brontolando. E fate conto che da per tutto trovarono a un dipresso la medesima cosa. Penarono non so quanto, a far ripulire e smorbare la casa, tanto più che, in quei giorni, era difficilissimo trovare aiuto; e non so quanto, dovettero stare come accampati, assestandosi alla meglio o alla peggio, e rinnovando a poco a poco usci, mobili, utensili, con danari prestati da Agnese.

Di giunta poi, quel disastro fu, per qualche tempo, una semenza d'altre quistioni fastidiosissime; perchè Perpetua, a forza di inchiedere, d'adocchiare e di fiutare, ven-

ne a saper di certo che alcune masserizie del suo padrone, credute preda o strazio de'soldati, erano in quella vece sane e salve presso gente del paese; e infestava il padrone che si facesse sentire, e rivolesse il suo. Tasto più odioso non si poteva toccare per don Abbondio, attesochè la sua roba era in mano di birboni, di quella specie di persone cioè, con cui egli aveva più a cuore di stare in pace.

„ Ma se non ne voglio sapere di queste „ cose, „ diceva egli. “ Quante volte v' ho „ da ripetere che quel che è andato è anda- „ to? Ho mo da esser posto anche in croce, „ perchè m'è stata spogliata la casa? „

„ Se lo dico io, „ rispondeva Perpetua, „ ch' ella si lascerebbe mangiar gli occhi „ del capo. Rubare agli altri è peccato, ma „ a lei, è peccato non rubare. „

„ Ma vedete se codesti sono spropositi da „ dire! „ replicava don Abbondio: “ ma „ volete tacere? „

Perpetua taceva, ma non così tosto; e tutto poi le era pretesto per ricominciare. Tanto che il pover' uomo s' era ridotto a non lasciarsi più scappar di bocca un lamento,

sulla mancanza di questo o di quell'arredo nel momento che ne avrebbe avuto bisogno perchè, più d'una volta, gli era toccato di sentirsi dire: " vada a cercarlo al tale che „ lo ha, e non l'avrebbe tenuto fino a que- „ st' ora, se non avessé che fare con un buon uomo. „

Un' altra e più viva inquietudine gli veniva dall'intendere che giornalmente continuavano a passar soldati alla sfilata, come egli aveva troppo bene congetturato; onde stava sempre in sospetto di vedersene capitare qualcheduno o anche una qualche quadriglia in su l'uscio, che aveva fatto riparare in fretta per la prima cosa, e che teneva sbarrato con gran cura; ma per grazia del cielo ciò non avvenne mai. Nè però questi terrori erano ancora cessati, che un nuovo ne sopravvenne.

Ma qui lasceremo da banda il pover' uomo: si tratta ben d'altro che di sue apprensioni private, che dei guai di qualche terre, che d'un disastro passeggiero.

CAPITOLO XXXI.

La peste che il tribunale della sanità aveva temuto potesse entrar colle bande alemanne nel milanese, c' era entrata davvero, com' è noto; ed è noto parimenti ch' ella non si fermò qui, ma invase e disfece una buona parte d' Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi veniamo ora a raccontare gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s' intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: chè della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un dipresso accade sempre da per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, a dir vero, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma

insieme di far conoscere, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.

Dalle molte relazioni contemporanee, non ce n'è nessuna che basti per sè a darne un concetto un po' concreto e ordinato; come nessuna ce n'è, che non possa aiutare a formarlo. In ognuna, senza eccettuarne quella del Ripamonti (1), la quale va di gran lunga innanzi a tutte, per la copia e per la scelta dei fatti, e ancor più pel modo di vederli, in ognuna sono omessi fatti essenziali che sono registrati in altre: in ognuna ci ha errori materiali che si possono riconoscere e rettificare coll' aiuto di qualche altra o di quei pochi atti di publica autorità, editi e inediti, che rimangono; spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell'altra s'erano veduti, come in aria, gli effetti. In tutte poi, regna una strana confusione di tempi e di cose; e un perpetuo

(1) Josephi Ripamontii, canonici scalensis, chronistae urbis Mediolani, De peste quae fuit anno 1630, Libri V. Mediolani, 1640, apud Malatestas.

andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno nei particolari: carattere, del resto dei più comuni e dei più sensibili nei libri di quella età, in quelli principalmente scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d'Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore di epoca posteriore s'è proposto di esaminare e di raffrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicchè l'idea che se ne ha generalmente, debb'essere di necessità molto incerta e un po' confusa: un' idea indeterminata di grandi mali e di grandi errori (e per verità ci ebbe dell'uno e dell'altro, al di là quel che si possa immaginare), un' idea composta più di giudizii che di fatti, alcuni fatti dispersi, scompagnati talvolta dalle circostanze loro più caratteristiche, senza distinzione di tempo, cioè senza sentimento di causa e d'effetto, di corso di progressione. Noi, esaminando e raffrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d'una inedita, molti (in ragione del poco che ne rimane) documenti,

come dicono, uficiali, abbiam cercato di farne, non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti publici, nè tampoco tutti i successi degni, in qualche modo, di ricordanza. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un concetto più compiuto della cosa, la lettura delle memorie originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incomunicabile vi sia sempre nelle opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiam tentato di distinguere e di accertare i fatti più generali e più rilevanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per quanto il comporti la ragione e la natura di essi, di osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finchè altri non faccia di meglio, una notizia succinta, ma sincera e continua di quel disastro.

Per tutta adunque la striscia di territorio corsa dall' esercito s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno in sulla via. Ben tosto, in questo e in quel paese, cominciarono ad infermarsi, a morire, persone,

famiglie, di mali violenti, strani con segni sconosciuti alla più parte de' viventi. V' era soltanto alcuni che gli avessero veduti altre volte: quei pochi che potessero ricordarsi della peste che, cinquantatre anni innanzi, aveva desolato pure un buon tratto d' Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttavia, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d' un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perchè a quest'uomo ha inspirato sentimenti ed azioni più memorabili ancora dei mali; porlo nelle menti come un segnale di tutti quegli avvenimenti, perchè in tutti lo ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti far per quest' uomo come una impresa, nominarla da lui, come una conquista o una scoperta.

Il protofisico Ludovico Settala, che non solo aveva veduta quella peste, ma ne era stato uno de' più attivi e intrepidi e, quantunque allor giovanissimo, de' più riputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all'erta e sulle informazioni, rife-

ri, ai 20 d'ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco, a confine col bergamasco), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Su di che, non fu presa risoluzione veruna, come si ritrae dal ragguaglio del Tadino (1).

Ed ecco sopraggiungere avvisi simiglianti da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvè e si contentò di spedire un commissario, che in via prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati Ambidue, « o per ignoranza o per « altro, si lasciarono persuadere da un vec« chio et ignorante barbiero di Bellano, che « quella sorte de mali non era Peste; (2) » ma in qualche luogo, effetto consueto delle emanazioni autunnali delle paludi, e per tutto altrove, effetto dei disagi e degli strapazzi sofferti, nel passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che vi si acquietasse.

Ma sorvenendo senza posa altre e altre

(1) Pag. 24.
(2) Tadino, ivi.

novelle di morte da diverse bande furono spediti due delegati a vedere e a provedere: il Tadino suddetto e un auditore del tribunale. Quando questi arrivarono, il male si era già tanto dilatato, che le prove si offerivano senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le riviere del lago di Como, i distretti denominati il monte di Brianza e la Gera d' Adda; e per tutto trovarono ville sbarrate, altre quasi deserte, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi; „ et ci parevano, " dice il Tadino, „ tante „ creature selvatiche, portando in mano chi „ l'herba menta, chi la ruta, chi il rosma- „ rino et chi un' ampolla d' aceto. (1) " Si inchiesero del numero dei morti, ed era spaventevole; visitarono infermi e cadaveri, e da per tutto rinvennero le luride e terribili marche della pestilenza. Diedero tosto, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle, che fu ai 30 d'Ottobre, „ si dispose, " dice il Tadino " a prescriver le bullette, per chiu-

(1) Pag. 26.

der fuori dalla Città le persone provenienti dai paesi dove il contagio s'era manifestato; „ e mentre si compilava la grida, " ne diede anticipatamente qualche ordine sommario ai gabellieri.

Intanto i delegati fecero in fretta e in furia que' provedimenti che seppero e poterono migliori; e se ne tornarono, col tristo sentimento della insufficienza di essi a rimediare e ad arrestare un male già tanto avanzato e diffuso.

Giunti il 14 di novembre, dato ragguaglio, in voce e di nuovo in scritto, al tribunale; ebbero da questo commissione di presentarsi al governatore, e di esporgli lo stato delle cose. V'andarono, e riportarono: aver lui di tali novelle provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più pressanti; *sed belli graviores esse curas.* Così il Ripamonti (1), il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino incaricato specialmente della missione, era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per

(1) Pag. 245.

quella causa, e con quell'esito. Due o tre giorni di poi, ai 18 di novembre, emanò il governatore una grida, in cui prescriveva publiche dimostrazioni, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso, in tali circostanze: tutto, come in tempi ordinarii, come se di nulla non gli fosse stato parlato.

Era quest'uomo, come abbiam detto a suo luogo, il celebre Ambrogio Spinola, mandato appunto per ravviar quella guerra per racconciare gli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare; e noi pure possiamo ricordar qui incidentemente ch' egli morì indi a pochi mesi, in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, soprammani, disgusti d'ogni sorta ricevuti da cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte e notata l'altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari, e politiche, lodata la sua antiveggenza, l'attività, la costanza: poteva anche ricercare che cosa egli abbia fatto di

tutto ciò, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura o piuttosto in balìa.

Ma ciò che, lasciando intiero il biasimo, scema la maraviglia di quel suo contegno, ciò che fa nascere un' altra e più forte maraviglia, è il contegno della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragione di temerlo. Al giungere di quelle novelle dei paesi che ne erano così malamente imbrattati, di paesi che formano attorno alla città quasi una linea semicircolare, in alcuni punti non più distante da essa che venti, che diciotto miglia; chi non crederebbe che vi suscitasse un sommovimento generale, un affaccendamento di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie del tempo vanno d'accordo, e nell' attestare che non ne fu nulla. La penuria dell' anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: nei trivii, nelle botteghe, nelle case, chi gittasse un motto del pericolo, chi mo-

tivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e pervicacia prevaleva nel senato, nel Consiglio dei decurioni, in ogni magistrato.

Trovo che il Cardinal Federigo, tosto che si riseppero i primi casi di mal contagioso, ingiunse con lettera pastorale ai parochi, fra le altre cose, che inculcassero ai popoli l'importanza e l'obbligo di rivelare ogni simile accidente, e di consegnare le robe infette o sospette (1): e anche questa può essere contata fra le sue lodevoli singolarità.

Il tribunale della sanità sollecitava provvedimenti, cooperazione; tutto era presso che invano. E nel tribunale stesso, la premura era ben lungi dall' adeguare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua narrazione, i due fisici che, persuasi e compresi della gravità e della

(1) Vita di Federigo Borromeo, compilata da Francesco Rivola. Milano, 1666, pag. 584.

imminenza del pericolo, stimolavano quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiamo già veduto come, ai primi annunzii della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi: ecco ora un altro fatto di lentezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risoluta ai 30 di ottobre, non fu conchiusa che ai 23 del mese seguente, non fu publicata che ai 29. La peste era già entrata in Milano.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del fatto: e per verità, nell'osservare i principii d'un vasto eccidio, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno disegnare approssimativamente pel numero delle migliaia, si prova un non so quale interesse, a conoscere quei primi e pochi nomi che pur poterono essere notati e serbati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'esterminio, par che faccian trovare in essi e nelle particolarità altro più indefferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servigio di Spagna, nel resto non sono ben d'accordo, nè anche sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la pone ai 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente, e non si può stare nè all'uno nè all' altro. Ambedue le epoche sono in contraddizione con altre ben più avverate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale dei decurioni, doveva avere il suo comando molti mezzi di prendere le informazioni necessarie; e il Tadino, per ragione del suo uficio, poteva meglio d'ogni altro essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro di altre date che ci paiono, come abbiam detto, più avverate, risulta che fu prima della pubblicazione della grida sulle bullette; e se la cosa ne portasse il pregio, si potrebbe anche provare, o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese: ma certo, il lettore ce ne dispensa.

Comunque sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fardello di vesti comprate o rubate a' soldati alemanni; andò a porsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, presso ai cappuccini: appena giunto, s'infermò; fu portato allo spedale; quivi, un bubone che gli si scoperse sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò che era infatti; il quarto giorno egli morì.

Il tribunale della sanità fe' segregare e sequestrare in casa la famiglia di lui; i suoi abiti, e il letto dove egli era giaciuto allo spedale, furono arsi. Due servienti che lo avevano quivi governato, e un buon frate che lo aveva assistito, caddero pur essi infermi, fra pochi giorni, tutti e tre di peste. Il dubbio che ivi si era avuto, fin da principio della natura del male, e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più.

Ma il soldato ne aveva lasciata di fuori una semenza, che non tardò a germogliare. Il primo in cui scoppiasse, fu il padrone della casa dove quegli aveva alloggiato, un Carlo Colonna sonatore di liuto. Allora tutti gli

inquilini di quella casa furono, d'ordine della Sanità, condotti al lazzeretto; dove la più parte si posero giù, alcuni morirono in breve, di manifesto contagio.

Nella città, quello che già c' era stato disseminato per la pratica di costoro, per vesti e arredi loro, trafugati da parenti, da pigionali, da serventi alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, e quello di più che c' entrava di nuovo, per la difettuosità degli ordini, per la trascuranza nell' eseguirli e per la destrezza nell' eluderli, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e nei primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora in questo, ora in quel quartiere, qualche persona ne era presa, qualcheduno ne moriva; e la radezza stessa dei casi allontanava il sospetto della peste, confermava sempre più l' universale in quella stupida e micidiale fidanza che peste non ci fosse, nè ci fosse stata pure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo, (era essa; anche in questo caso, voce di Dio?) deridevano gli augurii sinistri, gli avvertimenti minacciosi dei pochi; e avevano in pronto nomi di ma-

lattie comuni, per qualificare ogni caso di peste, che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segnale si fosse mostrato.

Gli avvisi di questi accidenti, quando pur giugnevano alla Sanità, vi giugnevano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl' ingegni: si dissimulavano i malati, si corrompevano i sotterratori e gli anziani; da subalterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cadaveri, s'ebbero a prezzo falsi attestati.

Siccome però, ad ogni scoperta che gli riuscisse di fare, il tribunale ordinava di abbruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzeretto, così è facile argomentare quanta dovesse essere contro di esso l'ira e la mormorazione dell'universale, « della Nobiltà, delli Mercanti et della « Plebe (1), » persuasi, com'erano tutti, ch'elle fossero vessazioni senza causa e senza costrutto. L'odio principale cadeva sui due medici, il nostro ricantato Tadino e

(1) Tadino, pag. 73.

Senatore Settala, figlio del protofisico: a tale, che ormai non potevano essi attraversare i mercati, senza essere assaliti di male parole, quando non erano pietre. E certo ella fu singolare e merita un ricordo la condizione in cui, per qualche mese, si trovarono quegli uomini, di veder venire innanzi un orribile flagello, d'affaticarsi per ogni via a stornarlo, di trovare, oltre l'arduità della cosa, ostacoli da ogni parte nelle volontà, e di essere insieme bersaglio delle grida, aver voce di nemici della patria: *pro patriae hostibus*, dice il Ripamonti (1).

A parte dell'odio erano ancora gli altri medici che, convinti com'essi della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare altrui la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di corrività e di ostinazione: pei più, ell'era evidentemente impostura, cabala ordita, per far bottega sul pubblico spavento.

Il protofisico Ludovico Settala, pressochè ottuagenario, stato professore di medicina nella università di Pavia, poi di filosofia

(1) Pag. 251.

morale in Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre di altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e pel rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza si aggiungeva quella della vita, e alla ammirazione la benevolenza, per la sua grande carità nel curare e nel beneficare i poveri: E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima inspirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover'uomo partecipava dei pregiudizii più comuni e più funesti de' suoi contemporanei: era innanzi a loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata per altre vie. Eppure quella grandissima ch'egli godeva, non solo non bastò a vincere l'opinione dell'universale in questo affare della pestilenza; ma non potè salvarlo dall'animosità e dagli insulti di quella parte di esso che corre più facilmente dai giudizii alle dimostrazioni e al far di fatto.

Un giorno ch'egli andava in lettiga a ve-

der i suoi malati, cominciò a farglisi gente attorno, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste, lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar faccenda ai medici. La folla e la furia andavano crescendo: i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa amica, che per sorte era vicina. Questo gli toccò, per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far martoriare, tanagliare, e ardere per istrega una povera infelice sventurata, perchè un padrone di essa pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei (1), allora ne avrà avuta presso l'universale nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.

Ma sul finire del marzo, cominciarono, pri-

(1) Storia di Milano del Conte Pietro Verri: Milano 1825, Tom. 4 pag. 155.

ma nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a spesseggiare le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle divise funeste di lividori e di buboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun precedente indizio di malattia. I medici opposti alla opinione del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevano deriso, e dovendo pur dare un nome generico al nuovo malore, divenuto troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perchè, mostrando di riconoscere la verità, riusciva ancora a far discredere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male si appigliava per via di contatto. I magistrati, come chi si risente da un alto sonno, principiarono a dare un po' più orecchio ai richiami, alle proposte della Sanità, a tener mano a' suoi editti, ai sequestri ordinati, alle quarantene prescritte da quel tribunale. Domandava esso anche di continuo danari, per supplire

alle spese quotidiane, crescenti del lazzeretto, di tanti altri servigi; e li domandava ai decurioni, intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se non col fatto) se tali spese incumbessero alla città, o all'erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore che era andato di nuovo a metter l'assedio a quel povero Casale, faceva istanza il senato, perchè avvisassero al modo di vettovagliare la città, prima che dilatandovisi per isventura il contagio, le venisse negato pratica degli altri paesi; perchè trovasser mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui erano mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari, per via di prestiti, d'imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davano un po' alla Sanità, un po' ai poveri; un po' di grano comperavano, supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancora venute.

Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella di assicurare il servigio e la subordi-

nazione, di far serbare le separazioni prescritte, di mantenervi in somma, o per dir meglio di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità: chè, fino dai primi momenti, v'era stato ogni cosa in confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la incuria e per la connivenza degli uficiali. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove dar del capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario, come lo chiamavano, della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco innanzi, volesse dar loro un soggetto abile a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro per principale un padre Felice Casati, uomo d'età matura, il quale godeva una gran fama di carità, di attività, di mansuetudine insieme e di fortezza d'animo, a quel che mostrò in seguito, ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli ancor giovane, ma grave e severo, di pensieri come d'aspetto. Furono accettati ben di buon grado; e ai 30 di marzo entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse attorno, come per prenderne il

possesso; e, convocati i serventi e gli uficiali d'ogni ordine, dichiarò innanzi a loro, presidente di quel luogo il padre Felice, con primaria e piena autorità. A misura poi che la miserevole raunanza andò moltiplicando, v'accorsero altri cappuccini; e furono quivi soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto che occorresse. Il padre Felice, sempre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, pei portici per le stanze pel campo, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilicio; animava e regolava i servigi, acchetava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lagrime. Contrasse in sul principio la peste; ne guarì, e riprese, con nuova alacrità, le cure di prima. I suoi confratelli vi lasciarono la più parte, e tutti gioiosamente, la vita.

Certo una tale dittatura era uno strano ripiego; strano come la calamità, come i tempi: e quando non ne sapessimo altro, basterebbe questo per argomento, anzi per saggio d'una società ben rozza e malcomposta. Ma l'animo, ma l'opera, ma il sa-

crificio di quei frati, non meritano però meno che se ne faccia menzione, con rispetto, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che si sente, come in solido, pei grandi servigii renduti da uomini ad uomini. Morire per far del bene, è cosa bella e sapiente, in qualunque tempo, in qualunque ordine di cose. ,, Che se questi Padri ivi non ,, si trovavano, " dice il Tadino, ,, al sicu-,, ro tutta la Città annichilata si trovava; ,, puoichè fu cosa miracolosa l' haver questi ,, Padri fatto in così puoco spatio di tempo ,, tante cose per benefitio publico, che non ,, havendo havuto agiutto, o almeno puoco ,, dalla città, con la sua industria et pru-,, denza havevano mantenuto nel Lazaretto ,, tante migliaia de poveri. (1) ,,

Anche nel publico, quella caparbieria del negare la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, a misura che il morbo si diffondeva, e si diffondeva a occhi veggenti, per via del contatto e della pratica; e tanto più quando, dopo esser qualche tempo rimasto soltanto fra i poveri, cominciò a toccar perso-

(1) Pag. 98.

nè più conosciute. E fra queste, come allora fu il più notato, così merita anche adesso una espressa menzione il protofisico Settala. Avranno detto almeno: il povero vecchio aveva ragione? Chi lo sà! Caddero infermi di peste, egli, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Egli e uno de' figliuoli ne uscirono salvi; il resto morì. „ Questi casi, " dice il Tadino, „ occorsi nella città in case nobili, disposero „ la nobiltà, et la plebe a pensare, et gli „ increduli medici, et la plebe ignorante et „ temeraria cominciò stringere le labra, „ chiudere li denti, et inarcare le ciglia (1). „

Ma i rivolgimenti, ma le riprese, ma le vendette, per dir così, della caparbietà convinta, sono alle volte tali, da far desiderare ch'ella fosse rimasta intera e invitta, fino all' ultimo, contro la ragione e l'evidenza: e questa fu bene una di quelle volte. Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente e così a lungo che esistesse presso a loro, fra loro, un germe di male, che poteva, per mezzi naturali, propagarsi e

(2) pag. 96.

fare strage; non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non volendo attribuirlo a quei mezzi (che sarebbe stato confessare ad un tempo un grande inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovarne qualche altra causa, a far buona qualunque ne venisse messa in campo. Sventuratamente ve n' era una in pronto nelle idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d' Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a spargere la peste, per via di veleni contagiosi, di malìe. Già cose tali o somiglianti erano state supposte e credute in molte altre pestilenze; e qui segnatamente in quella di mezzo secolo innanzi. Si aggiunga che, fino dall' anno antecedente, era venuto un dispaccio, soscritto dal re Filippo IV, al governatore, in cui gli si dava avviso, essere scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse egli all' erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della sanità; nè per allora, pare che vi si badasse più che

tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nella menti di quell'avviso potè servire di conferma o di appiglio al sospetto indeterminato d'una frode scellerata; potè anche essere la prima occasione di farlo nascere.

Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l' altro di non so quale sciaurataggine, furono quelli che convertirono quel sospetto indeterminato d'un attentato possibile, in sospetto, e presso a molti in certezza, d'un attentato positivo e d' una trama reale. Alcuni, ai quali era paruto di vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare ungendo un assito che serviva a dividere gli spazii assegnati ai due sessi, fecero nella notte portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche rinchiuse in quello; quantunque il presidente della Sanità accorso alla visita con quattro persone dell'uficio, visitato l'assito, le panche, le pile dell'acqua benedetta, e non trovando cosa che potesse confermare l' ignorante sospetto d'un attentato venefico, avesse, per compiacere alle immaginazioni altrui, e *più tosto per abbondare in cautela, che per bisogno,* aves-

se, dico, pronunziato, bastar che si facesse una lavatura all'assito. Quel volume di roba accatastata produsse una grande impressione di spavento nella moltitudine, per cui un oggetto diventa così di leggieri un argomento. Si disse e si credè generalmente esser state unte in duomo tutte le panche, le pareti, fino alle corde delle campane. Nè si disse soltanto allora allora; tutte le memorie di contemporanei alcune scritte dopo molt'anni) che parlano di quel fatto, ne parlano con eguale asseveranza: e la storia sincera di esso, bisognerebbe indovinarla, se la non si trovasse in una lettera del tribunale della sanità al governatore, che si conserva nell'archivio detto di san Fedele; dalla quale l'abbiamo cavata, e della quale sono le parole che abbiamo poste in corsivo.

La mattina seguente, un nuovo e più strano, più significante spettacolo colpì gli occhi e le menti de'cittadini. In ogni parte della città, si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti intrise, infardate di non so che sudicerìa, giallognola, biancastra, sparsavi come con ispugne. O sia stata una vaghezza ribalda di vedere un più

clamoroso e più generale spaurimento, o sia stato un più reo disegno di aumentare la publica confusione, o che che altro; la cosa è attestata di maniera che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirla ad un sogno delle fantasie, che al fatto d'una tristizia, non nuova del resto nei cervelli umani, nè scarsa pur troppo d'effetti consimili, in ogni luogo, per così dire, e in ogni età. Il Ripamonti, che spesso in questo particolare delle unzioni deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma di aver veduto quell'impiastramento, e lo descrive (1). Nella lettera sopraccitata, i signori della Sanità raccontano la cosa nei medesimi termini; parlano di visite, di esperimenti fatti con quella materia sopra cani, e senza cattivo effetto; aggiungono, credere eglino *che cotale temerità sia più tosto proceduta da insolenza, che da fine scelerato*: pensiero che indica

(1) ... et nos quoque ivimus visere. Maculae erant sparsim inaequaliterque manantes, veluti si quis haustam spongia saniem adspersisset, impressissetve parieti: et ianuae passim ostiaque aedium eadem adspergine contaminata cernebantur. pag. 75.

in loro, fino a quel tempo, pacatezza d'animo bastante per non vedere ciò che non vi fosse stato. Le altre memorie contemporanee, senza contare la loro testimonianza per la verità del fatto, accennano pure insieme, essere stata in sulle prime opinione di molti, che quell' impiastricciamento fosse fatto per burla, per bizzarria; nessuna parla di nessuno che lo negasse; e ne avrebbero parlato certamente; se ve ne fosse stati, se non altro, per chiamarli stravaganti. Ho creduto cosa non fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti, in parte affatto ignorati, d' un celebre delirio; perchè, negli errori e massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile ad osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno tenuta, le apparenze, i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti e dominarle.

La città già commossa ne fu sossopra: i padroni delle case con paglie accese, abbruciacchiavano gli spazii unti; i passeggieri si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e facili allora ad esser riconosciuti all' abito,

venivano arrestati nelle vie dal popolo, e consegnati alle carceri. Si fecero interrogatorii, esami di arrestati, di arrestatori, di testimonii; non si trovò reo nessuno: le menti erano ancor capaci di dubitare, di ponderare, d'intendere. Il tribunale della sanità publicò una grida, con la quale prometteva premio e impunità a chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori del fatto. *Ad ogni modo non parendoci conveniente*, dicono que' signori nella citata lettera, che porta la data del 21 maggio, ma che fu evidentemente scritta ai 19, giorno segnato nella grida a stampa, *che questo delitto in qualsiuoglia modo resti impunito, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolatione e quiete di questo Popolo, e per cauare indicio del fatto, habbiamo oggi publicata grida, etc.* Nella grida stessa però, nessun cenno, almen chiaro, di quella ragionevole e tranquillante congettura che partecipavano al governatore: reticenza che accusa ad un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza, tanto più rea, quanto più poteva essere perniciosa.

Mentre il tribunale cercava, molti nel pubblico, come accade, avevano già trovato. Coloro che credevano esser quella una unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez di Cordova, per gl'insulti ricevuti nel suo partire, chi una pensata del cardinale di Richelieu, per disertar Milano e impadronirsene senza fatica; altri, e non si sa per quali motivi, ne voleva autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo, quell'altro gentiluomo milanese. Non mancava, come abbiam detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che una malvagia corbellatura, l'attribuivano a scolari, a signori, ad uficiali che si annoiassero all'assedio di Casale. Il non veder poi, come per avventura s'era temuto, che ne seguisse a dirittura un infettamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s'andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse posta in non cale.

V'era del resto un certo numero di persone non ancora persuaso che peste vi fosse. E perchè, tanto nel lazzeretto, che per la città, alcuni pur ne guarivano, «si diceva,»

(gli ultimi argomenti d' una opinione battuta dall'evidenza sono sempre curiosi a sapersi) « si diceua dalla plebe, et ancora da « molti medici partiali, non essere vera pe- « ste, perchè tutti sarebbero morti (1). » Per togliere ogni dubbio, trovò il tribunale della sanità uno spediente congenere al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo. In uno de'giorni festivi della Pentecoste, usavano i cittadini concorrere al cimiterio di san Gregorio, fuori di porta orientale, a pregare pei morti dell' altro contagio, dei quali i corpi erano quivi sepolti: e, pigliando dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, v' andavano ognuno nella gala che potesse maggiore. Era in quel giorno morta di peste, fra gli altri, una intera famiglia. Nell'ora del maggior concorso, per mezzo alle carrozze, ai cavalcatori, ai passeggianti, i cadaveri di quella famiglia furono, d' ordine della Sanità, tratti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi; affinchè la folla potesse ve-

(1) Tadino, Pag. 93.

dere in essi il marchio manifesto, il brutto suggello della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, si levava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorìo regnava dove era passato, un altro mormorìo lo precorreva. La peste fu più creduta: ma del resto ella s'andava ogni dì più acquistando fede da sè; e quella riunione medesima non dovè servir poco a propagarla.

Da prima adunque, non peste, assolutamente no, in nessun modo: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste appunto appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto: ma già vi s'è appiccata un'altra idea, l'idea del veneficio e del maleficio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non fa, credo, bisogno d'asser molto versato nella storia delle idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono

molte quelle d'una tal sorta e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessorii d'un tal genere. Si potrebbe però, nelle cose grandi e nelle picciole, evitare in gran parte quel corso così lungo e così torto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, di osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più agevole di tutte quelle altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

FINE DELLA PARTE PRIMA

DEL TERZO VOLUME.